

Emiliano Brancaccio Marco Passarella

L'AUSTERITA' E' DI DESTRA

E sta distruggendo l'Europa



Merkel, Sarkozy, Monti, Draghi, tutti a ripetere lo stesso mantra: austerità, pareggio di bilancio, taglio della spesa pubblica. E intanto la grande recessione ci rituffa nell'incertezza totale del settembre 2008, quando la Lehman Brothers crollò gettando i mercati finanziari nel panico. Se allora erano le banche a dover passare sotto le forche caudine della speculazione, adesso è la volta degli Stati, specialmente quelli europei, indebitati fino al collo per far fronte alla crisi e costretti a sottomettere il proprio debito al giudizio giornaliero dei mercati e alle bizzie delle agenzie di rating. Dopo Grecia e Irlanda, anche Spagna e Italia sono arrivate a un passo dal baratro, mentre la politica monetaria appare impotente nell'impedire la frantumazione dell'Europa. Ma se l'austerità fosse il rimedio che aggrava la crisi invece di risolverla? Se i tagli e l'aumento delle tasse invece di risanare il bilancio deprimessero ulteriormente l'economia e quindi il gettito fiscale? Emiliano Brancaccio e Marco Passarella, rinnovando la lezione di Keynes, ci spiegano perché, di fronte a una crisi di domanda come la nostra, la linea dell'austerità va combattuta, in quanto conservatrice, antisociale e quindi antidemocratica. Perché l'austerità è di destra, anche se in bocca a politici di tutti gli schieramenti.

Emiliano Brancaccio, Marco Passarella

59

L'austerità è di destra

E sta distruggendo l'Europa



Oggettivare

Emiliano Brancaccio Marco Passarella

L'AUSTERITA' E' DI DESTRA

E sta distruggendo l'Europa

Merkel, Sarkozy, Monti, Draghi, tutti a ripetere lo stesso mantra: austerità, pareggio di bilancio, taglio della spesa pubblica. E intanto la grande recessione ci rituffa nell'incertezza totale del settembre 2008, quando la Lehman Brothers crollò gettando i mercati finanziari nel panico. Se allora erano le banche a dover passare sotto le forche caudine della speculazione, adesso è la volta degli Stati, specialmente quelli europei, indebitati fino al collo per far fronte alla crisi e costretti a sottomettere il proprio debito al giudizio giornaliero dei mercati e alle bizzie delle agenzie di rating. Dopo Grecia e Irlanda, anche Spagna e Italia sono arrivate a un passo dal baratro, mentre la politica monetaria

appare

impotente

nell'impedire

la

frantumazione

dell'Europa. Ma se l'austerità fosse il rimedio che aggrava la crisi invece di risolverla? Se i tagli e l'aumento delle tasse invece di risanare il bilancio deprimessero ulteriormente l'economia e quindi il gettito fiscale? Emiliano Brancaccio e Marco Passarella, rinnovando la lezione di Keynes, ci spiegano perché, di fronte a una crisi di domanda come la nostra, la linea dell'austerità va combattuta, in quanto conservatrice, antisociale e quindi antidemocratica. Perché l'austerità è di destra, anche se in bocca a politici di tutti gli schieramenti.

Twitter @ilSaggiatoreEd

Facebook il Saggiatore editore

© il Saggiatore S.p.A., Milano 2012

Emiliano Brancaccio (Napoli, 1971) è ricercatore e docente di Economia politica presso la facoltà di Scienze economiche e aziendali dell'Università del Sannio, a Benevento.

Marco Passarella (Adria, 1975) è ricercatore presso il dipartimento di Economia della Business School dell'Università di Leeds, in Gran Bretagna.

Introduzione

Questo breve saggio è dettato dall'urgenza di proporre una chiave di lettura alternativa della nefasta concatenazione di eventi che, pur venendo da lontano, può dirsi iniziata con il fallimento di Lehman Brothers del 2008, ha quindi dato un primo sfoggio della sua potenza distruttiva con la grande recessione mondiale del 2009 e adesso, nel nostro continente, sta per decretare un gigantesco fallimento politico: il fallimento dell'Unione monetaria europea disegnata un ventennio fa dagli accordi di Maastricht. Questa sequenza di avvenimenti, di portata storica, finora non ha incontrato ostacoli degni di tal nome. Eppure era stata prevista. Svariate cassandre l'avevano annunciata nei circoli accademici già prima della grande recessione, e due anni fa una lettera di

duecentocinquanta

economisti

lanciava

un

allarme

sull'inadeguatezza delle politiche con cui si tentava di fronteggiarla. Un appello senza esito. Il risultato è che oggi la catena descritta registra nuove accelerazioni, che costringono un numero crescente di cittadini europei a misurarsi con un incredibile paradosso: un inatteso scivolamento verso condizioni di povertà in mezzo a un immane spreco di forze produttive disponibili.

Benché ispirato da obiettivi di divulgazione, questo scritto poggia su precise basi teoriche. La nostra tesi è che la politica economica corrente, che sta trascinando gran parte dell'Europa in una nuova depressione, resiste ai suoi fallimenti anche grazie al sostegno di un modo abituale di pensare che nel gergo degli economisti viene definito

«paradigma della scarsità». Questa particolare visione del capitalismo affonda le sue radici nella seconda metà del XIX secolo ma vanta ancora oggi numerosi sostenitori di alto rango, in accademia e nelle banche centrali, e rappresenta la base concettuale di riferimento del

«mainstream» contemporaneo, la teoria macroeconomica dominante. Il paradigma della scarsità suggerisce l'idea che la ricchezza di una nazione sia essenzialmente determinata dalle risorse produttive di cui dispone: ossia lavoro, capitale e conoscenze tecniche accumulate.

Queste grandezze, dette «fondamentali», determinano i livelli di produzione e occupazione che nel gergo apologetico della teoria dominante vengono definiti «di equilibrio naturale». Che una crisi possa ridurre l'occupazione al di sotto del livello di equilibrio viene ammesso, ma si precisa che lo scostamento sarà di «breve periodo»: prima o poi i meccanismi di mercato riporteranno il sistema economico verso la sua posizione «naturale». In quest'ottica, lo sviluppo economico è vincolato dai «fondamentali», ossia principalmente dalla scarsità di lavoro effettivamente disponibile.

Con poche eccezioni, dal paradigma della scarsità scaturisce l'idea che sia opportuno affidare alla libera concorrenza sui mercati la mobilitazione delle risorse produttive al fine di determinare un loro impiego pieno, efficiente, generatore di massima crescita economica.

L'equilibrio «naturale» sarà tanto migliore in termini di occupazione,

sviluppo e benessere, quanto più le risorse produttive disponibili saranno affidate alle forze del mercato. Qualsiasi ostacolo alla competizione tra capitali e tra lavoratori finisce infatti per turbare l'andamento dei prezzi di mercato e pregiudicare di conseguenza l'utilizzo pieno e ottimale delle risorse esistenti. Per esempio, un welfare eccessivamente generoso o sussidi di disoccupazione troppo alti, che consentano a tanti individui di vivere da nullafacenti, rendono ancor più scarso il numero di lavoratori disponibili sul mercato e quindi limitano le possibilità di crescita della produzione e della ricchezza. In modo analogo, la presenza dei sindacati protegge i lavoratori cosiddetti insiders ma taglia fuori gli outsiders, e quindi riduce le forze produttive effettivamente utilizzabili. Sussidi più bassi e sindacati più deboli consentirebbero pertanto di accrescere il numero di lavoratori disponibili e di accelerare lo sviluppo economico. La libera concorrenza tra lavoratori ottimizza cioè l'uso delle risorse e quindi sposta il sistema su un più elevato sentiero di equilibrio «naturale». Paradigma della scarsità e liberismo politico si sostengono dunque l'una con l'altro.

Il paradigma della scarsità dà sostegno teorico a una serie di pregiudizi radicati nella pubblica opinione, come ad esempio l'idea che si possa interpretare la complessa realtà economica sottesa ai bilanci statali o alle bilance commerciali di interi paesi come se si trattasse dei conti di una semplice unità familiare. In effetti, se una famiglia non riesce a rimborsare i prestiti contratti in passato, si dice che essa ha vissuto oltre le proprie possibilità e deve quindi rivedere gli stili di vita per risanare i conti. Per analogia, allora, si ritiene che pure un'economia nazionale afflitta dal debito debba essere governata secondo i crismi del buon padre di famiglia incarnati da Polonio, che suggeriva a Laerte di essere frugale, di non dilapidare le risorse scarse e di non chiedere denaro in prestito. Da tale analogia deriva quindi il luogo comune secondo cui noi tutti, in questi anni, avremmo vissuto «al di sopra dei nostri mezzi» caricando un insostenibile «debito sulle giovani generazioni», e dovremmo pertanto rimediare agli eccessi del passato attraverso i sacrifici. Il paradigma della scarsità legittima dunque le politiche di austerità.

Come è tipico soprattutto dei tempi di crisi, la concezione dell'economia basata sulla scarsità fa oggi proseliti in ogni dove, soprattutto tra le vaste schiere di giornalisti e politici allevati per anni nella bambagia di un diffuso conformismo. Le conclusioni suggerite dal paradigma dominante permeano la comunicazione politica, si fanno senso comune, senza essere sottoposte a una verifica, a un contraddittorio. Prendiamo ad esempio l'idea secondo cui noi tutti, in questi anni, avremmo vissuto «al di sopra dei nostri mezzi» caricando

un insostenibile «debito sulle giovani generazioni». Questa litania circola da mesi indisturbata sui media. Ma in che senso noi tutti avremmo vissuto al di sopra dei mezzi, visto che l'economia nel suo complesso è afflitta da un sistematico sottoutilizzo del lavoro, degli strumenti di produzione e delle forze produttive esistenti? E ancora, come può l'economia nazionale ripagare i suoi debiti attraverso l'austerità, se questa a sua volta implica un ulteriore, mancato utilizzo delle forze produttive e un ulteriore calo dei redditi? Infine, perché mai le cosiddette «giovani generazioni» sarebbero salvaguardate dalla politica di austerità, visto che questa contribuisce al dilagare della disoccupazione soprattutto tra di loro?

Il paradigma della scarsità non è in grado di replicare in modo coerente a queste e a molte altre obiezioni. Più in generale, non appare capace di analizzare i complessi meccanismi di funzionamento del regime di accumulazione che ha dominato la scena europea e mondiale dell'ultimo trentennio, né tantomeno riesce a cogliere le ragioni profonde della crisi di tale regime. Anzi, potremmo dire che alcuni suoi concetti chiave, come l'equilibrio «naturale», rappresentano dei corpi del tutto estranei al funzionamento effettivo dell'accumulazione capitalistica. Non suscita allora meraviglia che i più illuminati esponenti del mainstream, come i premi Nobel Paul Krugman e Joseph Stiglitz, siano riusciti ad aprire uno squarcio di luce sulla crisi proprio nei casi in cui hanno oltrepassato, sia pure in via temporanea e implicita, l'angusto perimetro concettuale del paradigma della scarsità.

Viceversa, gli osservatori che nel mezzo della crisi sono rimasti integralmente fedeli alle argomentazioni del paradigma dominante si trovano ormai, più o meno inconsapevolmente, a fungere da puntelli, da meri supporti ideologici di un meccanismo di produzione e distribuzione gravemente compromesso, funzionale a un nucleo sempre più limitato e concentrato di interessi privati.

Per uscire dall'attuale palude di equivoci e depistaggi occorre dunque una diversa chiave di lettura della realtà economica contemporanea. Noi proponiamo, in questo senso, di riprendere e sviluppare le tesi degli esponenti del cosiddetto pensiero economico

«critico», che hanno contribuito a delineare quell'interpretazione alternativa dell'economia contemporanea nota con il nome di

«paradigma della riproducibilità», da cui ricaviamo quattro argomentazioni fondamentali.

La prima argomentazione è di ordine teorico: l'accumulazione capitalistica non è mai limitata dai cosiddetti «fondamentali» della scarsità di lavoro o di altre risorse produttive, né tantomeno può dirsi orientata verso un ipotetico equilibrio «naturale». Il capitale infatti si riproduce mediante un processo intrinsecamente scoordinato, attraversato da irriducibili conflitti tra gruppi sociali contrapposti, caratterizzato al tempo stesso da uno spreco di risorse naturali e da un sistematico sottoutilizzo del lavoro e dei mezzi di produzione. Il processo di riproduzione del capitale risulta quindi vincolato non dalla disponibilità di risorse, ma dall'esistenza o meno di un «motore» dello sviluppo economico che assolva al compito fondamentale di trainare la domanda effettiva, orientare la produzione di beni e servizi e mettere quindi realmente in funzione le forze produttive esistenti.

La seconda argomentazione di questo libro è storica e prospettica. Il regime di riproduzione del capitale che ha dominato la scena mondiale nell'ultimo trentennio individuava il suo «motore» principale nel circuito della finanza privata, vale a dire in quelle «bolle speculative»

che nascevano a Wall Street e che da lì si propagavano nel resto del mondo. Il mercato finanziario assumeva così una posizione di indiscussa centralità all'interno del sistema economico. Gli apologeti del paradigma della scarsità giustificano questo ruolo dichiarando che solo il libero mercato finanziario è in grado di orientare gli investimenti in modo da determinare un'allocazione efficiente delle risorse produttive tra i vari settori dell'economia. Ma sotto la coltre di questa rassicurante narrazione, la realtà era tutt'altra: lungi dal garantire l'efficienza nell'allocazione delle risorse, la finanza privata era divenuta decisiva nella ben diversa qualità di propulsore della domanda effettiva e dello sviluppo economico. In una fase storica in cui i redditi da lavoro, il welfare e gli investimenti pubblici stagnavano o declinavano, il boom dei rapporti di credito e debito interni alla finanza privata rappresentava infatti l'unico, vero motore della domanda e della produzione mondiale. Se la finanza si fosse fermata, l'intero sistema sarebbe finito in stallo. E così in effetti è stato. Nel 2008 un cumulo di contraddizioni è venuto alla luce. Tra di esse, un rilievo particolare ha assunto la forbice che era venuta a crearsi tra la poderosa crescita dei debiti privati da un lato, e l'incremento ben più stentato della domanda e dei redditi, con particolare riguardo ai redditi da lavoro, dall'altro.

Alimentata da disordini allocativi e distributivi, tale divaricazione si è fatta a un certo punto insostenibile e il motore della finanza privata si è improvvisamente fermato. Un simile arresto, si badi, non sembra

destinato a risolversi in breve tempo: Wall Street prova e riprova a decollare ma il palesarsi dei suoi stenti lascia il regime di accumulazione mondiale continuamente sospeso in un limbo di speranze vanificate, di fatto orfano di una robusta fonte di domanda e di una bussola per la produzione. Come per riflesso pavloviano, allora, i capitali delle diverse nazioni accelerano la caccia agli sbocchi di mercato, intensificando una competizione che in ultima istanza sfocia in ulteriori compressioni delle retribuzioni e dello stato sociale. Lo scopo è duplice: accrescere la competitività per cercare occasioni di vendita all'esterno dei confini nazionali, e in ogni caso tentare di compensare la caduta dei profitti totali con un aumento dei profitti per unità di lavoro.

Questa violenta modalità di risoluzione della crisi è tipica di ogni fase di ristrutturazione capitalistica ed è stata tante volte praticata in epoche passate. La storia tuttavia insegna che essa ha funzionato solo in presenza di un potente «motore» della domanda effettiva. Senza di questo, la ristrutturazione resta come appesa ai lacci delle scarpe e diventa quindi destabilizzante per lo stesso processo di riproduzione del capitale, ossia foriera di deflazione competitiva, di ulteriori depressioni e anche, in potenza, di conflitti incontrollati tra capitali e tra nazioni.

La terza argomentazione riguarda noi europei: se davvero le cose stanno così, il diffuso proposito di fare dell'Unione monetaria europea una sorta di «grande Germania», vale a dire una gigantesca macchina produttiva trainata dalle esportazioni, è destinato al fallimento. Una fonte di domanda esterna all'Europa, infatti, potrebbe non sussistere per lungo tempo. Continuare dunque a coltivare il progetto di un intero continente esportatore a guida tedesca, come si sta facendo tuttora, ci condurrà inesorabilmente verso una «mezzogiornificazione», vale a dire un'accelerazione dei processi di centralizzazione dei capitali europei, con acquisizione dei deboli a opera dei più forti. Tali processi comporteranno l'ulteriore marginalizzazione di vastissime aree dell'Europa del Sud e delle altre periferie europee, con conseguenti fenomeni di desertificazione produttiva e migrazione di massa. Inoltre, essi potranno risultare talmente rapidi e contrastati da farci precipitare in un'ulteriore depressione, in una deflagrazione della zona euro e in una crisi dello stesso mercato comune europeo. Il disastro della Grecia, in questo senso, potrebbe costituire un preludio più che un'eccezione.

La quarta e ultima argomentazione è di ordine politico: se si vuole scongiurare la nefasta prospettiva che si para all'orizzonte, è necessario delineare una diversa concezione dell'Unione Europea e

della sua politica economica, che si proponga come un'alternativa più solida e realistica di quella, incoerente, finora perseguita. Una possibilità, in questo senso, verte sul recupero e sull'aggiornamento di alcuni strumenti di politica economica e sociale ampiamente studiati, e anche messi in opera, sia pure in misura limitata, nel corso del Novecento.

Innanzitutto, un ridimensionamento del ruolo della finanza privata attraverso il recupero di quel sistema di controllo dei capitali vigente nel secondo dopoguerra, che Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff hanno definito «repressione dei mercati finanziari»; quindi un nuovo motore dello sviluppo economico continentale, che attivi la domanda dall'interno dei confini europei e che sia fondato su una moderna visione del concetto di «pianificazione pubblica», ispirata ai fondamentali contributi, tra gli altri, del premio Nobel Wassily Leontief; infine, un nuovo sistema di coordinamento delle relazioni economiche europee e internazionali basato, tra l'altro, sull'adozione di uno «standard retributivo e del lavoro». Come cercheremo di argomentare, questa diversa prospettiva della politica economica non soltanto sarebbe in grado di generare condizioni di progresso economico e civile, di equità sociale e di sostenibilità ambientale superiori a quelle prodotte dall'attuale regime di accumulazione del capitale; ma potrebbe anche rivelarsi una condizione per il salvataggio di un'unità europea ormai appesa a un filo. Infatti, se la crisi del modello di accumulazione trainato da Wall Street non sfocerà nella nascita di un nuovo e coerente regime di sviluppo, la salvaguardia della moneta unica e della stessa Unione Europea potrebbe rivelarsi una chimera. Se dunque una svolta nella politica economica europea tardasse ad arrivare, diventerebbe allora razionale scegliere il male al posto del peggio, valutando l'opzione di un'uscita pilotata dell'Italia e degli altri paesi dell'Europa del Sud dall'euro, e di una ridefinizione dei loro accordi di libero movimento di capitali e di merci. Per quanto possa apparire contraddittorio, un credibile rilancio politico dell'unità europea potrebbe dover passare per la chiara evocazione di un rischio neoprotezionista.

Come il lettore avrà intuito, quella che proponiamo in queste pagine non sarà una lettura rassicurante per i coltivatori di luoghi comuni, né offrirà immaginifiche ricette per l'avvenire. Piuttosto, una corretta interpretazione del paradigma alternativo da noi avanzato richiederà una piena immersione nell'analisi della fase storica e delle sue condizioni materiali.

Non inviteremo, pertanto, il lettore a coltivare ingenue speranze per il futuro. Al contrario, terremo a ricordare che in tempi più illuminati

del nostro si sostenne acutamente che l'invito a sperare è in fondo un invito a ignorare. Chi conosce non spera, ma prevede. E, se le condizioni oggettive e la metodica organizzazione delle forze lo permettono, si dispone ad agire per il cambiamento.

L'AUSTERITA'

E' DI DESTRA

1. Il fascino discreto dell'austerità

L'Italia deve far fronte a grossi rischi per la propria finanza, per la propria economia. [...] Deve riuscire a fare bene la sua parte per l'Europa e per se stessa, e quindi chiede sacrifici agli italiani di tutti i ceti sociali, anche agli italiani dei ceti meno abbienti, perché si facciano le scelte indispensabili al fine di preservare lo sviluppo della nostra economia e della nostra società in un clima di libertà e di maggiore giustizia.

Con queste parole, nel dicembre scorso, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano dava il suo benestare alla manovra finanziaria da 30 miliardi lordi varata dal governo di Mario Monti. Un governo di tecnocrati battezzato dalla ministra Elsa Fornero, che, durante la conferenza di presentazione della manovra, mentre si accingeva a illustrare la stretta sull'adeguamento delle pensioni all'inflazione, all'improvviso scoppiava a piangere.

Se lacrime illustri sono già state versate, a fornire idealmente il sangue saranno chiamati soprattutto i lavoratori italiani. I risicati bolli sui consumi di lusso, le flebili misure di contrasto all'evasione e i limitati prelievi sui capitali che avevano usufruito del cosiddetto «scudo fiscale» assicureranno all'erario un gettito modesto e incerto. La contrazione del bilancio pubblico avverrà quindi soprattutto dal lato dell'allungamento dell'età di pensionamento, dell'imposta sulla prima casa, dell'addizionale dell'imposta sui redditi, dell'aumento ulteriore di Iva, accise sulla benzina, tariffe e ticket sanitari e potenziali nuovi tagli all'assistenza. Gli aggiustamenti di bilancio saranno ripartiti in modo scarsamente differenziato tra le varie classi di reddito, con la conseguenza di colpire in proporzione soprattutto i lavoratori subordinati e le fasce sociali più deboli. Siamo insomma oggettivamente al cospetto di una manovra tra le più inique di sempre e che, tra l'altro, nel prossimo futuro potrebbe essere seguita da provvedimenti ancor più draconiani e sbilanciati.

Bontà sua, Monti ha riconosciuto che la politica di austerità avrà effetti depressivi sulla spesa della popolazione per l'acquisto di beni e servizi, e determinerà quindi un calo ulteriore della produzione, dell'occupazione e dei redditi. Tuttavia, in conformità con il paradigma teorico dominante, il presidente del Consiglio ha tenuto a precisare che gli effetti depressivi dell'austerità saranno temporanei e, soprattutto, che potranno essere più che compensati da vigorose politiche di liberalizzazione dei mercati. Una particolare attenzione è

rivolta, in tal senso, al mercato del lavoro. Monti appare convinto dell'idea che bisognerebbe giungere a una riduzione ancor più accentuata delle protezioni sul posto di lavoro, senza escludere ulteriori indebolimenti delle tutele contro i licenziamenti ingiustificati contenute nell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. In questo modo, stando alle parole del presidente del Consiglio, si darà un contributo al superamento della

«monotonia del posto fisso». Inoltre, più in generale, una maggiore flessibilità dei mercati fornirà l'impulso decisivo per liberare le forze del mercato e per superare la crisi.

Rispetto agli esecutivi di Berlusconi, Tremonti e Bossi, le novità portate dal governo Monti non riguardano semplicemente il pedigree e lo stile comunicativo, senz'altro più raffinati, ma attengono pure al rapporto tra visione politica e rappresentanza sociale. La compagine di Berlusconi poggiava su una base di consenso tradizionale, costituita in primo luogo dalle istanze di quella miriade di piccoli proprietari, imprenditori e professionisti, che compongono il frammentato mosaico di interessi del capitalismo italiano, molti dei quali sono riusciti per lungo tempo a prosperare, o anche solo a sopravvivere, a colpi di evasione fiscale, prebende pubbliche e riduzione delle tutele del lavoro.

La politica del governo Monti appare invece più in linea con le istanze dei gruppi di interesse più forti e meglio organizzati, in prevalenza esteri, che dietro la retorica delle liberalizzazioni dei mercati intravedono nuove opportunità di conquista di mercati protetti, di acquisizione e di centralizzazione capitalistica. Ciò in fondo vale anche per i tentativi dell'attuale governo di scomporre la babele di piccoli interessi costituiti aggredendo professioni e corporazioni, al fine di introdurre in esse nuovi elementi non tanto di concorrenza, ma di capitalismo. Lo scopo ultimo, infatti, è di subordinare anche gli autonomi e i professionisti al potere del capitale. È questo forse l'aspetto più astrattamente modernista, ma anche politicamente suggestivo, del governo tecnocratico.

A seguito del cambio di governo, dunque, i mutamenti nel rapporto tra assetti del capitale e bacini del consenso sono significativi. Per i lavoratori subordinati, tuttavia, il trapasso dal vecchio al nuovo esecutivo non sembra aver prodotto novità di rilievo. Da questo punto di vista, la ricetta del governo dei professori si colloca in sostanziale continuità con le numerose «riforme» che negli ultimi due decenni hanno assegnato all'Italia numerosi ed eloquenti primati. Basti ricordare la dimensione dei tagli alla previdenza realizzati fin dalla

metà degli anni novanta, di tale portata da far sì che oggi i lavoratori dipendenti non solo paghino con i loro contributi tutte le pensioni, ma provvedano anche a finanziare larga parte dell'assistenza sociale, che nel resto d'Europa è invece a carico di tutti i contribuenti. Basti pensare, inoltre, agli indici di protezione del lavoro calcolati dall'Ocse, i quali in Italia, tra il 1998 e il 2008, con l'approvazione del pacchetto Treu, della legge Biagi, del collegato lavoro e di numerose altre norme a favore della cosiddetta flessibilità, hanno fatto registrare una caduta senza pari in Europa. Proseguendo di questo passo, le tutele previdenziali e contrattuali dei lavoratori più anziani precipiteranno rapidamente verso quelle, risibili, dei più giovani. In questo senso, il superamento di ciò che Monti definisce «l'apartheid» del mercato del lavoro, che divide tutelati e precari, consiste di fatto nel proposito di elevare lo status dei secondi al rango di categoria universale. Sono questi, nella sostanza, gli ironici obiettivi di equità che i professori al governo sembrano intenzionati a perseguire.

Nel discorso di fine anno, tuttavia, il presidente Napolitano ha ribadito: benché indubbiamente gravi in larga misura sulle spalle dei lavoratori subordinati e dei meno abbienti, la politica di austerità è necessaria affinché l'Italia si impegni per salvaguardare le sue finanze e il suo ruolo nell'Europa unita. Napolitano riconosce che non tutto dipende da noi, e si appella agli altri paesi europei per riesumare tutti assieme l'affossato spirito comunitario. Egli tuttavia sembra persuaso dall'idea della cancelliera Merkel che l'Italia e gli altri paesi dell'Europa del Sud «debbero fare i compiti», se intendono mostrarsi capaci di rimborsare i debiti accumulati, così da riconquistare la fiducia dei mercati e dei paesi leader della zona euro. I creditori insomma si attendono molto da noi. Se li deludiamo, ci manderanno in rovina. Se invece plachiamo i loro timori e confortiamo le loro speranze, potremo dare inizio a una nuova stagione di crescita economica, di benessere sociale e magari, dopo gli anni bui del berlusconismo, persino di progresso civile.

La sensazione di déjà vu è palpabile. Del resto, non è la prima volta che autorevoli esponenti della sinistra indicano il lavacro dei sacrifici quale soluzione necessaria per la salvezza economica e il rinnovamento politico nazionale. Nel corso degli anni settanta, sulla scia della crisi petrolifera e della cosiddetta stagflazione, fu nientemeno che Enrico Berlinguer a introdurre con insistenza nel lessico della sinistra espressioni come «rigore», «duro sforzo», «tensione eccezionale» e, per l'appunto, «austerità». Il culmine venne forse raggiunto nel 1977, in un celebre discorso al Teatro Eliseo, quando Berlinguer presentò la politica di austerità come una «scelta obbligata e duratura, [...] condizione di salvezza per i popoli

dell'Occidente e [...] in modo particolare, per il popolo italiano». Per Berlinguer invocare l'austerità significava

«abbandonare l'illusione che sia possibile perpetuare un tipo di sviluppo fondato su quella artificiosa espansione dei consumi individuali che è fonte di sprechi, di parassitismi, di privilegi, di dissipazione delle riserve, di dissesto finanziario». Non si trattava di parole gettate lì per caso. Quei termini riflettevano lo spirito del tempo e, in particolare, quel tormentato, incompiuto processo di avvicinamento del più grande partito comunista d'Occidente alle soglie del governo nazionale. L'impatto di quelle espressioni sull'opinione pubblica non fu tuttavia dei più agevoli. Molti intravidero nella linea del segretario del Pci l'annuncio di un ritorno alle privazioni da cui i ceti più deboli del paese si erano soltanto da poco affrancati. Altri lo attaccarono strumentalmente, scorrendo un'opportunità per contrastare l'avanzata dei comunisti verso le leve del potere.

Da più parti, dunque, per intenti più o meno manifesti, Berlinguer venne

tacciato

di

«savonarolismo»,

vocazione

«monacale»,

«moralismo» finalizzato solo a giustificare un'ulteriore stretta sulla

«cinghia dei poveri». Eppure il segretario comunista concepiva la politica di austerità anche nei termini ambiziosi di una scelta caratterizzata da «un avanzato, concreto contenuto di classe». A suo dire, per mezzo di essa, il movimento operaio si sarebbe fatto portatore di «un modo diverso del vivere sociale», attento alla qualità dello sviluppo, alla salvaguardia dell'ambiente e del territorio, e alla connessa esigenza di spostare gli obiettivi generali della produzione dallo stimolo ai consumi privati al soddisfacimento dei bisogni collettivi. Berlinguer proponeva insomma una concezione peculiare dell'austerità, intesa come una «programmazione dello sviluppo che abbia come fine l'elevazione dell'uomo nella sua essenza umana e sociale», e che per questo fuoriesce «dal quadro e dalla logica del capitalismo».

È palese la distanza che separa questa visione dal significato che la parola «austerità» ha assunto nei successivi anni novanta, durante i quali gli eredi di Berlinguer assicurarono i consensi necessari alla prima, vera svolta tecnocratica del paese, incarnata da Ciampi e dai suoi boys. Ed è forse ancor più accentuato il divario rispetto al significato che oggi Napolitano attribuisce al termine, inteso senza nascondimenti come un doveroso tributo ai mercati finanziari e ai creditori. Sarebbe tuttavia un errore separare nettamente i giudizi su queste diverse concezioni dell'austerità, dal momento che un filo logico lega la vecchia alle nuove. Tutte, infatti, sono state ispirate dalla comune esigenza di misurarsi con quello che in gergo economico si definisce un

«vincolo esterno».

Per Berlinguer, in ultima istanza, era il vincolo di rendere compatibile l'ascesa comunista al governo con l'esigenza di una più stabile integrazione del paese negli assetti di potere continentali, fino alla prospettiva dell'ingresso nel Sistema monetario europeo (al quale, se la stagione della solidarietà nazionale fosse proseguita, i comunisti non avrebbero negato il consenso). Per Napolitano, è il vincolo ancor più stringente di mantenere saldamente l'Italia nel perimetro dell'Unione monetaria europea, anche a costo di vedere il sistema produttivo nazionale ridotto per sempre al rango di mera appendice dell'economia tedesca. La questione, tuttavia, non è soltanto economica. Come vedremo, sul piano analitico il vincolo esterno non si concretizza semplicemente in un problema di sostenibilità dei conti pubblici, ma riguarda piuttosto la tenuta della posizione finanziaria verso l'estero nelle sue varie declinazioni e, per questa via, solleva una questione di compatibilità tra il corretto funzionamento di una democrazia sovrana e il rafforzamento di un legame di dipendenza con i meccanismi di riproduzione del capitale finanziario internazionale. Man mano che quel legame di dipendenza si fa più stretto, il cosiddetto vincolo esterno può esigere dosi sempre più massicce di austerità e può quindi trasformarsi in un nodo letale per i diritti sociali e la partecipazione politica, un cappio al collo del processo democratico.

Beninteso, nessuno dei protagonisti citati è stato mai all'oscuro del prezzo, per la democrazia, di una subordinazione al cosiddetto vincolo esterno. In linea di principio, la loro ambizione era ed è quella di collocare la sfida per la democrazia a un livello più alto, sovranazionale: addirittura l'eurocomunismo, per Berlinguer; più modestamente un rafforzamento delle istituzioni parlamentari europee, per Napolitano. Oggi come ieri, tuttavia, la storia sembra

muovere in un'altra direzione. Il motivo in fondo è semplice: in nessun caso la volontà politica di integrazione è stata accompagnata da una forza d'urto in grado di mettere in discussione la logica del regime di accumulazione che governava le relazioni internazionali.

Dunque, al di là degli auspici di chi l'ha sostenuta, occorre prendere atto che in generale sussiste un'insanabile contraddizione in qualsiasi pretesa di declinare l'austerità in senso progressivo, per non dire addirittura rivoluzionario. Tale contraddizione era nota a Marx, secondo cui «la causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione del consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive a un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumo assoluta della società»; ed era chiara a Keynes, il quale non smise mai di ricordare agli ammiratori delle politiche di austerità che «il risultato del risparmio è di aumentare l'eccedenza di manodopera». Questi rilievi entrano in aperto contrasto con l'ideologia dell'austerità e con il paradigma della scarsità, che ne costituisce la legittimazione teorica. Gli approcci critici negano, di fatto, che il risparmio possa tramutarsi automaticamente in domanda di beni d'investimento, e quindi evidenziano una fatale contraddizione insita nel meccanismo della finanza capitalistica. Se infatti il sacrificio di un minore consumo e di una maggiore tendenza al risparmio privato e pubblico può generare sottoutilizzo di forze produttive, allora l'accumulazione è vincolata non dalla scarsità di risorse, ma dalla domanda di beni e servizi.

L'esempio delle politiche di austerità è in questo senso calzante. Tali politiche riducono la spesa pubblica, aumentano le imposte e le tariffe, e per questa via dovrebbero ridurre l'indebitamento e aumentare il risparmio. Al tempo stesso, però, quelle stesse politiche abbattano la capacità di spesa della popolazione, e quindi deprimono la domanda effettiva, inducendo le imprese a ridurre la produzione e a licenziare. La conseguenza ultima è che l'occupazione e i redditi calano, e con essi, contrariamente alle attese, diminuiscono pure i risparmi. Se poi la riduzione della domanda induce le imprese a rivedere i piani di espansione e a diminuire pure gli investimenti in macchine, attrezzature e conoscenza, l'effetto depressivo sui redditi potrà essere tale da rendere ancor più difficile il rimborso dei debiti. Nel gergo degli economisti, questo caso si verifica se al cosiddetto «moltiplicatore», che deprime i consumi, si affianca un «acceleratore» che scoraggia gli investimenti. In questa circostanza l'austerità può generare effetti esattamente contrari alle attese: anziché un

miglioramento della posizione debitoria, un suo ulteriore deterioramento. Viene meno così l'illusione di poter concepire il bilancio di uno Stato alla stregua di un semplice bilancio familiare. Mentre una famiglia che stringe la cinghia può essere certa che in tal modo ridurrà la propria esposizione finanziaria, un intero paese che riduce le spese deprimerà la produzione e i redditi, e alla fine potrà ritrovarsi ancor più invischiato nei debiti. Il disastro attuale della Grecia è solo l'ultimo di una storica catena di fallimenti dell'austerità a ogni costo.

È interessante notare che a simili conclusioni arrivano ormai non soltanto gli esponenti delle scuole di pensiero critico, ma anche illustri economisti del mainstream, nonché istituzioni come il Fondo monetario internazionale. In quegli ambiti, tuttavia, pur tra varie contraddizioni si tende ancora a ritenere che gli effetti depressivi dell'austerità possano essere temporanei, limitati nel tempo. Ci si augura, cioè, che il sistema possa rapidamente tornare verso quell'equilibrio «naturale» determinato dalla scarsità di lavoro e risorse produttive. Ma, se si rigetta il paradigma della scarsità e si nega l'esistenza di quell'equilibrio, la conclusione è inevitabile: a seguito delle politiche di austerità il sistema economico rimane in condizioni di prolungato sottoutilizzo delle capacità produttive e addirittura, nella crisi, finisce per distruggere quelle stesse capacità. La rinuncia delle imprese a investire in nuovi mezzi di produzione, infatti, non solo riduce la domanda e la produzione correnti e lascia inutilizzate le forze produttive già esistenti, ma abbatte anche il potenziale produttivo futuro della società.

Alcuni ritengono allora che la caduta della domanda possa essere compensata da opportune riforme atte ad accrescere la flessibilità dei mercati, con particolare riguardo al mercato del lavoro. Beninteso, ormai solo una lettura dei fatti ingenua o ideologica potrebbe suscitare l'illusione che una maggiore flessibilità del lavoro determini aumenti diretti dell'occupazione, della produzione e dei redditi. Questa tesi è stata infatti largamente smentita dalle evidenze teoriche ed empiriche accumulate per oltre un ventennio dall'Ocse e da altre istituzioni, concordi nel negare che la maggior precarietà dei contratti di lavoro abbia effetto su occupazione e disoccupazione. Di fronte a questi riscontri, si cerca allora di sostenere che incrementi ulteriori della flessibilità potranno determinare effetti espansivi indiretti. Tali misure, ad esempio, potrebbero provocare nuovi cedimenti dei lavoratori sul piano contrattuale, determinando così un calo delle retribuzioni e un aumento di competitività a livello internazionale, da cui potrebbero scaturire nuovi sbocchi all'estero per la produzione. Per questa via, dunque, la depressione della domanda interna,

generata dalle politiche di austerità, potrebbe essere compensata da un aumento della domanda estera, proveniente dagli altri paesi. Questa versione ulteriore dell'austerità, declinata in termini di competitività, trova oggi largo seguito. In un certo senso rappresenta una sorta di ultima spiaggia per la difesa dell'ortodossia teorica e politica. A ben guardare, tuttavia, tale impostazione solleva un tipico problema di coordinamento del mercato di cui Keynes, ancora una volta, era ben consapevole: I produttori ripongono qualche speranza illusoria su iniziative che, intraprese da un singolo, lo avvantaggerebbero, ma che non giovano a nessuno nel momento in cui diventano condotta generale [...]; se un determinato produttore, o un determinato paese, taglia i salari, si assicurerà così una quota maggiore del commercio internazionale fino al momento in cui gli altri produttori o gli altri paesi non facciano altrettanto; ma se tutti tagliano i salari, il potere d'acquisto complessivo della comunità si riduce tanto quanto si sono ridotti i costi.

Il risultato è un'altra depressione del valore dei redditi, con il conseguente, ulteriore aggravamento della posizione dei debitori, che fatteranno ancor di più a erogare i rimborsi. Anche l'austerità declinata in termini di competitività, dunque, conduce a una perniciosa eterogenesi dei fini.

Ma allora, se questi sono i reali effetti dell'austerità, quali possono essere le cause del fascino discreto che tuttora esercita tra le masse popolari, e soprattutto tra gli eredi del movimento operaio? Una parziale risposta risiede forse in alcuni tipici luoghi comuni diffusi tra le macerie di quella che un tempo veniva orgogliosamente definita la cultura di sinistra, e che oggi pare essersi ridotta a una zavorra ideologica, un intralcio alla comprensione della realtà. Tra di essi vi è ad esempio l'illusione che una politica di restrizione fiscale possa indurre i cambiamenti strutturali indispensabili per rendere collettivamente fruibili i benefici del progresso tecnico, e possa addirittura contribuire al trapasso verso una società più rispettosa dell'ambiente, magari persino fondata sulla «decrescita». E vi è pure l'idea naïve secondo cui l'arma dell'austerità potrebbe essere finalmente rivolta non verso i lavoratori, ma contro i dissipatori, i corrotti, i membri della «casta». La realtà, tuttavia, è un'altra. I dati evidenziano che proprio nelle fasi in cui si impone la logica dei tagli emergono pure nuove tipologie di dualismo tecnologico, di aggressione all'ambiente e al territorio, di dilapidazione di risorse pubbliche, di privilegi e di malversazioni, che in proporzione risultano ancor più pervasive e letali di quelle che si verificavano in epoche di minore restrizione dei bilanci pubblici. Un esempio emblematico su tutti: i costi della famigerata «casta», guarda caso, sono aumentati

proprio nella lunga epoca dei sistematici avanzi primari (cioè il surplus di entrate fiscali sulla spesa pubblica calcolata al netto del pagamento degli interessi sul debito). Contro il senso comune, ancora una volta, l'austerità è correlata allo spreco e al privilegio dei pochi.

Se dunque così stanno le cose, come si poteva mai intendere l'austerità nei termini di una via per il superamento del capitalismo? E, a maggior ragione, come si può concepire oggi un'«austerità di sinistra»? In effetti non si può. Del tutto indipendentemente dalla buona fede e dal grado di consapevolezza di chi l'ha evocato, si tratta di un equivoco, di un puro controsenso.

Piuttosto, è vero il contrario: nel modo di produzione sociale vigente, esortare le masse all'austerità significa di fatto assuefarle a una crisi che, proprio per le stesse restrizioni che impone, è destinata ad autoalimentarsi e a durare nel tempo. Per questo l'austerità è un'ideologia reazionaria, è restauratrice, è di destra in senso non banalmente parlamentare, ma antropologico.

Occorre riconoscere, tuttavia, che oggi l'austerità è l'ideologia che domina il mondo delle idee politiche. Sarà bene allora indagare sulle implicazioni materiali del suo successo, e per farlo occorrerà ripartire dal principio. Vale a dire, da Wall Street.

2. L'avidità è giusta

Come la quaresima segue al carnevale, così pure si è indotti a supporre che le fasi di sobrietà e di privazione debbano far seguito ai periodi dominati dal fasto e dagli eccessi. L'evocazione di questo nesso permea da secoli il nostro senso comune, la nostra visione morale del mondo. Un novello Bataille ci farebbe forse notare, al riguardo, che la regola secondo cui al bacchanale deve seguire il digiuno richiama quel legame obbligato tra peccato e punizione che risale alle più antiche dottrine religiose, e dal quale nemmeno la società secolarizzata del nostro tempo è riuscita pienamente ad affrancarsi. Anzi, quel legame sembra così radicato nelle nostre menti che in base a esso siamo portati a interpretare quasi ogni aspetto della vita associata, incluse le relazioni economiche. Forse proprio in quel legame, infatti, risiede il motivo per cui istintivamente crediamo che una fase di austerità rappresenti l'inesorabile conseguenza di un'epoca dominata dall'avidità, da quella che gli americani chiamano greed.

Non suscita quindi stupore che Benedetto XVI, Barack Obama e molti altri leader del nostro tempo abbiano imputato all'avidità le cause ultime della violenta recessione esplosa nel 2008, e dei tremendi sacrifici che ne sono conseguiti. Una simile tesi, dopotutto, asseconda quel diffuso sentimento preanalitico che induce tante persone a immaginare la crisi economica come una sorta di espiazione collettiva per una colpa attribuibile a un ristretto manipolo di privilegiati senza scrupoli, perennemente votati a tramare alle spalle dei cittadini comuni.

Questo sentimento, del resto, trova pure dei riscontri apparenti in svariati episodi di cronaca. Basti ricordare le manipolazioni finanziarie di Charles Ponzi nei ruggenti anni venti del secolo scorso oppure, più

di recente, le vicende di Bernard Madoff e degli altri broker d'assalto saliti in questi mesi alla ribalta delle cronache giudiziarie americane.

Le cose del mondo, tuttavia, sono sempre più complicate di come appaiono a prima vista. Una lettura più accurata dei fatti rivela che, per quanto autorevolmente supportata, l'interpretazione moralistica che attribuisce la crisi alla greed è ingenua e fuorviante. Non bisognerebbe dimenticare, a questo riguardo, che i manager e gli speculatori ai quali oggi si vuole imputare la crisi hanno in realtà quasi sempre agito nel pieno rispetto delle leggi: la legge dello Stato, come dimostra il fatto che le truffe sono state solo una goccia nel mare della speculazione legalizzata di questi anni; e soprattutto la legge del profitto, dal momento che mantenevano la posizione di comando delle banche e dei fondi d'investimento solo quei manager disposti a far crescere i rendimenti del capitale al passo con le esplosive medie del mercato. Per quanto dunque si possano considerare ripugnanti i loro comportamenti e stili di vita, non ha alcun senso attribuire alla smodata avidità dei finanzieri la colpa della crisi economica. Il problema, infatti, riguarda le contraddizioni interne al sistema nel suo complesso, non certo l'esistenza di presunte mele marce in un'economia altrimenti sana.

Ma la prova decisiva che il problema è sistemico sta nel fatto che proprio la vituperata avidità ha rappresentato il carburante del meccanismo di accumulazione di questi anni. Chi non ricorda il motto reaganiano di Gordon Gekko? «L'avidità è valida, l'avidità è giusta», e solo grazie a essa la «disfunzionante società che ha nome America»

potrà salvarsi. Tra i broker è probabilmente questa la più citata delle massime che il cinico speculatore impersonato da Michael Douglas amava pronunciare nel celebre Wall Street di Oliver Stone.

L'espressione, si badi, è più sottile di quanto possa sembrare. Infatti si riferisce non alla «giustizia» nella sua comune declinazione etica e normativa, ma alla «giustezza», intesa nel senso di ciò che è coerente e funzionale alla riproduzione di un dato sistema sociale. Concepita appunto come greed, come brama di ricchezza degli speculatori, l'avidità diventa «giusta» poiché rappresenta la leva fondamentale della crescita moderna, l'istinto primario dello sviluppo capitalistico contemporaneo. L'ego sconfinato degli speculatori quale necessario propulsore del capitalismo finanziario del nostro tempo, insomma.

Sembra un controsenso, un'estremizzazione surreale del famigerato teorema della mano invisibile di Adam Smith. Eppure, se dovessimo definire in una battuta il regime di accumulazione del capitale che ha

dominato la scena mondiale nell'ultimo trentennio, le parole di Gekko sarebbero semplicemente perfette.

Il motivo è presto detto. I trent'anni trascorsi sull'onda del tramonto della grande minaccia sovietica e della progressiva deregolamentazione dei mercati delle merci, dei capitali e del lavoro sono stati caratterizzati da profondi mutamenti nelle strutture sociali e negli assetti macroeconomici. Durante questo periodo, le retribuzioni dei lavoratori si sono assicurate quote sempre più piccole degli incrementi di produttività, e ai bilanci statali è stata progressivamente sottratta la funzione di propulsori della domanda effettiva e di bussole della produzione di beni e servizi. In un simile scenario, il rischio di un vuoto generale di domanda effettiva era elevatissimo. Chi avrebbe dunque potuto assolvere al ruolo di forza motrice del sistema? La risposta è stata individuata nella finanza privata, in primo luogo statunitense.

Nelle sue linee essenziali, il meccanismo di propulsione funzionava in questo modo. La Banca centrale creava moneta e la iniettava in massima parte nel circuito delle istituzioni finanziarie private. Queste, a loro volta, creavano nuovi e ulteriori mezzi di pagamento. L'una e le altre alimentavano così la cosiddetta speculazione al «rialzo»: si finanziava a debito una spesa destinata all'acquisto sul mercato di ingenti volumi di titoli, azioni e immobili. I prezzi di tali attività di conseguenza aumentavano, e con essi cresceva pure il valore della ricchezza dei loro possessori. I quali, allora, risultavano in grado da un lato di rimborsare i vecchi debiti e dall'altro di contrarne di nuovi su scala allargata per espandere i consumi individuali. Il rischio di eventuali, mancati rimborsi veniva oltretutto ripartito tramite l'adozione di strumenti finanziari «derivati»: il valore di un mutuo potenzialmente a rischio veniva suddiviso in tante parti e venduto sotto forma di titoli, creando l'illusione che la perdita derivante da un'eventuale insolvenza sarebbe stata minima per ciascuno dei possessori di quei titoli, e quindi non avrebbe mai potuto intaccare il meccanismo generale di propulsione del sistema. Il motore dell'economia statunitense appariva dunque inattaccabile, blindato. Era questa la «nuova economia», in cui i salari rimanevano inchiodati mentre i valori della ricchezza non incontravano più limiti superiori. Le «bolle» delle quotazioni di Wall Street arricchivano così gli americani che, acquistando beni e servizi da ogni dove, contribuivano alla crescita economica nel resto del mondo.

Gli Stati Uniti, insomma, agivano come una sorta di gigantesca

«spugna assorbente» delle eccedenze produttive globali, una spugna essenziale per la tenuta complessiva del regime di accumulazione mondiale.

È quindi errato sostenere che gli americani avrebbero vissuto al di sopra dei loro mezzi. Ovviamente, gli Stati Uniti hanno tratto enormi vantaggi dalla centralità di Wall Street all'interno del sistema. Ma è altrettanto vero che la spugna americana generava la domanda necessaria per mettere all'opera in tutto il mondo forze produttive che altrimenti, nel regime di accumulazione dato, sarebbero rimaste inutilizzate. Non soltanto la Cina, ma anche l'Europa, hanno dunque beneficiato in larga misura di questo potente volano della crescita economica globale, in primo luogo agganciandosi a esso e anche tentando, sia pure molto parzialmente, di emularlo al proprio interno.

Alan Greenspan ha colto l'aspetto decisivo, dal punto di vista teorico, della sequenza appena descritta. L'ex governatore della Federal Reserve ha infatti confessato: «Lo ammetto, personalmente assegno un ruolo decisamente più rilevante ai prezzi azionari di quanto sia comune fare. Dal mio punto di vista, i prezzi dei titoli non rappresentano semplicemente un indice guida dell'attività imprenditoriale, ma forniscono un contributo diretto all'attività stessa in quanto agiscono principalmente tramite i bilanci di esercizio», facendoli precipitare o risollevandoli.

Questa frase rientra in un articolo nel quale Greenspan invita esplicitamente il mondo a scommettere ancora su Wall Street, ossia su un nuovo picco dei prezzi di borsa che rimetta in moto la finanza americana. Colui che negli anni gloriosi della new economy clintoniana veniva chiamato maestro della politica monetaria, e che in seguito è stato additato tra i responsabili del tracollo del 2008, oggi si appella alla fame di denaro come fosse uno spirito inquieto da vezzeggiare e in suo nome invita apertamente gli americani a gettarsi ancora una volta in una spasmodica caccia ai titoli. L'obiettivo è dare inizio a una nuova cornucopia, un nuovo boom di borsa che risollevi i bilanci di imprese e famiglie, rilanci le spese private per investimenti e consumi e dia finalmente respiro a un regime di accumulazione altrimenti prossimo all'asfissia. Al di là comunque del proposito, conta soprattutto la valenza teorica della dichiarazione. Con essa, infatti, Greenspan attribuisce ai valori di borsa il ruolo di *primum mobile* del sistema. I prezzi dei titoli che di volta in volta si formano sui mercati, cioè, non vengono più considerati dei meri indicatori della dinamica del sistema, non fungono più da previsori dell'andamento prospettico delle imprese, delle banche e degli Stati emittenti, ma di fatto rappresentano i loro veri

«motori», i principali artefici dei loro destini.

Il fatto che il boom dei prezzi accrescesse la ricchezza privata e giustificasse spese ulteriori rafforzava il sistema di Wall Street anche sul piano ideologico. La spesa trainata dalla crescita dei prezzi dei titoli era infatti indipendente e prioritaria rispetto alla dinamica effettiva dei redditi, nel senso che contribuiva in modo decisivo a crearli, generando la domanda necessaria per stimolare la produzione e l'occupazione. La vulgata, tuttavia, interpretava il boom finanziario alla luce del paradigma dominante, ossia come un fattore in grado non di creare redditi, ma solo di prevedere il loro andamento futuro, dettato dai cosiddetti «fondamentali» della scarsità di lavoro e di risorse produttive. Stando cioè alla teoria dominante, la crescita dei titoli quotati in borsa veniva concepita come un mero segnale anticipatore della crescita delle risorse disponibili e quindi dei redditi futuri. Sulla base di questa chiave di lettura, la spesa alimentatrice del boom è stata per così dire «normalizzata» sul piano ideologico, nel senso che la si è interpretata come il legittimo frutto di una serie di diritti di proprietà privata, sia pure su redditi futuri attesi. Il fatto stesso che la spesa si formasse all'interno del circuito del capitale privato veniva interpretato come un'ulteriore evidenza del suo legame con i diritti di proprietà.

Interpretata alla luce del paradigma dominante, quindi, la meccanica del regime di accumulazione è stata ridotta, fin dall'inizio, a una rassicurante sequenza di scambi tra proprietari. Un apparente «effetto ricchezza», laddove di una spesa autonoma dal reddito in realtà si trattava.

La verità è che il sistema così congegnato era quanto di più distante si potesse concepire rispetto all'economia idealizzata del paradigma dominante, che mai potrebbe attribuire alla speculazione e ai suoi effetti sui prezzi di borsa un ruolo prioritario ai fini dell'accumulazione di capitale. Infatti, riconoscere che la dinamica dei prezzi dei titoli è determinante nell'andamento della domanda e della produzione ha due stravolgenti implicazioni logiche. La prima è che la produzione non è ancorata a un ipotetico equilibrio «naturale» generato dai cosiddetti

«fondamentali», e quindi non è limitata dalla scarsità delle risorse produttive esistenti. La seconda, speculare alla prima, è che a loro volta i prezzi di borsa non possono più essere considerati dei meri previsori del sentiero di equilibrio «naturale» determinato dalla scarsità di risorse produttive. In un colpo solo, dunque, vengono meno due fondamentali pilastri del paradigma dominante: la tendenza del

sistema verso l'equilibrio e la capacità dei mercati finanziari di prevedere quella tendenza. La realtà è che i mercati fanno molto di più: concepiscono autonomamente una tendenza e quindi la producono.

Si noti che in quest'ottica la stessa nozione di bolla speculativa perde il suo significato originario. Stando al paradigma dominante, infatti, la «bolla» corrisponde a quella situazione in cui i prezzi di mercato si allontanano dai valori di equilibrio «naturale». Ma se questo equilibrio non esiste, non avrà più senso parlare di una «bolla» come accidentale deviazione da esso. La «bolla speculativa» non è affatto un'anomalia, ma una necessità vitale di questo sistema.

Ecco dunque provata la «giustezza» della speculazione finanziaria, nella qualità di decisivo fattore trainante del regime di accumulazione degli ultimi tre decenni. Naturalmente, come abbiamo visto, si trattava di un traino autoreferenziale, che generava al suo interno le direzioni di sviluppo del sistema, in totale contrasto con l'idea di equilibrio

«naturale» tipica del paradigma dominante. Questo aspetto, si badi bene, rivela anche la fragilità intrinseca di un processo di riproduzione fondato sulla finanza privata. Infatti, se si riconosce che i movimenti dei prezzi dei titoli seguono una logica loro propria, che non può essere in alcun modo associata alle proprietà di efficienza del fantomatico equilibrio «naturale», si dovrà giocoforza concludere che tali movimenti saranno, salvo casuali eccezioni, disordinati, caotici, tecnicamente inefficienti, e potranno quindi generare cumuli di contraddizioni di tale portata da inceppare il meccanismo stesso dell'accumulazione capitalistica.

Il rapporto tra la dinamica dei debiti e la dinamica dei redditi è in questo senso emblematico. Il motore dello sviluppo continua a funzionare solo se la speculazione al rialzo viene alimentata da una trama di rapporti di credito e debito sempre più fitta ed esasperata. Se tuttavia questi rapporti determinano un'ascesa dei prezzi dei titoli insufficiente per sostenere la domanda e i redditi, il sistema finisce per inerpinarsi lungo una scala sospesa nel vuoto, al vertice della quale il tracollo finanziario e le insolvenze dei debitori risulteranno inevitabili.

Nell'ultimo trentennio, un modo per districare i legami tra creditori e debitori, per circoscrivere i fallimenti e per fare ripartire il processo di accumulazione, lo si è sempre trovato. Questa volta però la situazione sembra essere sfuggita di mano. Dopo la crisi del 2008, negli Stati Uniti e altrove, ingenti risorse pubbliche sono state erogate per

cercare di liberare creditori e debitori da una letale morsa reciproca, evitando un default generalizzato. La soluzione, in prevalenza, è stata quella di scaricare i debiti inesigibili delle banche private sulle spalle della collettività. I costi sociali risultano già oggi elevatissimi, ma gli effetti sul motore finanziario statunitense sono stati finora a dir poco deludenti. Questi insuccessi spiegano perché, allo stato dei fatti, non sembra che l'avidità degli speculatori riuscirà nuovamente a salvare gli Stati Uniti e il mondo intero da un'ulteriore, grande recessione.

Greenspan, in fondo, è tra i pochi a essere tuttora fiducioso.

Beninteso, egli non è il solo che oggi sarebbe disposto a scambiare il proprio regno per una nuova «bolla» speculativa. Sono tante le istituzioni finanziarie che prima della crisi, nella fase del boom, avevano partecipato ad acquisti a debito di azioni, titoli e immobili al fine poi di rivenderli a prezzi più alti. Il problema è che, dopo il crollo del 2008, tutte quelle attività sono cadute di prezzo, e oggi valgono meno dei debiti contratti. Per molti dei soggetti coinvolti in queste operazioni, un rilancio dei listini al di sopra del picco del 2007 sarebbe l'unica possibilità per evitare una bancarotta altrimenti inesorabile. Ma a eccezione di Greenspan, tra le alte sfere della finanza, ben pochi appaiono altrettanto persuasi dalla previsione di un imminente, duraturo e salvifico «rialzo» della borsa statunitense.

3. Fisionomia di un attacco speculativo

Lo scetticismo, tuttavia, non può mai condurre a una stasi: come la natura forza gli squali a un movimento senza sosta, la logica del capitale condanna gli uomini di Wall Street all'azione perenne, alla ricerca continua di sbocchi per il denaro, in una direzione oppure nell'altra. Ecco perché, da qualche tempo, banche d'affari e fondi speculativi d'oltreoceano si sono concentrati su un nuovo tipo di scommessa, che anziché operare al «rialzo» agisce al «ribasso»: l'obiettivo è puntare sull'affossamento dell'euro, temuto rivale del dollaro. Perché nella finanza, come nella termodinamica, «il denaro di per sé non si crea né si distrugge». Piuttosto, ci ricorda Gekko, «si trasferisce da un'intuizione a un'altra, magicamente».

Risale in effetti all'aprile del 2010 la notizia di un'inchiesta avviata dal dipartimento di Giustizia americano per cercare di far luce sull'attività dei più importanti hedge funds del paese: Soros, Paulson, Greenlight, Sac Capital, per citare solo alcuni nomi. L'accusa è di aver concordato, nel corso di una cena organizzata da una piccola banca d'affari presso una dimora privata di Manhattan, una serie di attacchi speculativi simultanei contro l'euro. Ed è in effetti proprio dall'aprile del 2010 che la crisi della moneta unica europea ha iniziato a manifestarsi. Ma come è possibile lucrare, nel volgere di pochi istanti, decine di milioni di dollari sulle difficoltà economico-finanziarie di una società quotata in borsa, di un comparto produttivo, di uno Stato o, addirittura, di una enorme area valutaria come l'eurozona? E in cosa consiste, esattamente, la pratica «magica» sulla quale la speculazione pare fondata? Un esempio concreto ci aiuterà a svelare l'arcano. La storia vera, che ci accingiamo a raccontare, inizia con un ordine telematico, impartito tramite un «terminale Bloomberg» o un qualsiasi altro strumento simile in voga nelle piazze finanziarie. L'esecutore è un anonimo operatore finanziario che lavora presso una banca situata in King William Street, a pochi passi da Paternoster Square, la sede della Borsa di Londra. All'altro capo della rete si trova invece il vero protagonista di questa storia. A causa di un resistente segreto bancario di lui non sappiamo quasi nulla, eccetto che risiede in un'isola dell'arcipelago delle Bahamas e che gode di aperture di credito illimitate da parte di svariate banche londinesi. Il nostro uomo alle Bahamas è uno speculatore di alto rango, uno di quelli che Tom Wolfe, nel Falò delle vanità, avrebbe inserito nel circolo esclusivo dei «padroni dell'universo».

L'ordine telematico che giunge dalle Bahamas a King William Street suona più o meno così: «Btp 3/21. A scoperto. 100 milioni. Euro.

7 giorni». Sembra una formula magica, o un messaggio in codice. In realtà si tratta di una semplice operazione speculativa «ribassista». Il

nostro uomo alle Bahamas è infatti quello che in gergo finanziario si definisce un «orso» (mentre «toro» è l'appellativo riservato in borsa a chi specula «al rialzo»). La sua scommessa è che si diffonda tra gli investitori un sentimento di sfiducia circa il valore futuro del debito dello Stato italiano. Lo speculatore punta cioè su un'ondata di vendite sul mercato secondario dei Buoni del Tesoro poliennali (Btp) con scadenza marzo 2021 e, conseguentemente, su una caduta del loro valore corrente.

La scommessa, attuata mediante una «vendita allo scoperto», funziona così. L'uomo delle Bahamas chiede un prestito alla banca di King William Street. Un prestito, si badi, non in denaro ma in titoli pubblici italiani, per un valore complessivo di 100 milioni di euro. Per semplificare possiamo supporre che la somma pagata dallo Stato italiano per ogni titolo, alla scadenza, sia di 105 euro. I titoli, però, non sono destinati a rimanere a lungo nel portafoglio del nuovo proprietario.

Vengono infatti rivenduti subito al prezzo di mercato corrente, supponiamo a 100 euro l'uno. Qui si innesta la scommessa: se lo speculatore delle Bahamas ha visto giusto, se cioè la sua previsione si rivela azzeccata, il dispiegarsi della crisi di fiducia verso lo Stato italiano determinerà ben presto un crollo del valore di mercato dei titoli.

Supponiamo che l'operazione ribassista del nostro uomo non sia isolata, ma sia accompagnata da un numero considerevole di ordini di vendita da parte di altri speculatori. Una tale offerta in massa di titoli farà crollare il loro prezzo di mercato, che potrebbe ad esempio assestarsi sui 90 euro. A quel punto, l'uomo delle Bahamas non dovrà fare altro che dare ordine di ricomprare sul mercato la stessa quantità di titoli presa a prestito e «ricoprire lo scoperto», ossia restituirli e saldare il proprio debito con la banca che li aveva erogati.

Quest'ultima, in compenso, lucrerà commissioni e interessi sul prestito concesso, supponiamo nella misura del 3%. Riepilogando, il misterioso speculatore delle Bahamas ha venduto un milione di titoli a un prezzo di 100 euro l'uno, ha quindi ricomprato una eguale quantità di titoli a 90 euro, e infine ha pagato alla banca 3 euro per ogni titolo scambiato.

Risultato: il suo introito netto è di 7 euro per titolo, con un guadagno complessivo di 7 milioni per lui e di 3 milioni per la banca che lo ha supportato. La scadenza dell'operazione è a sette giorni ma, pagando una penale, il nostro uomo può anche aprire e chiudere l'intera operazione in appena sette minuti. Scommettere contro lo Stato

italiano può dunque fruttare un milione di euro al minuto.

Cifre già astronomiche, ma si può far di meglio. Il nostro uomo, infatti, si sarà probabilmente indebitato ben al di là del capitale investito: egli cioè avrà usufruito di quella che in gergo si definisce

«leva». Possiamo ad esempio supporre che abbia ottenuto il prestito in titoli dalla banca di King William Street utilizzando, a copertura, una linea di affidamento di 100 milioni concessa da una seconda banca, presso la quale egli disponeva di un deposito di soli 5 milioni. Quindi, visto che la speculazione ha fruttato un reddito netto di 7 milioni di euro, il capitale iniziale del nostro uomo è stato più che raddoppiato, passando da 5 a 12 milioni di euro. Alla fine della fiera, al lordo degli interessi dovuti alla seconda banca, l'uomo delle Bahamas potrà dunque vantare un saggio di profitto colossale: il 140% in poco più di un batter di ciglio.

È da notare che il protagonista del nostro esempio ha operato in proprio. Al giorno d'oggi, in effetti, non molti possono permetterselo: George Soros, Warren Buffett e pochi altri. Più di frequente queste operazioni sono realizzate per conto di fondi speculativi come il gruppo Paulson, o di grandi banche d'affari come era Lehman Brothers e come è tuttora Goldman Sachs. Quest'ultima, ad esempio, prima del 2008

traeva la maggior parte dei suoi guadagni da scommesse effettuate direttamente con capitale proprio, ancor più che da commissioni di intermediazione. A ogni modo, sia che si operi individualmente, sia per conto di grandi istituzioni finanziarie, quella appena raccontata sembra una «storia di pochi», che coinvolge un circolo esclusivo di peculiari giocatori d'azzardo. Ma non è così. In realtà la partita descritta non riguarda solo gli scommettitori coinvolti. L'operazione, effettuata in contemporanea a molte altre simili, ricadrà infatti come una valanga sull'intero sistema economico e avrà pesanti ripercussioni sociali.

Il motivo è semplice: la vendita in massa di titoli ha generato un vertiginoso aumento degli interessi che lo Stato italiano dovrà pagare sui nuovi collocamenti di titoli pubblici. Si ricordi infatti che ciascun titolo garantiva al suo possessore un rimborso di 105 euro alla scadenza. Prima dell'attacco speculativo, quel titolo poteva essere comprato sul mercato a 100 euro. Il suo rendimento, ossia l'interesse pagato dallo Stato al sottoscrittore del titolo, ammontava, dunque, a 5 euro. Le cose tuttavia cambiano a seguito dell'ondata di vendite

impartite dallo speculatore delle Bahamas e dagli altri ribassisti.

L'abbondante offerta di titoli sul mercato provoca infatti la caduta del loro prezzo da 100 a 90 euro. D'ora in poi, se lo Stato italiano vorrà continuare a finanziarsi sui mercati, dovrà collocare titoli a 90 euro, a fronte di un impegno di pagamento alla scadenza che resta di 105 euro.

Il reddito da interesse che lo Stato dovrà pagare periodicamente ai sottoscrittori dei titoli sale dunque da 5 a 15 euro per ogni nuovo titolo collocato. E con esso sale pure il famigerato «spread», ossia la differenza tra i tassi di interesse pagati sui titoli italiani e i rendimenti dei titoli a basso rischio, non soggetti a vendite speculative, come per esempio i Bund tedeschi.

L'azione degli speculatori innesca dunque una sequenza potenzialmente distruttiva. Il governo italiano sarà indotto a compensare l'aumento della spesa per interessi sul debito con aumenti delle imposte e con tagli alle altre voci di spesa pubblica, agli investimenti, alla previdenza, all'assistenza sociale. Tuttavia, questa politica provoca una riduzione della capacità di spesa delle famiglie. Di conseguenza, la domanda di merci si riduce, le imprese si ritrovano con una massa crescente di scorte invendute in magazzino e decidono quindi di rallentare o addirittura interrompere la produzione. Partono quindi i licenziamenti, l'occupazione diminuisce, i redditi e i consumi delle famiglie calano ulteriormente, e così diminuiscono anche i ricavi delle imprese e le entrate fiscali dello Stato. Può allora diventare ancor più difficile rimborsare il debito, non solo pubblico ma anche privato.

Gli speculatori vedono così confermati i loro dubbi sul valore futuro dei titoli e quindi intensificano le loro vendite sui mercati. Alla fine, il governo italiano potrebbe trovarsi di fronte al dramma di aste dei titoli che vanno deserte: con i prezzi in picchiata nessuno è più disposto a comprare il debito pubblico italiano, nemmeno a tassi d'interesse elevatissimi. A quel punto, con la sfiducia che dilaga, la soluzione più probabile è una: l'Italia si vede costretta ad abbandonare la moneta unica europea. Il paese riconquista la sovranità monetaria, in modo da finanziare il debito pubblico tramite emissione di moneta nazionale.

L'implicazione è che i titoli del debito vengono ridenominati in «nuove lire» e il loro valore crolla. Come d'incanto, le aspettative dell'uomo alle Bahamas, e degli altri speculatori ribassisti, si realizzano. Essi brindano, mentre l'Unione monetaria europea brucia.

4. Un altro 1992?

Si dice che al popolo italiano la memoria difetti. Eppure non dovrebbe essere difficile ricordare che quella descritta non è una fiction. Una sequenza simile si è già verificata nel 1992, durante la crisi del Sistema monetario europeo. Tale accordo fissava rapporti di cambio fissi tra le monete dei paesi europei e può essere considerato, guarda caso, un antesignano dell'euro. Nell'estate di quell'anno un'onda di attacchi speculativi provocò un aumento vertiginoso dei tassi d'interesse sui titoli di svariati paesi europei, a partire dall'Italia e dalle altre nazioni mediterranee. Anche allora, in prima istanza, il governo italiano reagì con una pesante manovra costituita da tagli alla

spesa e nuove imposte. Questa politica alimentò tuttavia i timori di una recessione, di un calo dei redditi e di nuove difficoltà di rimborso del debito. Finì dunque per alimentare ulteriormente la speculazione al ribasso, anziché frenarla. Alla fine, l'Italia dovette abbandonare i cambi fissi e assistemmo a una drastica svalutazione della lira.

A subire le conseguenze furono soprattutto i lavoratori italiani, i quali di fatto pagarono la crisi due volte: in primo luogo a causa delle politiche restrittive del governo, e poi per la svalutazione della lira, che comportò un aumento del prezzo delle merci importate e una conseguente caduta del potere d'acquisto dei salari. A causa infatti di un accordo sul contenimento del costo del lavoro, sottoscritto dal governo e dalle parti sociali appena prima del tracollo, le retribuzioni non poterono mai recuperare l'inflazione effettiva. Da quel momento e fino al 1999, anno di nascita dell'euro, la quota salari sul prodotto interno lordo avrebbe fatto registrare un crollo storico di sette punti e mezzo. Erano i mesi di Tangentopoli e dell'agonia della cosiddetta Prima repubblica. Oggi, mentre anche la Seconda subisce una rapida erosione, la storia sembra per più di un verso ripetersi. Anche per questo motivo vale forse la pena di ricordare che all'epoca Bankitalia sostenne la lira fino all'accordo sul costo del lavoro. Subito dopo, la lasciò al suo destino. Allo stato attuale, non sembra esservi un motivo ragionevole per escludere che la Banca centrale europea possa decidere, a un certo punto, di agire in termini analoghi.

Al di là del ruolo svolto dalle autorità monetarie, c'è poi quello degli speculatori. Tra i responsabili delle operazioni ribassiste del 1992 viene solitamente evocato il nome di George Soros. Si tratta di un personaggio a suo modo leggendario, protagonista di una vertiginosa scalata dai bassifondi della società britannica ai vertici della finanza mondiale. Ebreo ungherese sopravvissuto all'Olocausto, emigrato a Londra nel 1947 dopo la presa di Budapest da parte dei comunisti, zelig dalle mille esperienze, tra cui una come cameriere tra i tavoli di Quaglino's, Soros è oggi noto al grande pubblico non tanto per la decantata attività di scrittore e di filantropo, quanto piuttosto per essere stato definito da Business Week «l'uomo che muove i mercati», colui che provocò il crollo della lira, del franco e della sterlina e che oggi potrebbe contribuire alla dipartita dell'euro. Non si tratta in effetti di un'accusa arbitraria. Dopotutto, non sembra un caso che un rappresentante del fondo che porta il suo nome abbia partecipato all'idea dinner di Manhattan del febbraio 2010, durante la quale sarebbe stato pianificato l'avvio della tempesta che tuttora imperversa sul mercato dei titoli europei.

5. Banalità del cospirazionismo

Si può supporre che un singolo uomo, per quanto potente, sia in grado di «muovere» i mercati? È davvero concepibile che un anonimo gambler delle Bahamas, o anche i pochi ospiti di una pur raffinata cena newyorkese a base di filet mignon, possano sedersi di fronte ai loro terminali e lanciare un attacco speculativo coordinato capace di demolire le fondamenta di un'unione monetaria edificata con enormi sforzi dalle massime autorità politiche dei principali paesi europei?

In effetti gli approcci di teoria economica critica riconoscono da tempo che i mercati finanziari possono essere condizionati dall'esistenza di centri di potere, ossia di «pastori» che guidano il

«gregge» della gran massa degli operatori.

Ed è interessante notare che anche nell'ambito della teoria economica dominante non viene più data per scontata l'idea di un mercato finanziario di pura concorrenza, costituito da una miriade di operatori privi di qualsiasi potere sui prezzi. Pure tra gli economisti ortodossi, infatti, si fanno strada linee di ricerca che assegnano ai soggetti più

forti – i cosiddetti large players della finanza – il potere di condizionare la dinamica delle contrattazioni.

Nouriel Roubini, assieme agli italiani Giancarlo Corsetti e Paolo Pesenti, ha fornito spunti analitici interessanti, in tal senso. Una simile evoluzione della ricerca non deve del resto sorprendere: dai fondi d'investimento alle grandi banche d'affari, passando per le famigerate agenzie di rating, la tendenza del mercato finanziario ad assecondare processi di concentrazione del capitale, delle informazioni e del potere nelle mani di pochi è sotto i nostri occhi.

A quanto pare, dunque, la possibilità che esistano individui capaci di

«muovere» il mercato è largamente riconosciuta nel dibattito accademico. Tuttavia occorre un chiarimento: ammettere che possano esistere trame e accordi in grado di condizionare i movimenti dei mercati finanziari e gli stessi destini dell'euro non fornisce alcun supporto all'idea che vi sia una sorta di «piano segreto» all'origine della crisi.

Questa precisazione è doverosa, considerato il successo di cui oggi giordano gode quella strana miscela di ipotesi fantasiose e di populismo ingenuo che va sotto il nome di «cospirazionismo». L'errore fondamentale dei cospirazionisti verte sul fatto che essi concepiscono la Storia come una pianificata sequenza di complotti orditi da singoli o da gruppi, con tanto di nomi e cognomi, provenienze, affinità elettive e talvolta persino etnie e preferenze sessuali. Per questi pedestri interpreti del nostro tempo, il corso degli eventi seguirebbe un unico filo rosso che va dal Protocollo dei Savi di Sion alla Trilaterale, naturalmente passando per l'immane gruppo Bilderberg.

Al di là delle invenzioni, delle imprecisioni e del razzismo strisciante che spesso caratterizza tali chiavi di lettura, il loro limite di fondo è che sono assolutamente banali. La meccanica del potere, infatti, è in ultima istanza sempre riconducibile a trame, accordi, coalizioni e

«movimenti di truppe». Tuttavia, occorre comprendere che le azioni individuali o di gruppo che possono dirsi vincenti, che cioè incidono realmente sul processo storico, sono soltanto quelle che si muovono lungo il solco tracciato da forze gigantesche di tipo impersonale. La lezione di Althusser è in tal senso più che mai attuale: il movimento della storia dovrebbe in generale essere considerato «un processo senza soggetto», che sceglie i suoi protagonisti solo tra coloro che riescono ad assecondarne il corso e magari a intercettare i suoi snodi,

le sue congiunture, le sue contraddizioni interne, prima e meglio di altri. La speculazione può fungere in tal senso da amplificatore dell'instabilità, da potente acceleratore della crisi, ma per avere successo deve sempre muoversi in simbiosi con le forze del processo storico.

Attribuire dunque ai commensali di Manhattan il ruolo di «grandi orologiai» è al tempo stesso scontato e fuorviante, e non ci fa compiere un passo verso la comprensione delle determinanti della crisi europea.

Piuttosto, occorre capire quali siano le soverchianti forze impersonali che possono rendere vincente la scommessa degli speculatori contro l'euro.

A tale scopo, bisognerà comprendere perché, date le sue caratteristiche originarie, l'Unione monetaria europea è sempre stata esposta al rischio che forze centrifughe potentissime la facessero a un certo punto esplodere. Indagare sui fattori di propulsione di queste forze distruttive è un compito molto meno agevole di quelli ai quali di solito si dedicano gli amanti delle tesi cospirazioniste, ma è anche infinitamente più importante. A questo, quindi, dedicheremo la nostra attenzione nelle prossime pagine.

6. Nemesi

Talvolta, ironicamente, la storia si ripete a parti invertite. Nel 1919, al termine della Prima guerra mondiale, i paesi vincitori imposero alla Germania sconfitta la firma del Trattato di Versailles, che costringeva i tedeschi al pagamento di un gigantesco ammontare di debiti di guerra.

L'economista John Maynard Keynes era certo, dati alla mano, che la Germania non ce l'avrebbe fatta a mantenere gli impegni assunti. Per quanto si potessero contrarre i consumi interni, per quanto si potesse espandere la quota di reddito destinata ai rimborsi, i tedeschi non sarebbero riusciti a onorare il debito. Anzi, la stretta avrebbe abbattuto i redditi più dei debiti, rendendo ancor più fragile la posizione finanziaria del paese.

Alla luce di questa previsione Keynes si dimise dal ruolo di rappresentante britannico alla Conferenza di pace, e lanciò un avvertimento: «Se diamo per scontata la convinzione che [...] per anni e anni la Germania debba essere tenuta in miseria, i suoi figli rimanere nella fame e nell'indigenza, il paese circondato da nemici [...], se noi mirassimo deliberatamente all'umiliazione dell'Europa centrale, oso farmi profeta, la vendetta non tarderebbe».

Per Keynes, insomma, prima o poi la Germania debitrice avrebbe reagito a un accordo capestro, apertamente finalizzato alla mortificazione del suo popolo. Nell'irrealtà delle decisioni della Conferenza di pace, di fronte alla messinscena di un trattato insostenibile, il premonitore più celebre del Novecento vide dunque in

anticipo l'ombra di Hitler e l'abisso disumano del secondo conflitto mondiale. In quella tragica premonizione, tuttavia, egli fu solo, impotente al pari di Cassandra, e il suo allarme cadde nel vuoto.

L'Europa e il mondo intero pagarono carissime le implicazioni del Trattato di Versailles. Vi è consenso fra gli storici sul nesso esistente tra l'insostenibilità dei debiti di guerra, la crisi della Repubblica di Weimar e l'ascesa del nazismo in Germania. Oggi che i tedeschi sono i creditori anziché i debitori d'Europa, sarebbe importante rinfrescar loro la memoria di quella sequenza. La caduta del muro di Berlino e il crollo sovietico hanno infatti determinato le condizioni politiche per il lancio dell'Unione monetaria europea, ma anche, in un certo senso, per l'azzeramento delle coscienze.

Nel 1992 fu stipulato il Trattato di Maastricht, premessa giuridica per la nascita dell'euro. La vulgata narra di un accordo voluto dalla Francia, disposta ad avallare l'unificazione delle due Germanie solo in cambio dell'istituzione di una moneta unica e di una politica monetaria comune a livello europeo. Col senno di poi questa interpretazione non appare esaustiva. Bisognerebbe infatti anche ricordare che il Trattato di Maastricht e gli accordi successivi hanno disegnato la zona euro come un vestito fatto su misura per l'economia tedesca. Soprattutto, hanno creato le condizioni per rafforzare la Germania nella sua posizione di creditore netto verso l'estero, in particolare verso il resto d'Europa.

Come ai tempi di Weimar, sussiste dunque un pesante squilibrio interno al continente europeo, evidenziato dall'accumulo di debiti verso l'estero da parte di alcuni paesi, a fronte di un accumulo di crediti verso l'estero da parte di altri. Nell'attuale circostanza, però, la determinante dello sbilanciamento non risiede nella guerra e nei suoi processi di disgregazione, ma al contrario scaturisce dalla fine della Guerra fredda e dalla conseguente, ambiziosa opera di unificazione.

L'avvento dell'euro ha coinciso infatti con un rinnovato, imponente processo di apertura, liberalizzazione e integrazione dei mercati europei, e con un ulteriore restringimento dei margini d'intervento dei governi sulle principali variabili macroeconomiche e strutturali: dal bilancio pubblico alla moneta, al tasso di cambio, alla politica industriale selettiva. Ancor prima della nascita della moneta unica, svariati economisti avevano evocato i pericoli insiti in questo duplice effetto, di maggiore integrazione economica e di minori possibilità di regolazione politica.

Molti temevano che l'euro potesse inasprire a livelli insostenibili la

competizione tra capitali europei, e potesse quindi accrescere gli squilibri tra economie forti ed economie deboli, ossia soprattutto tra la Germania e i paesi centrali da un lato, e i paesi dell'Europa del Sud e le altre nazioni periferiche dall'altro. La piena integrazione europea sul piano economico e monetario, e l'assenza di una reale integrazione politica, avrebbero potuto scatenare un «big bang competitivo», potenzialmente letale per i fragili equilibri dell'Unione.

In effetti, a un decennio dalla messa in circolazione della moneta unica, i dati sembrano confermare le previsioni di un'intensificazione dello scontro competitivo tra capitali e di una conseguente accentuazione delle divergenze tra paesi forti e paesi deboli dell'eurozona. L'andamento dei costi monetari del lavoro per unità di prodotto è particolarmente indicativo, in questo senso. Se si prende l'andamento effettivo dei costi tra il 1999 e il 2008 e lo si proietta linearmente fino al 2025, si evince che se le tendenze caratterizzanti il primo decennio di vita della zona euro venissero confermate anche in futuro, la divaricazione dei differenziali di competitività assumerebbe ben presto dimensioni eccezionali. In particolare, il costo unitario del lavoro in Germania diminuirebbe in termini assoluti a fronte di incrementi estremamente accentuati in Portogallo, Irlanda, Spagna, Italia e Grecia. Se dunque si ammette, anche solo in prima approssimazione, che una proiezione lineare dei costi passati possa descrivere la tendenza degli andamenti futuri, si giunge alla conclusione che in pochi anni il divario tra i costi potrebbe essere tale da generare divari competitivi senza precedenti.

La forbice tra i costi del lavoro è solo una delle divaricazioni in atto nell'eurozona. Le divergenze in corso sono infatti polimorfe, multidimensionali, e crescono nel tempo a causa della preponderanza di forze che caratterizza soprattutto l'economia tedesca rispetto alle realtà periferiche dell'Unione. Grazie a un grado di centralizzazione e organizzazione dei capitali nettamente superiore al resto d'Europa, e a una politica neomercantilista, basata sul contenimento della domanda interna e dei salari in rapporto alla produttività, la macchina produttiva tedesca si caratterizza per una straordinaria capacità di penetrare i mercati dei paesi periferici dell'eurozona e di individuarvi un'importante, ulteriore fonte di domanda per il proprio sviluppo.

L'andamento delle bilance dei pagamenti verso l'estero è in questo senso particolarmente indicativo. Mettendo a confronto i conti esteri della Germania da un lato e dei quattro paesi dell'Europa del Sud dall'altro, si rileva una tendenza all'ampliamento dei surplus dell'una e dei deficit degli altri proprio a partire dagli anni in cui l'Unione monetaria è andata formandosi.

In particolare, dal 1999 al 2011 la Germania è riuscita a vendere molti più beni e servizi all'estero di quanti ne abbia acquistati, e quindi è passata da una situazione di moderato deficit a una situazione di surplus verso l'estero superiore al 5% del Prodotto interno lordo. Di contro, nel medesimo periodo i paesi dell'Europa del Sud sono riusciti a vendere molto meno di quanto abbiano acquistato dall'estero, in particolare dalla Germania. Di conseguenza, l'Italia è passata da un surplus nei conti esteri di un punto percentuale del Pil a un deficit verso l'estero di oltre tre punti e mezzo; e la Spagna, il Portogallo e la Grecia hanno accumulato disavanzi verso l'estero che talvolta hanno persino superato i dieci punti percentuali del Pil. Inoltre, negli ultimi tempi, persino la Francia ha fatto registrare un ribaltamento della propria posizione verso l'estero, prima stabilmente attiva e adesso tendente ad accumulare passivi.

Di fronte a simili cifre, non sembra azzardato domandarsi se siamo alla vigilia di una nuova crisi delle relazioni tra debitori e creditori europei. Una crisi il cui agente propagatore è rappresentato dalla Germania, il cui sviluppo è dipeso in misura significativa proprio dagli acquisti provenienti dai paesi periferici sempre più indebitati nei suoi confronti.

Maastricht come una nemesi di Versailles, dunque, con i creditori tedeschi di oggi a dettare le regole mentre allora, nel ruolo di debitori, subivano quelle altrui? Il paragone appare azzardato solo in superficie.

Se si guarda in profondità, allo scheletro delle relazioni economiche internazionali di allora e di oggi, emerge una specularità impressionante. Anche in tal caso, infatti, siamo di fronte a uno squilibrio nei rapporti di credito e debito tra paesi che ha raggiunto livelli insostenibili, e che potrebbe quindi avere risvolti inattesi sulle relazioni politiche europee. In quest'ottica, sia pure su scala ridotta, sembra possibile intravedere nell'attuale assetto europeo un'eco rovesciata del disastro di Weimar. Tuttavia, come vedremo tra poco, a questa consapevolezza si è giunti piuttosto in ritardo.

Dei marxisti si dice talvolta che evocano la crisi capitalistica di continuo, e che solo per questo finiscono presto o tardi per avere ragione, un po' come un pendolo rotto che segna l'ora giusta almeno due volte al giorno. In verità, nel Capitale l'espressione crisi richiama soprattutto il significato etimologico di separazione e decisione, e ha quindi un senso molto più generale rispetto all'accezione corrente.

D'altro canto, per quei sedicenti discepoli che tendono a scambiare l'analisi di Marx per una banale teleologia, la battuta non sembra del tutto inappropriata. Bisognerebbe però trovare un'immagine speculare per quegli esponenti del paradigma dominante ai quali capita di dichiarare che va tutto bene anche nel mezzo di una situazione palesemente fuori controllo. Ad esempio, potremmo dire che un simile comportamento ricorda quei semafori che continuano imperturbabili ad alternare il rosso e il verde anche al cospetto di un gigantesco ingorgo.

In effetti la sindrome del semaforo arriva a colpire anche gli ortodossi più autorevoli. Per un certo tempo, tra gli esponenti del paradigma dominante, ha goduto di larghi consensi una visione alquanto ottimistica sui destini dell'Unione monetaria europea, ben rappresentata da un influente lavoro di Olivier Blanchard e Francesco Giavazzi del 2002. I due esponenti del mainstream hanno sostenuto che l'allargamento degli squilibri commerciali che ha accompagnato la costituzione della moneta unica doveva essere considerato un fenomeno non preoccupante ma virtuoso, ascrivibile a una maggiore integrazione finanziaria tra i paesi dell'Unione. Il presupposto teorico di questa posizione verte sull'idea, tipica del paradigma dominante, secondo cui esisterebbero meccanismi spontanei di convergenza tra le economie a più alto reddito, come la Germania, e le economie a più basso reddito, come i paesi dell'Europa del Sud. In base alla teoria economica prevalente, infatti, paesi come l'Italia, la Spagna, il Portogallo e la Grecia, caratterizzati da un minor livello del Pil pro capite, dovrebbero essere quelli nei quali il capitale scarseggia maggiormente, e quindi viene remunerato meglio. Pertanto, tali nazioni sarebbero destinate ad attrarre capitale e ad accumularlo. E, di conseguenza, dovrebbero registrare una più rapida crescita della produttività del lavoro e quindi anche della produzione e del reddito. Da ciò deriva il convincimento che in futuro i paesi a basso reddito saranno in grado di rimborsare i debiti, per cui oggi sono meritevoli di ricevere ingenti prestiti. In base a questa visione, Blanchard e Giavazzi sostenevano che l'ampliamento dei deficit commerciali dei paesi europei caratterizzati da un basso reddito pro capite non costituisse un

motivo di inquietudine, né quindi dovesse richiedere interventi politici correttivi.

È pur vero infatti che Portogallo, Grecia, Spagna e Italia hanno visto aumentare i loro disavanzi esteri. Tuttavia, secondo i due economisti, questi squilibri non rappresentavano dei sintomi di instabilità sistemica, ma al contrario riflettevano il maggior potenziale di crescita di questi paesi, e la conseguente possibilità per essi di sfruttare al meglio i canali di indebitamento con l'estero creati dalla maggiore integrazione finanziaria europea. Secondo lo studio di Blanchard e Giavazzi, insomma, non c'era motivo di temere gli squilibri crescenti nei conti esteri dei vari paesi, poiché rappresentavano un segnale del fatto che una più efficiente integrazione dei mercati finanziari europei fosse stata conseguita, e che sussistevano quindi fondati motivi per essere ottimisti sul futuro dell'Unione monetaria europea.

Durante la prima metà degli anni Duemila, in una fase di grande entusiasmo intorno alla nascita dell'euro, la rassicurante interpretazione di Blanchard e Giavazzi fece proseliti. Questa infatti prevedeva un netto miglioramento dei «fondamentali» relativi ai paesi dell'Europa del Sud, e in base a ciò giustificava gli ampi crediti che i mercati erogavano a favore di tali Stati, consentendo loro di finanziare i crescenti eccessi di importazioni sulle esportazioni. In quest'ottica, veniva dunque ribadita la tesi dell'efficienza e della capacità di previsione degli operatori privati sui mercati finanziari, e veniva quindi giustificata la loro tendenza a erogare prestiti crescenti alle periferie del continente.

Le enormi aperture di credito delle banche private tedesche a favore del settore pubblico in Grecia e del settore privato in Spagna, per esempio, trovavano così piena legittimazione nella teoria economica dominante.

In verità, non molti studiosi aderirono a questa visione ottimistica degli squilibri che montavano in seno all'eurozona. Uno dei motivi era che in realtà non si registrava alcun miglioramento nei «fondamentali»

dei paesi periferici che tendevano a indebitarsi verso l'estero per coprire i loro disavanzi commerciali. Nell'ottica di Blanchard e Giavazzi, in questi paesi la produttività del lavoro sarebbe dovuta crescere più rapidamente rispetto alla Germania e agli altri paesi centrali dell'Unione. I dati invece mostravano una tendenza opposta: in Italia, Spagna, Grecia e Portogallo, la produttività del lavoro rallentava, talvolta addirittura stagnava. Ma senza produttività

diventa difficile far crescere la produzione e i redditi, e rimborsare i debiti verso l'estero.

Questa e molte altre evidenze contrarie alimentavano dunque svariati dubbi sull'effettiva capacità dei mercati finanziari di valutare la solvibilità dei paesi debitori. Da Augusto Graziani a Nouriel Roubini, sia pure da angolazioni teoriche molto diverse tra loro, esponenti del pensiero critico ed economisti del mainstream giungevano a conclusioni poco rassicuranti sulla tenuta futura di una zona euro attraversata da troppi squilibri interni. Lo stesso Blanchard, a un certo punto, sembrò rivedere le proprie posizioni. In un articolo del 2006, l'economista del Mit e attuale capo della ricerca economica del Fmi riconobbe che il Portogallo e altri paesi periferici dell'eurozona registravano ampi deficit verso l'estero in presenza di una scarsa crescita della produttività, e che tale situazione richiedeva interventi di aggiustamento macroeconomico. La crisi non era ancora esplosa, ma già l'entusiasmo verso il laissez-faire finanziario dei primi tempi iniziava a scemare.

Il confronto tra scettici e fiduciosi sui destini dell'eurozona rimaneva tuttavia confinato nei dibattiti accademici, e non trovava sbocco nella discussione politica. Del resto, finché il regime di accumulazione globale trainato dalla finanza privata riusciva a generare domanda effettiva e a orientare sia pur caoticamente la produzione, l'insostenibilità dei rapporti tra debitori e creditori europei rimaneva nascosta sottotraccia, tra le pieghe dei bilanci delle banche. Soltanto dopo la crisi del 2008, di fronte a una palese insufficienza di domanda effettiva, i nodi sono improvvisamente venuti al pettine. Il campanello d'allarme per l'Unione monetaria europea suona nel 2010, con il decollo dei tassi d'interesse sui titoli greci e l'ascesa del famigerato

«spread» alla ribalta delle cronache politiche.

8. Spread, l'incompreso

Lo spread è la differenza tra due tassi d'interesse. Nello specifico, è la differenza tra i tassi sui titoli di debito dei paesi periferici dell'Unione monetaria europea e il tasso applicato ai titoli della Germania. Lo spread tende ad aumentare quando il mercato inizia a contemplare l'eventualità di una caduta del valore dei titoli dei paesi periferici.

Minore è la fiducia degli operatori finanziari privati sul valore futuro atteso dei titoli di questi paesi, maggiore sarà la tendenza a venderli. In questi casi, per convincere gli operatori sui mercati a trattenerne i titoli e magari ad assorbirne di nuovi, bisogna remunerarli con un tasso d'interesse più elevato. In genere è così che lo spread inizia la sua inquietante scalata.

Ma quali sono le circostanze che a un certo punto inducono gli operatori di mercato a prevedere che il valore dei titoli di alcuni paesi possa crollare? Per quale motivo titoli che si vendevano facilmente a tassi d'interesse allineati a quelli tedeschi, trovano da un momento all'altro acquirenti solo se garantiscono rendimenti molto più elevati?

L'opinione prevalente in ambito politico è che la crisi avrebbe palesato una verità tenuta troppo a lungo nascosta: l'ampliamento degli spread iniziato nel 2010 si spiegherebbe col fatto che alcuni paesi dell'Unione registrano una spesa pubblica sistematicamente più alta delle entrate fiscali, e quindi livelli eccessivi del deficit pubblico annuale o dell'ammontare di debito pubblico accumulato nel corso degli anni.

Stando a questa visione, deficit e debiti pubblici troppo alti rispetto ai redditi nazionali sollevano dubbi sulla sostenibilità della posizione finanziaria di alcuni Stati europei, e diffondono nei mercati il timore di un loro fallimento. Sarebbe dunque il comportamento irresponsabile di alcuni governi spendaccioni la causa della caduta del valore dei titoli del debito pubblico, della crescita dei tassi d'interesse e dell'aumento conseguente dello spread rispetto ai tassi tedeschi.

Pertanto, solo una riduzione della spesa pubblica e un aumento delle entrate fiscali, che abbattano il deficit e il debito pubblico, possono riportare i tassi d'interesse e lo spread a livelli sostenibili per il bilancio statale. È questa, a pensarci bene, la più potente giustificazione per le politiche dei sacrifici. I consensi intorno all'austerità si basano infatti innanzitutto sul convincimento che rappresenti l'ultimo baluardo contro l'esplosione degli spread e il conseguente fallimento nazionale.

Il problema è che nemmeno questa volgarizzazione regge alla prova dei fatti. L'idea che i livelli degli spread dipendano semplicemente dai livelli del deficit e del debito pubblico non trova conferme nella ricerca economica. Già prima della crisi del 2008, le analisi empiriche avevano messo in evidenza che gli spread dipendono da un insieme articolato di variabili, tra le quali il deficit e il debito statale non sono necessariamente le più importanti. Più di recente questa evidenza è stata ulteriormente suffragata. L'economista tedesco Daniel Gros, ad

esempio, ha notato che durante i tre anni successivi alla crisi mondiale, gli spread dei paesi dell'eurozona risultavano fortemente correlati alle bilance commerciali verso l'estero: maggiore era il deficit estero di un paese, maggiore la differenza tra i tassi nazionali e quelli tedeschi.

Anche una ricerca del Fondo monetario internazionale ha confermato l'importanza del deficit verso l'estero per la determinazione degli spread. Inoltre, è possibile mostrare che fin dalla nascita dell'euro, e in modo ancor più accentuato a partire dalla crisi del 2008, gli spread dei paesi aderenti alla zona euro hanno presentato correlazioni non tanto con il deficit e il debito pubblico, quanto piuttosto con il deficit e il debito verso l'estero, sia pubblico che privato. In altri termini, non è l'eccesso di spesa pubblica sulle entrate fiscali a preoccupare tanto, quanto piuttosto l'eccesso di importazioni rispetto alle esportazioni. Un eccesso, come abbiamo visto, che si concentra nei paesi periferici dell'Unione e che rappresenta l'immagine speculare del surplus di esportazioni tedesco.

Rispetto alla vulgata, che si concentra quasi del tutto sui pericoli derivanti dai bilanci pubblici, questi risultati appaiono sorprendenti.

Eppure, la loro spiegazione è relativamente semplice. Gli alti tassi d'interesse, e quindi anche gli alti spread rispetto ai tassi tedeschi, si spiegano con il fatto che gli operatori sui mercati prevedono non semplicemente un fallimento di alcuni Stati, quanto piuttosto un loro sganciamento dall'euro e una svalutazione del cambio. In particolare, in una fase di crisi come l'attuale, i paesi in deficit commerciale verso l'estero potrebbero vedersi costretti a un certo punto ad abbandonare la moneta unica, riconquistare la sovranità monetaria e svalutare la moneta nazionale. Tra gli obiettivi di una simile manovra vi sarebbe innanzitutto la ripresa del controllo sulla liquidità, e in secondo luogo il rilancio della competitività al fine di individuare all'estero nuovi sbocchi per le merci nazionali. Ovviamente, i titoli emessi dal paese in questione sarebbero ridenominati nella nuova moneta, e quindi il loro valore crollerebbe a seguito della svalutazione. Man mano che la crisi avanza, per i paesi caratterizzati da alti deficit esteri, da redditi in calo e da una carenza sempre più accentuata di liquidità, la tentazione di abbandonare l'eurozona e svalutare si fa sempre più forte. Chi parla solo di «default», non si avvede del fatto che questo deve logicamente essere accompagnato da una ripresa della sovranità sulla moneta. Il rischio, altrimenti, è di fallire per ritrovarsi il giorno dopo senza alcun accesso alla liquidità internazionale.

Se dunque lo spread sale, ciò significa che gli operatori finanziari non

prevedono semplicemente un default di alcuni Stati sovrani, ma si attendono che questi abbandonino la zona euro. Chi contempla questa eventualità risulterà disposto a trattenere i titoli dei paesi a rischio di sganciamento solo in cambio di tassi d'interesse e spread più elevati.

Pertanto, l'evento che appariva inconcepibile appena pochi mesi fa, ora viene scontato nei valori effettivi ai quali si scambiano i titoli sui mercati finanziari. Ed è bene ricordare che tale sconto avviene sui titoli sia pubblici che privati: la previsione di un'uscita dall'euro modifica cioè non solo il valore dei debiti dello Stato ma anche delle banche, delle imprese e delle famiglie.

I fattori strutturali che potrebbero far esplodere l'Unione monetaria sono a questo punto evidenti. L'accumulo di surplus da parte dell'economia tedesca e la crescita corrispondente di deficit esteri dei paesi periferici rappresentano le sorgenti primarie delle forze centrifughe sulle quali gli speculatori scommettono, accelerando la corsa dell'euro verso un punto di non ritorno.

9. Se la Germania fa concorrenza sui salari

Dovrebbe essere chiaro, a questo punto, che il principale tallone d'Achille dell'Unione monetaria europea non risiede semplicemente nell'elevato livello dei deficit e dei debiti pubblici, ma verte piuttosto su uno squilibrio strutturale tra economie forti ed economie deboli dell'eurozona, e in un conseguente accumulo di esportazioni e di crediti pubblici e privati verso l'estero a favore delle prime, a fronte di importazioni e debiti verso l'estero a carico delle seconde.

Abbiamo anche fatto notare che tra gli economisti del mainstream questo grave elemento di fragilità della zona euro viene oggi ampiamente riconosciuto. Bisogna tuttavia precisare che la ricetta che di solito essi avanzano non migliora la situazione, ma rischia di aggravarla ulteriormente. L'idea che va per la maggiore, infatti, è che solo i paesi debitori verso l'estero dovranno farsi carico del riequilibrio nei commerci. Tali paesi dovranno cioè realizzare

opportune politiche di austerità sul versante della spesa pubblica e dei salari, e di ulteriore liberalizzazione dei mercati. Le politiche di abbattimento della spesa consentiranno di ridurre le importazioni. Le politiche di liberalizzazione dei mercati, in particolare del mercato del lavoro, dovrebbero permettere di ridurre i costi di produzione e i prezzi, accrescere la competitività e aumentare le esportazioni. Infine, le politiche di compressione dei salari opereranno su entrambi i fronti, dell'import attraverso la riduzione della domanda e dell'export attraverso l'abbattimento dei costi. Per queste vie, il deficit verso l'estero dovrebbe ridursi fino a sparire, e la tentazione dei paesi debitori di sganciarsi dall'euro dovrebbe rientrare.

Chi sostiene tali politiche aggiunge pure che, per contribuire davvero al riequilibrio dei rapporti di credito e debito tra paesi forti e paesi deboli dell'Unione, gli interventi dovrebbero essere di dimensioni eccezionali. Già nel 2006, discutendo del Portogallo, Blanchard sostenne che per migliorare realmente la posizione del paese verso l'estero fosse necessario un taglio secco delle buste paga nell'ordine del 20%. Blanchard riconobbe peraltro che una tale misura non è mai stata applicata in termini così diretti, e per questo la definì egli stesso

«esotica». Ma qualcuno, allo stato attuale, potrebbe avere l'ardimento di prenderla alla lettera. Dopotutto è proprio in quest'ottica che andrebbero valutate le numerose iniziative, intraprese in Italia e altrove, per liberalizzare ulteriormente il mercato del lavoro in modo da rendere ancora più flessibili i contratti.

Queste misure vengono ufficialmente giustificate affermando che la precarietà, per quanto sconveniente, incentiverebbe le imprese ad assumere, e quindi dovrebbe contribuire a ridurre la disoccupazione e ad accrescere l'occupazione. In realtà questo nesso di causa ed effetto, per quanto diffusamente evocato, è privo di fondamento. Come è stato riconosciuto anche da Olivier Blanchard, sono ormai quasi vent'anni che i ricercatori dell'Ocse e delle università di tutto il mondo accumulano evidenze del fatto che non è possibile stabilire alcuna relazione statistica tra maggiore flessibilità del lavoro e riduzione della disoccupazione. La spiegazione per cui non si trova una correlazione la fornisce il paradigma alternativo di teoria economica: i livelli di occupazione dipendono principalmente dalla domanda effettiva di beni e servizi, non dalla flessibilità del lavoro. Pertanto, a parità di domanda, i contratti flessibili generano un incentivo sia alle assunzioni che ai licenziamenti, con un effetto netto su occupazione e disoccupazione pressoché nullo.

C'è tuttavia una diversa conseguenza che la precarizzazione del lavoro

potrebbe facilmente indurre: è l'indebolimento contrattuale dei lavoratori. I contratti flessibili non soltanto riducono il potere di rivendicazione dei lavoratori, ma li rendono anche potenzialmente inermi di fronte a eventuali, massicce decurtazioni salariali.

Tra l'altro, a parità di domanda effettiva, la maggiore libertà di licenziamento può favorire la mera sostituzione dei lavoratori relativamente anziani con quelli più giovani e pagati molto meno, con l'effetto di far cadere il monte salari totale e deprimere il potere d'acquisto complessivo delle famiglie di lavoratori subordinati. Con buona pace dei liberisti che, forse per esorcizzare il problema del conflitto tra capitale e lavoro, continuano a evocare un conflitto interno alla classe lavoratrice, tra genitori e figli. La precarietà, dunque, non aumenta l'occupazione, ma può essere funzionale al tentativo di rimettere in equilibrio l'Unione attraverso l'austerità e la compressione salariale a carico dei paesi debitori verso l'estero.

Eppure la Grecia è solo l'ultima, in ordine di tempo, delle innumerevoli prove del fallimento di una simile strategia. In fondo rappresenta un'estremizzazione di quel «big bang competitivo» che, come abbiamo detto, costituisce il reale fondamento politico della zona euro. I paesi membri vengono infatti messi a concorrere tra loro sui versanti della disciplina fiscale, così come della concorrenza salariale.

Questa gara a chi raggiunge per primo il pareggio di bilancio pubblico, a chi rende il mercato del lavoro più flessibile, a chi deprime più rapidamente

le

retribuzioni,

rappresenta

l'architrate

formale

dell'Unione monetaria europea, ma costituisce al tempo stesso il volano di una guerra distruttiva, che farà precipitare il continente in una nuova depressione.

Sono svariati i motivi per cui un meccanismo di riequilibrio fondato sull'austerità, e prevalentemente a carico dei paesi debitori, è destinato a fallire. Il primo motivo di fallimento è che le politiche di

austerità riducono sì la domanda, i salari e quindi anche le importazioni, ma a sua volta il calo dei redditi aggrava la crisi, rende più difficili i rimborsi dei debiti e può quindi rafforzare ulteriormente le previsioni degli operatori finanziari circa la possibilità che il paese in questione si sganci dall'eurozona e decida di svalutare. Il secondo motivo è che la depressione, abbattendo il valore atteso dei debiti, riduce il valore degli attivi in possesso delle banche, le quali tendono di conseguenza a ridurre l'ammontare dei crediti erogati. Il sistema produttivo di conseguenza si ritrova deprivato anche del circolante necessario alla gestione ordinaria. In definitiva, il tentativo di riassorbire il deficit verso l'estero attraverso l'austerità finisce per alimentare la sfiducia dei mercati, accresce gli spread e spinge il paese in quella che Irving Fisher, nel 1932, definì una «deflazione da debiti».

Ma la ragione forse più emblematica del fallimento di tale meccanismo di riequilibrio è quella che risiede nella corsa al ribasso delle retribuzioni relative. Infatti, poiché lo schiacciamento dei salari si verifica in tutti i paesi, allora le nazioni indebitate non possono mai, attraverso di esso, recuperare competitività rispetto alle nazioni creditrici. Addirittura, nel caso dell'eurozona, la massima deflazione relativa dei salari è avvenuta, paradossalmente, proprio in Germania, vale a dire nel paese già caratterizzato dal più ingente surplus commerciale verso l'estero.

Tra il 2000 e il 2010 le retribuzioni nominali medie dei 17 paesi membri della zona euro sono aumentate del 27%, mentre in Germania sono cresciute di appena l'11%. Ciò ha comportato un aumento medio dei salari reali europei del 5% circa, a fronte di una crescita tedesca pressoché nulla. Se si guarda poi alla quota salari – che corrisponde al rapporto tra salari reali e produttività del lavoro – il divario viene ulteriormente confermato: nel corso del decennio, tale quota è diminuita in media nell'eurozona di poco più di mezzo punto percentuale, mentre in Germania è crollata di quasi tre punti. Dopo innumerevoli allarmi sulla spietata concorrenza salariale dei cinesi, fa indubbiamente un certo effetto scoprire che il principale artefice della gara al ribasso delle retribuzioni relative è il paese leader dell'Unione Europea, già caratterizzato da un abbondante surplus verso l'estero. Ed è bene chiarire che questo orientamento non può essere motivato dal fatto che la Germania ha tuttora salari più alti dei nostri. Sul piano macroeconomico, infatti, non contano i livelli assoluti delle retribuzioni, ma le loro variazioni relative, rispetto alla produttività e rispetto agli altri paesi.

La gara al ribasso dei salari relativi praticata dal paese più forte, già

abbondantemente in posizione di avanzo verso l'estero, è il sintomo più evidente del fatto che l'Unione è stata edificata su basi competitive insostenibili. Insistere lungo la via della concorrenza tra paesi, tra capitali e in ultima analisi tra lavoratori, accresce i dubbi degli operatori finanziari sulla tenuta della zona euro, aizza ulteriormente la speculazione e conduce l'Europa nel precipizio di una modalità della deflazione da debiti di particolare virulenza: la deflazione competitiva dei salari.

10. La vera funzione del banchiere centrale

Un baluardo contro la speculazione, tuttavia, sussiste: è la Banca centrale europea. Se la Bce interviene prontamente sui mercati e acquista (o fa acquistare) i titoli oggetto delle vendite degli operatori finanziari privati, il loro valore non precipiterà. Di conseguenza, anche i tassi d'interesse e gli spread potranno mantenersi stabili. Fino a quando la Bce si mostra risoluta nel finanziamento degli acquisti, gli speculatori comprendono che le loro scommesse sul crollo del prezzo dei titoli potrebbero rivelarsi perdenti, e quindi evitano di effettuare vendite in massa dei titoli dei paesi periferici, o quantomeno attenuano le loro incursioni sui mercati.

A capo della Bce si trova oggi Mario Draghi. Già direttore generale del Tesoro italiano, presidente del Comitato privatizzazioni, membro di Goldman Sachs, capo del Financial Stability Forum, governatore di Bankitalia, Draghi ha sapientemente accumulato nel corso della sua carriera numerosi incarichi di alto rango. Prima delle avvisaglie di crisi iniziate nel 2007, era annoverabile tra i più convinti assertori del cosiddetto liberismo finanziario, vale a dire dell'idea secondo cui i mercati, lasciati a se stessi, possono generare al proprio interno dei meccanismi di autoregolazione, in grado di accrescere l'efficienza

nell'allocazione delle risorse.

Il Testo unico sulla finanza del 1998, meglio noto come «legge Draghi», e la linea che impose a Bankitalia per una regolamentazione solo «a valle» degli istituti di credito erano ispirati essenzialmente da questa visione. Si trattava del resto di una dottrina che il nostro teorizzava anche in ambito accademico. Con Francesco Giavazzi e Robert Merton, nel 2003, Draghi pubblicò un articolo nel quale la proliferazione dei cosiddetti strumenti derivati veniva salutata con favore, in base al convincimento che avrebbe permesso agli operatori sui mercati di ripartire in modo più efficiente i rischi. In realtà, come si è visto in seguito, quella ripartizione era solo fittizia: l'uso di strumenti finanziari innovativi per suddividere i rischi tra i singoli operatori accresceva il volume complessivo di debiti in rapporto alla domanda e ai relativi redditi prodotti, e accresceva quindi l'instabilità a livello di sistema. Fino a sfociare nella crisi.

La recessione mondiale esplosa nel 2008 ha costretto Draghi a sfoggiare una notevole duttilità teorica e politica. Soprattutto nel ruolo di presidente della Bce, egli ha dovuto necessariamente rivedere, almeno in parte, il neoliberalismo delle origini. Sarebbe banale considerarlo un merito individuale, visto che non poteva essere altrimenti. La crisi ha infatti determinato un sommovimento generale nelle concezioni prevalenti del funzionamento dei mercati finanziari e soprattutto delle funzioni prioritarie della banca centrale.

L'interpretazione della banca centrale che ha dominato la ricerca accademica dell'ultimo ventennio verte sulla cosiddetta «regola di Taylor», un'equazione elaborata da John B. Taylor, economista dell'Università di Stanford, al fine di individuare la condotta «ottimale»

dell'autorità di politica monetaria. Sul piano del metodo e della teoria generale di riferimento, la «regola» rientra nell'approccio teorico prevalente, infatti assume come dati di partenza dell'analisi le dotazioni di risorse e la tecnologia, cioè proprio i cosiddetti «fondamentali» del paradigma della scarsità.

L'unica novità rispetto alle impostazioni ortodosse più rigide verte sull'idea che nel mondo reale esistano «imperfezioni» di mercato tali da allontanare il sistema economico dall'ipotetico equilibrio «naturale». Le contraddizioni tipiche della riproduzione capitalistica sono dunque ridotte a una specie di rumori di fondo, di meri disturbi. Taylor ha sintetizzato

questa

visione

«imperfektionista»

nelle

seguenti

proposizioni: nel lungo periodo l'economia tende all'equilibrio

«naturale», determinato soprattutto dalla scarsità di lavoro e di risorse produttive disponibili; ma nel breve periodo, a causa di imperfezioni che rendono i prezzi temporaneamente rigidi, il sistema economico può fluttuare attorno all'equilibrio «naturale». L'entità di queste fluttuazioni dipende in buona misura dalle decisioni di politica monetaria: in particolare, se il banchiere centrale fissa il tasso d'interesse in base alla

«regola» ottimale delineata da Taylor, le oscillazioni saranno mitigate e il sistema economico convergerà più rapidamente verso l'equilibrio

«naturale».

Il meccanismo di funzionamento della «regola di Taylor» è in fondo semplice: se la crescita del reddito eccede il livello di equilibrio

«naturale» e l'inflazione supera un certo livello «obiettivo», allora il banchiere centrale dovrà aumentare i tassi d'interesse in modo da rallentare l'attività economica e attenuare le tendenze inflazionistiche.

Se invece il reddito e l'inflazione si situano al di sotto dei livelli di equilibrio, i tassi d'interesse dovranno essere ridotti per stimolare l'economia. Sulla base di una lunga serie di elaborazioni empiriche, Taylor è giunto anche a calcolare i parametri della sua «regola», i quali indicano di quanto precisamente i tassi d'interesse dovrebbero essere aumentati o ridotti nelle diverse situazioni. Secondo l'economista di Stanford, i parametri della sua «regola» rappresentano una sorta di bussola alla quale ogni banchiere centrale che si rispetti dovrebbe rigidamente attenersi.

In particolare, Taylor ha affermato che nei periodi in cui la Federal Reserve ha adottato una politica monetaria conforme ai parametri da lui stimati, si registrava una minore variabilità dell'inflazione, del

reddito e della disoccupazione. In base a tale conclusione, Taylor ha quindi lanciato un'accusa ad Alan Greenspan e alla Federal Reserve: negli anni dal 2002 al 2005 la Banca centrale statunitense avrebbe fissato dei tassi d'interesse di riferimento troppo bassi, deviando dalla «regola»

ottimale descritta e alimentando così l'inflazione immobiliare, la crescita dei mutui e la relativa bolla speculativa, fino al tracollo finale.

Per Taylor, dunque, Greenspan può essere additato tra i principali responsabili della crisi economica mondiale.

L'accusa di Taylor alla Federal Reserve ha suscitato un ampio dibattito, nel quale sono intervenuti, oltre all'imputato Greenspan, anche Paul Krugman e molti altri economisti e banchieri. È curioso notare, tuttavia, come nessuno dei protagonisti della discussione abbia sollevato dubbi sulle basi teoriche della «regola» di Taylor. Gli interventi si sono concentrati sull'adeguatezza dei test statistici e dei relativi parametri, ma nessuno ha contestato i fondamenti logici dell'analisi di Taylor.

Eppure, alla sua «regola» sembra sfuggire proprio quella particolare funzione della banca centrale che si è rivelata decisiva nel corso della crisi: gli acquisti – o l'accettazione come garanzie – di titoli pubblici e privati emessi da Stati o istituzioni sotto attacco speculativo, e a rischio non solo di illiquidità ma anche di insolvenza. In altri termini, la funzione di «prestatore di ultima istanza», che dall'inizio della crisi viene continuamente perpetuata dalle banche centrali, sembra suscitare più di un imbarazzo nell'ambito della teoria dominante, e forse per questo viene relegata al margine dell'analisi mainstream della politica monetaria.

Questo vuoto teorico nel mezzo di una reiterata prassi politica può essere tuttavia colmato ricorrendo al paradigma economico alternativo, nel quale, come abbiamo rilevato in precedenza, il concetto stesso di equilibrio «naturale» non trova riscontro. Di conseguenza, viene meno anche l'idea di Taylor che il banchiere centrale segua una «regola» per stabilizzare l'economia intorno ai livelli di equilibrio «naturale». Più in generale, nell'ambito del pensiero economico critico, vengono avanzati molti dubbi intorno all'idea che manovrando sui tassi d'interesse sia possibile governare l'andamento del reddito e dell'inflazione. Dai più recenti sviluppi del paradigma alternativo è possibile invece derivare una diversa «regola» di politica monetaria. L'idea, al riguardo, è che in realtà le banche centrali intervengano sui tassi d'interesse facendo attenzione

soprattutto alle condizioni di solvibilità dei vari attori del sistema.

Più precisamente, il banchiere centrale assume il ruolo di

«regolatore» di un conflitto tra quei capitali che sono in grado di accumulare attivi, e sono quindi ampiamente solvibili, e quei capitali che invece tendono al passivo e quindi all'insolvenza. Più alti saranno i tassi d'interesse imposti dalla politica monetaria, più restrittive saranno le condizioni di finanziamento poste dal banchiere centrale, maggiori saranno le difficoltà dei capitali a rischio di insolvenza, più probabile sarà la tendenza ai fallimenti o alle acquisizioni dei capitali più deboli a opera dei capitali più forti, cioè alla «centralizzazione» dei capitali, nel senso di Marx.

Le decisioni del banchiere centrale possono dunque influire sulla dinamica strutturale degli assetti capitalistici. Trascurata dagli esponenti del paradigma dominante, questa inedita chiave di lettura della politica monetaria appare cruciale per una corretta interpretazione della crisi.

Tale interpretazione, si noti, non distingue in modo netto problemi di liquidità e problemi di solvibilità. La separazione tra gli uni e gli altri, tipica del mainstream, verte infatti sull'idea che esista un equilibrio

«naturale» in base al quale riconoscere i capitali che, pur afflitti da problemi temporanei di cassa, risultino in linea con l'andamento di lungo periodo dei cosiddetti «fondamentali», e possano per questo ritenersi solvibili. Ma una volta negata l'esistenza dell'equilibrio

«naturale», la sostenibilità finanziaria viene a dipendere dalle condizioni istituzionali e politiche che determinano la domanda effettiva e la distribuzione tra salari, profitti e interessi. Di conseguenza, viene meno anche la possibilità di riconoscere inequivocabilmente i soggetti illiquidi ma solvibili.

È bene chiarire che il banchiere centrale può discriminare tra i prenditori in termini anche più articolati di quelli descritti. In situazioni particolari, la «regolazione» può avvenire pure distinguendo tra banche private e imprese. Ad esempio, l'autorità monetaria può rifinanziare a buon mercato le banche private consentendo loro di realizzare nuovi affari tramite arbitraggi e nuove speculazioni, in modo da rimediare a precedenti operazioni andate male; il tutto senza riguardo alla possibilità che le banche erogino o meno finanziamenti a favore delle imprese. In tal caso la «regolazione» è funzionale alla ripulitura dei bilanci delle banche, ma può coincidere con una fase di

razionamento del credito alle imprese e di profonda depressione. Oppure, al contrario, la banca centrale può scavalcare del tutto il sistema bancario privato, creando un ponte di finanziamento diretto per il sistema produttivo. Il

«regolatore», in tal caso, agisce quasi come un pianificatore.

Va inoltre tenuto presente che la suddetta analisi del ruolo della banca centrale si applica non solo ai capitali che costituiscono le banche e le imprese private, ma anche agli Stati nazionali e ai titoli che essi emettono. Il banchiere centrale può operare cioè anche come

«regolatore» di un conflitto tra Stati sovrani che emettono debito. È

chiaramente questo il caso attuale della Bce, nel cui consiglio direttivo si fronteggiano in sostanza due posizioni.

Da un lato, i rappresentanti dei paesi periferici oggetto delle vendite speculative invocano una riduzione dei tassi d'interesse, un allentamento delle condizioni di finanziamento e interventi diretti sui mercati finanziari per l'acquisto dei titoli oggetto delle operazioni ribassiste.

Dall'altro, i rappresentanti della Germania e dei paesi relativamente forti dell'Unione premono per un indirizzo di politica monetaria più restrittivo, che limiti o addirittura interrompa gli acquisti di titoli dei paesi sotto attacco. I rappresentanti dei paesi più forti di solito giustificano la loro posizione evocando il pericolo che un orientamento eccessivamente lassista da parte della Banca centrale possa generare inflazione. Ma dal punto di vista del paradigma alternativo una simile spiegazione appare debole, essendo esclusa l'esistenza di precisi nessi causali tra le decisioni di politica monetaria e l'andamento dei prezzi dei beni e servizi finali. La vera partita, dunque, non si gioca sull'inflazione, ma sulla sopravvivenza

Le parole e le azioni di Draghi sono state finora interpretate come un possibile punto di mediazione tra questi due fuochi contrapposti. Da un lato, abbandonando il liberismo finanziario delle origini, il presidente della Bce ha promosso una serie di moderati acquisti di titoli dei paesi sotto attacco speculativo. Dall'altro, tuttavia, egli ha attribuito alla crescita dei tassi d'interesse una valenza propulsiva, giungendo apertamente a definire lo spread «un potente motore delle riforme»

necessarie per lasciarci alle spalle un modello sociale europeo «già morto». In sintesi, la Bce guidata da Draghi appare pronta a difendere

i paesi sotto attacco speculativo, a condizione però che questi attuino le liberalizzazioni e i provvedimenti di austerità fiscale e salariale necessari al riequilibrio. In Italia, il governo Monti nasce esattamente quale ideale controparte per questo scambio politico. Il problema, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, è che le «riforme» invocate dalla Banca centrale ricadono tutte sui paesi debitori. Quindi non contribuiranno ad alcun riequilibrio. Anzi, accentuano la deflazione competitiva, e finiscono per alimentare la sfiducia dei mercati sul valore futuro dei titoli dei paesi periferici dell'Unione. La posizione ufficiale del banchiere centrale europeo è dunque palesemente contraddittoria.

11. L'apparente irrazionalità dell'austerità

Se volessimo sintetizzare la visione politica che dall'inizio della crisi ha prevalso in Europa, potremmo definirla «il punto di vista del creditore». Questo verte sul convincimento che, per salvaguardare il diritto dei possessori di titoli al rimborso, i debitori debbano tirare la cinghia e ridurre le spese, e che gli aiuti da parte delle istituzioni europee possano essere solo temporanei e funzionali all'attuazione di riforme votate all'austerità e alla compressione dei costi. I piani di austerità adottati da tutti i paesi europei per far fronte al pagamento dei debiti, l'avanzamento contraddittorio del cosiddetto fondo salva-Stati e l'incertezza sull'ammontare degli acquisti di titoli che la Bce sarà disposta a effettuare per sostenere i paesi in difficoltà derivano esattamente dal prevalere di questa logica. Tuttavia, come stiamo ormai rilevando, tale orientamento non è assolutamente in grado di attenuare la crisi dell'eurozona. Anzi, la aggrava, deprime l'occupazione e i redditi, e quindi accresce l'incertezza sulle possibilità di rimborso dei debiti.

A guardar bene, anche il punto di vista del creditore deriva dalla risibile pretesa di applicare le banali regole di un bilancio familiare alla complessità delle relazioni macroeconomiche che intercorrono tra i bilanci degli Stati. In realtà tali relazioni seguono regole ben diverse, tutt'altro che intuitive. A livello macro, infatti, il reddito dei creditori dipende in ultima istanza dalla spesa dei debitori, non dai risparmi di questi ultimi. Per comprendere questo aspetto, esaminiamo nuovamente il caso emblematico della Germania. Per lungo tempo, grazie a una superiore organizzazione dei capitali e a un'intensa politica di deflazione relativa dei salari, questo paese ha esportato nel resto d'Europa molte più merci di quante ne importasse. Grazie a questi surplus commerciali sistematici la Germania ha accumulato ingenti crediti nei confronti di Grecia, Spagna, Portogallo, Italia, della stessa Francia e di vari altri paesi europei, i quali al contrario importavano più merci di quante ne esportassero. Tale squilibrio in seno all'Europa costituisce indubbiamente un sintomo della competitività del sistema produttivo tedesco. Ma rappresenta anche

una prova del fatto che per anni la crescita della produzione e del reddito dei tedeschi è stata in larga misura stimolata dalla domanda e dal relativo indebitamento dei paesi periferici.

Il problema descritto evidenzia anche i limiti dell'esortazione di Monti e di altri a «fare come in Germania», realizzando l'austerità e ponendo in essere le riforme necessarie per ridurre i costi.

Naturalmente, il desiderio di emulare un competitore efficiente è comprensibile. Ma se tutti puntassero davvero a imitare la tendenza della Germania ad aumentare le esportazioni nette e ad accumulare crediti verso l'estero, non vi sarebbe più una fonte di domanda interna alla zona euro. La generalizzazione del punto di vista del creditore, per quanto diffusa, è logicamente contraddittoria.

Viene spontaneo chiedersi, allora, quale sia davvero l'interesse dei creditori, in particolare tedeschi, a esigere dosi sempre più massicce di austerità dai debitori. È chiaro infatti che tale indirizzo politico riduce la domanda effettiva e i redditi, fa esplodere il numero delle insolvenze e alla fine frustrerà lo stesso diritto dei creditori al rimborso. Questa evidenza di solito induce i keynesiani di formazione normativa e kantiana a denunciare la profonda irrazionalità delle politiche di austerità, e a meravigliarsi per l'assenza in Europa di una volontà comune di cambiamento dell'indirizzo di politica economica. Una prova dell'irrazionalità della situazione, dicono, risiede nella gara delle forze politiche tedesche a mostrarsi strenue sostenitrici dell'austerità per evitare perdite di consenso elettorale. Tra le spiegazioni di questo fenomeno vi è il fatto che a partire dal 2000 i lavoratori tedeschi hanno fortemente risentito degli effetti delle riforme del mercato del lavoro promosse dal governo socialdemocratico-verde dell'epoca. A causa di quelle riforme i sindacati hanno perso potere, la dinamica salariale è stata molto più contenuta e fenomeni di precarietà del lavoro hanno iniziato a diffondersi anche nella prospera Germania. La conseguenza è che oggi la netta maggioranza dei lavoratori tedeschi appare favorevole alla dottrina europea dell'austerità. Loro l'hanno subita, e ora non vedono il motivo per cui greci, italiani o portoghesi dovrebbero sottrarsi. Senza comprendere che, così facendo, avallano la politica di deflazione competitiva, dalla quale tutti i lavoratori europei escono sconfitti.

Quello descritto rappresenta senza dubbio un esempio di consenso nei confronti di una competizione al ribasso alla fine deleteria soprattutto per i lavoratori, quale che sia il paese di appartenenza. In fondo, si tratta del medesimo tipo di consenso che in Italia induce molti a

sostenere le politiche di equità verso il basso, che mettono ancora una volta i lavoratori gli uni contro gli altri. I keynesiani normativisti fanno senz'altro bene a puntare l'indice contro questi fenomeni di irrazionalità, o meglio, di mancato coordinamento politico tra lavoratori, e tra paesi. Al tempo stesso però, concentrandosi troppo sulle bizzarrie dei consensi intorno all'austerità, non sembrano avvedersi del fatto che tale apparente follia serve pure una logica e dei precisi interessi.

In primo luogo, dal punto di vista della contrapposizione tra capitale e lavoro, l'austerità indebolisce i lavoratori e contribuisce a ridurre la quota di prodotto pro capite a loro destinata. Da un lato, le politiche di austerità deprimono i redditi e i profitti totali, ma dall'altro favoriscono l'aumento dei profitti per unità di lavoro. Ovviamente, la caduta dei volumi totali di profitto non può essere compensata dagli incrementi unitari. Questi ultimi, tuttavia, costituiscono il sintomo più evidente di un ulteriore spostamento dei rapporti di forza a favore del capitale. Uno spostamento che potrà dare i suoi frutti nel momento in cui un nuovo motore della domanda effettiva rilancerà la produzione. L'idea di fondo è che i capitali che usciranno vincenti dalla crisi potranno rilanciare l'accumulazione sfruttando, tra l'altro, un ulteriore indebolimento del lavoro. Beninteso, se il motore della domanda tardasse a giungere, la forza del capitale potrebbe arrivare a ritorcersi contro di esso, generando una crisi in grado di intaccare persino le sue stesse condizioni di riproducibilità. Ciò nonostante, e a meno di casi estremi, la posizione prevalente tra i proprietari del capitale è ben prevedibile: contribuendo a disciplinare ulteriormente la forza lavoro, la politica dei sacrifici val bene una crisi.

L'austerità però non solo risulta funzionale agli interessi del capitale contrapposti a quelli dei lavoratori. Incide pure nella lotta interna agli assetti capitalistici europei, che vede fronteggiarsi tra loro imprese, banche e interi Stati nazionali. Nel caso in esame, lo squilibrio tra la Germania creditrice e i paesi periferici debitori alimenta una crisi asimmetrica, che si distribuisce in termini fortemente sbilanciati sul continente europeo. I diversi andamenti dell'occupazione e della disoccupazione non sono gli unici rivelatori di questi scompensi fra i territori. Anche le sofferenze bancarie e la mortalità delle imprese private si concentrano principalmente nell'Europa del Sud e negli altri paesi periferici. Insomma, oltre agli spread tra i tassi d'interesse ne esistono anche altri: tra i livelli di occupazione, tra i numeri delle bancarotte e così via.

Questa ricaduta asimmetrica della crisi riflette uno scontro intercapitalistico che vede le realtà imprenditoriali più deboli

soccombere oppure farsi assorbire. Nella crisi, infatti, la moneta non sparisce. In Europa si concentra nelle mani dei soggetti più forti, situati prevalentemente in Germania e negli altri paesi in surplus verso l'estero, caratterizzati da un eccesso di esportazioni sulle importazioni e quindi da un accumulo di risorse liquide, oltre che di crediti. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, le autorità di politica economica e monetaria agiscono da «regolatori» di questo conflitto tra capitali forti e capitali deboli. Se all'interno della Banca centrale e tra le istituzioni europee prevale la linea dell'austerità, non solo i bilanci pubblici, ma anche i bilanci delle imprese e delle banche private situate nei paesi periferici registrano le perdite più ingenti e, se la caduta di valore dei loro capitali oltrepassa un certo limite, potranno diventare oggetto di acquisizioni estere a buon mercato. Anzi, a dirla tutta, le banche italiane quel limite lo hanno già superato.

Parafrasando Hegel, l'irrazionale è solo apparente.

12. Mezzogiornificazione

«Mezzogiornificazione» delle periferie europee: il termine è stato coniato da Paul Krugman, in uno scritto anticipatore del 1991. Con questa espressione, l'economista americano intendeva richiamare l'attenzione sul nesso esistente tra unificazione economica e monetaria e processi di concentrazione territoriale della produzione.

Krugman faceva notare che nella principale unione monetaria del mondo, gli Stati Uniti, le attività industriali sono concentrate in perimetri di territorio ben definiti, e che al di fuori di essi l'attività economica, l'occupazione e la stessa popolazione sono alquanto limitate e disperse.

La sua tesi consisteva nell'idea che, una volta costituita la moneta unica, l'Europa sarebbe stata attraversata da intensi processi di concentrazione territoriale della produzione e dell'occupazione. La morfologia del tessuto produttivo europeo avrebbe finito così per somigliare sempre di più a quella degli Stati Uniti. Tuttavia, questa convergenza non sarebbe avvenuta senza sacrifici: le aree periferiche del continente sarebbero state colpite da fenomeni di desertificazione produttiva e migrazione di lavoratori verso l'estero. Da qui, dunque, scaturisce il concetto di «mezzogiornificazione», vale a dire l'idea che il sottosviluppo del Meridione rispetto al resto dell'Italia da caso particolare si sarebbe tramutato in caso paradigmatico per il complesso dei rapporti tra i paesi periferici d'Europa e il resto del continente.

L'analisi di Krugman dell'unione monetaria differisce da quella di Blanchard e Giavazzi soprattutto per l'ipotesi di rendimenti crescenti di scala. L'idea è che le imprese operanti in aree storicamente caratterizzate da una maggior concentrazione di attività produttive sono quelle che presentano economie di scala più elevate e rendimenti maggiori, per cui sono destinate a imporsi su tutti i mercati man mano che i costi di transazione e di trasporto delle merci si riducono. Il processo di concentrazione della produzione avviene proprio per questo motivo: man mano che cadono le barriere agli scambi e si introduce una moneta unica, le aree caratterizzate da maggiore concentrazione produttiva entreranno in competizione con le aree meno concentrate, e poiché queste ultime godono di economie di scala inferiori, alla fine soccomberanno.

Rispetto all'analisi di Blanchard e Giavazzi, la novità interpretativa dei rendimenti crescenti di scala è importante. Tale novità, tra l'altro, appare maggiormente in linea con i dati relativi all'andamento della produttività, e anche con gli andamenti divergenti tra i costi del lavoro per unità di prodotto cui abbiamo accennato nei capitoli precedenti. Il modello di Krugman tuttavia rientra sempre nel paradigma dominante: prevede comunque una tendenza dell'economia europea verso l'ipotetico equilibrio «naturale», vincolato soprattutto dalla scarsità di forze lavoro effettivamente disponibili. L'eventualità che la riallocazione territoriale della produzione europea possa essere collegata alla deflazione, e quindi alla disoccupazione generata da carenza di domanda, viene esclusa. Il rischio maggiore, per i lavoratori europei, è quello di dover migrare. La prospettiva per l'Unione monetaria non è più rosea, ma nemmeno funesta.

Alla luce del paradigma teorico alternativo, è tuttavia possibile reinterpretare il concetto di mezzogiornificazione in termini più

articolati e complessi. A questo scopo, torna utile sviluppare l'accento alle acquisizioni estere con cui abbiamo terminato il precedente capitolo. La mezzogiornificazione può infatti essere considerata una conseguenza di quello che potremmo definire un processo di

«centralizzazione dei capitali» nel senso di Marx, e di una connessa tendenza all'egemonizzazione tedesca dell'Europa. È questa una fenomenologia che non può semplicemente ridursi al caso delle economie di scala. Riguarda, piuttosto, gli assetti del potere, economico e finanziario, che si manifestano nel controllo del mercato, delle risorse, del credito, del rapporto di forza tra le classi, tra i capitali e tra le istituzioni.

In quest'ottica, il concetto di «mezzogiornificazione» non richiede più necessariamente una riallocazione spaziale delle attività produttive, ma evoca un più generale fenomeno di concentrazione della proprietà e del controllo dei capitali. Stando a questa visione, si può infatti ritenere che gli squilibri commerciali correnti rappresentino un segnale premonitore di cambiamenti negli assetti proprietari futuri. In altri termini, i disavanzi commerciali di oggi si trasformeranno in acquisizioni estere domani. I capitali situati nelle periferie del continente tenderanno cioè in larga misura a sparire o a farsi assorbire.

Le economie periferiche del continente verranno progressivamente integrate all'interno del sistema tedesco egemone. Le imprese dell'Europa del Sud in concorrenza con quelle tedesche saranno progressivamente estromesse dal mercato. Sopravvivranno invece le imprese acquisite, o quelle che operano in subfornitura all'interno delle catene produttive coordinate dai capitali tedeschi. Le leve di comando del capitale si concentreranno sempre di più in Germania e nelle aree centrali dell'Unione, mentre le periferie dell'eurozona resteranno popolate da masse inermi di azionisti di minoranza e di lavoratori a basso costo. Lo spostamento all'estero della testa pensante del capitale riduce cioè i proprietari e i lavoratori delle periferie ai rispettivi ranghi di rentiers privi di qualsiasi potere decisionale gli uni, e di manodopera dequalificata e a buon mercato gli altri.

Ovviamente, nell'ambito del paradigma alternativo, questa tendenza alla mezzogiornificazione non può essere sganciata dai fenomeni della deflazione e della relativa depressione. Queste ultime, anzi, ne costituiscono i decisivi fattori di attivazione. Infatti, se si rifiuta il concetto di equilibrio «naturale» tipico del paradigma dominante, la deflazione e la crisi rappresentano le determinanti fondamentali per il crollo del valore dei capitali situati nei paesi periferici, e quindi per il

loro eventuale assorbimento da parte di acquirenti esteri.

Un ruolo, in tal senso, lo gioca anche il banchiere centrale: più restrittiva sarà la sua politica monetaria, più violenta sarà la mezzogiornificazione delle periferie. Dunque, il depauperamento dell'Europa del Sud e delle altre aree marginali dell'Unione non rappresenta necessariamente un processo inesorabile, ma può esser visto come una delle conseguenze della politica di austerità.

Un vantaggio di questa interpretazione, rispetto a quella originaria di Krugman, è che essa appare più in linea con i dati empirici. Prendiamo ad esempio i dati sull'occupazione. Partendo dal 2007, e stando alle prudenti stime di Eurostat, alla fine del 2012 il Portogallo avrà perso più di 300mila posti di lavoro netti, la Grecia oltre 400mila, l'Italia più di mezzo milione (senza contare i cassintegrati), la Spagna oltre due milioni. Di contro, nello stesso periodo la Germania avrà incrementato il numero di occupati di un milione e mezzo di unità. La divergenza è tale che potremmo parlare di uno «spread dell'occupazione», che cova sotto quello dei tassi d'interesse.

Questo spread occupazionale è sintomatico di un processo di concentrazione territoriale della produzione e dei posti di lavoro di dimensioni sconvolgenti, come a suo tempo pronosticato da Krugman.

Tuttavia, a guardar bene i dati, il risultato netto non è nullo, ma negativo: la riallocazione si intreccia con la distruzione di posti di lavoro. Inoltre, al di là dei fenomeni di concentrazione territoriale della produzione, i dati segnalano l'esistenza di processi di centralizzazione che riguardano anche soltanto la proprietà e il controllo dei capitali. Le attività produttive cioè non sempre vengono dislocate, più semplicemente passano di mano.

Prestare attenzione alla mezzogiornificazione dal punto di vista dei mutamenti negli assetti proprietari e di controllo è importante, poiché aiuta anche a gettare uno sguardo non superficiale sul dibattito in corso in Germania sui destini dell'euro. Si tratta di una discussione decisiva, dal momento che la sopravvivenza o meno della moneta unica dipende in larga misura dai calcoli delle autorità tedesche sui costi e sui benefici di un'eventuale dissoluzione dell'attuale unione monetaria. A tale riguardo, è diffusa l'opinione secondo cui i tedeschi alla fin fine non permetteranno che la zona euro esploda. Questo convincimento verte sul fatto che la dissoluzione dell'eurozona ridurrebbe il valore dei crediti verso l'estero posseduti dalle banche tedesche e deprimerebbe anche la competitività delle imprese tedesche. Senza dubbio, il peso di questi costi è tenuto in gran conto, e

può anche darsi che risultino talmente elevati da costringere a un certo punto la Germania ad abbandonare la distruttiva politica di deflazione competitiva e ad attivarsi per il salvataggio dell'unità europea.

Tuttavia, non bisognerebbe dimenticare che la dissoluzione dell'Unione monetaria darebbe anche qualche beneficio alla Germania e agli altri paesi creditori verso l'estero. Un'eventuale svalutazione da parte dei paesi periferici ridurrebbe infatti in termini ancor più drastici il valore delle loro attività: banche, imprese, patrimonio pubblico, tutto costerebbe meno, in termini di valuta estera. L'uscita di questi paesi dall'eurozona darebbe quindi ai capitali stranieri, in particolare tedeschi, ulteriori occasioni di effettuare «shopping a buon mercato»

nell'Europa del Sud: dalle isole greche alle banche italiane, le opportunità di acquisizione estera diventerebbero innumerevoli. In altre parole, un'eventuale esplosione della zona euro non interromperebbe il processo

di

centralizzazione

dei

capitali

e

la

connessa

«germanizzazione» europea.

Al contrario, potrebbe determinare una sua accelerazione. Sotto questo aspetto, ancora una volta, l'esperienza italiana del 1992

dovrebbe averci insegnato qualcosa: fu infatti proprio la svalutazione della lira ad abbattere il valore dei capitali nazionali a un punto tale da creare le condizioni ottimali per il massiccio programma di privatizzazioni realizzato nel corso degli anni novanta. Un programma record – secondo per dimensioni solo a quello del Regno Unito – che già allora favorì in misura rilevante numerosi acquirenti esteri.

In Germania, dunque, la dissoluzione dell'attuale eurozona rientra nel novero delle opzioni ammissibili. Ciò che le autorità tedesche davvero temono, invece, è che se salta la moneta unica possa saltare anche il mercato unico europeo. La loro preoccupazione è che i paesi periferici estromessi dall'euro si vedano a un certo punto costretti anche a introdurre controlli sui movimenti di capitali e al limite di merci.

Tale opzione costituirebbe un notevole problema per la Germania, non solo perché ostacolerebbe i processi di centralizzazione dei capitali, ma anche per il pregiudizio che arrecherebbe a una strategia di sviluppo nazionale che per decenni si è basata su esportazioni realizzate in larga misura in Europa – guarda caso grazie agli acquisti a debito effettuati dai paesi periferici oggi sotto attacco. Vale la pena di ricordare, in proposito, che di fronte alla prospettiva di un'eventuale uscita dall'euro dei paesi periferici, il presidente dell'associazione degli esportatori tedeschi, Anton Börner, ha lanciato un preciso messaggio politico: «La Germania può senz'altro vivere senza l'euro, a patto che il mercato resti libero». E la stessa cancelliera Merkel, per raccattare i voti al Bundestag necessari a elargire qualche modesta risorsa al fondo salva-Stati, ha agitato il medesimo spauracchio: se salta la moneta unica, potrebbe saltare l'intera Unione Europea con il suo mercato unico.

13. La Cina non ci salverà

Il processo di trasformazione dell'Europa in una sorta di «grande Germania» non presenta solo delle difficoltà interne. C'è anche un problema relativo ai rapporti tra un'eventuale Unione germanizzata e il mondo esterno. La grande macchina capitalistica a guida tedesca, infatti, non potrà più svilupparsi grazie al traino delle importazioni dei paesi periferici. Questi ultimi, dopo la ricetta dell'austerità e della deflazione, non saranno più in grado di fungere da motori della domanda effettiva. Il problema che allora si pone, per il disegno della germanizzazione, è quello di individuare una nuova fonte di domanda all'esterno dei confini europei. Sotto questo aspetto, è significativo che nell'ultimo decennio la Germania abbia visto aumentare in misura

considerevole l'interscambio commerciale e finanziario con i paesi extraeuropei, in particolare con la Cina. Ma si può realisticamente prevedere che dall'esterno dei confini europei possa scaturire un volume di importazioni tale da mantenere a regime la gigantesca capacità produttiva di un'intera Unione germanizzata? Lo scetticismo è d'obbligo.

La prima riflessione da fare, in proposito, riguarda la possibilità o meno che, grazie a un nuovo sussulto di Wall Street, si rimetta in moto la finanza americana, ossia il motore che ha tenuto in vita il regime di accumulazione mondiale dell'ultimo trentennio. Nelle dichiarazioni ufficiali, le autorità statunitensi evocano di continuo la possibilità che in un modo o nell'altro si formi una nuova «bolla», e che con essa riprenda vigore il dollaro e si riattivino i flussi finanziari e di merci verso gli Stati Uniti.

In tal caso l'America dimostrerebbe di poter mantenere il fondamentale ruolo di «spugna assorbente» delle eccedenze produttive globali. È esattamente in quest'ottica che va interpretato lo sforzo continuo di Obama nell'esortare il mondo ad «avere ancora fiducia nel dollaro». Col passare dei mesi però l'ottimismo delle dichiarazioni ufficiali appare posticcio, e l'idea di tornare allo status quo ante risulta sempre meno credibile. In realtà, al di là dei proclami, è diffusa la sensazione che la politica espansiva statunitense si stia pian piano trasformando nel suo opposto, con la vecchia «spugna» rimpiazzata da una vera e propria «macchina da guerra» commerciale. All'epoca del boom speculativo gli Stati Uniti alimentavano la domanda mondiale, e in questo modo contribuivano a mitigare gli effetti della sfrenata competizione tra capitali e tra lavoratori nella quale si cimentava il resto del mondo. Adesso invece anche l'America sembra presentarsi sulla scena internazionale con intenzioni ferocemente deflazioniste.

Con i lavoratori ulteriormente indeboliti dalla crisi e con la sempre più forte tentazione di sospingere il dollaro verso il declino, oggi gli Stati Uniti potrebbero rendere ancor più violenta la concorrenza mondiale, soprattutto sulle retribuzioni e sulle condizioni di lavoro. Il sistema mondiale si ritrova dunque con un nuovo, agguerrito concorrente, e al tempo stesso non dispone più di una «spugna assorbente», ossia di quel meccanismo che garantiva la sua stessa sopravvivenza.

In questo scenario, vi è allora chi esorta i paesi creditori e in particolare la Cina a spendere di più. Le autorità cinesi dovrebbero cioè consentire un'espansione dei consumi e delle importazioni, fino al completo assorbimento dell'enorme surplus commerciale del paese. La

Cina prenderebbe così il posto degli Stati Uniti nel ruolo di «spugna» delle eccedenze produttive mondiali.

L'idea in effetti è suggestiva, ma nel caso in esame piuttosto ingenua. Bisognerebbe infatti ricordare che il surplus commerciale cinese viene mantenuto anche allo scopo di accumulare riserve in dollari, e avere così delle «cartucce da sparare» in caso di attacchi speculativi sulla valuta nazionale. L'idea che un paese che non emette la valuta di riserva internazionale possa assumere il ruolo di «spugna»

della produzione mondiale è quindi del tutto velleitaria, e forse strumentale al mero obiettivo di allontanare dall'asse angloamericano le responsabilità della crisi. La realtà è che i cinesi non rinunceranno ai loro avanzzi commerciali, fino a quando non si metterà mano a una riforma del sistema monetario internazionale.

Per questi motivi sembra dunque remota la possibilità di individuare a breve termine una nuova «spugna» per le eccedenze di produzione globali. Ecco perché questa potrebbe rivelarsi una crisi lunga, per molti versi refrattaria alle politiche economiche convenzionali e soprattutto priva di contrappesi a una dilagante deflazione competitiva, soprattutto sul versante dei salari e delle condizioni di lavoro.

Naturalmente, la situazione cambierebbe se si aprisse davvero un tavolo di riforma delle relazioni monetarie internazionali. Ma le autorità statunitensi non appaiono per nulla intenzionate, in tal senso. Piuttosto, sembrano sempre più propense a favorire una svalutazione del dollaro senza cedere lo scettro della leadership monetaria globale. Negli auspici americani i paesi creditori dovrebbero cioè rassegnarsi a una tendenziale chiusura del mercato americano, e magari a una maggior penetrazione delle merci made in Usa nei propri mercati, senza prendere contromisure, e soprattutto dovrebbero accettare il crollo del valore del dollaro e dei titoli a esso collegati senza pretendere di cercare un sostituto del biglietto verde. In sostanza, le autorità statunitensi sperano che l'assenza di alternative costringa il mondo a usare ancora il dollaro quale mezzo di pagamento internazionale e riserva di valore, nonostante il fatto che tale valore sia destinato a cadere.

È azzardato supporre che una strategia così vantaggiosa per gli Stati Uniti e così deleteria per gli altri paesi possa attuarsi senza contraccolpi.

Una pesante svalutazione del dollaro sostenuta unilateralmente dagli Stati Uniti verrebbe giudicata dalle altre nazioni come un gesto di forte conflittualità,

che

oltretutto

renderebbe

ancor

più

difficile

l'individuazione di sbocchi per le eccedenze produttive mondiali.

Diversi paesi potrebbero allora optare per una soluzione drastica: proteggersi dalla crisi attuando forme più o meno esplicite di protezionismo, e affrancarsi dal dollaro promuovendo accordi monetari e commerciali di tipo bilaterale. Segnali in tal senso già ve ne sono: dal 2008 al 2011 sono state registrate, a livello mondiale, oltre quattrocento nuove misure protezionistiche.

L'avvio di una riforma delle relazioni monetarie internazionali che consenta davvero di chiudere l'era del dollaro appare dunque molto lontano. Ma, ove mai venissero a crearsi le condizioni per una riforma, quali dovrebbero essere le caratteristiche fondamentali del nuovo assetto monetario globale? Le proposte sul tappeto sono numerose, ma quella che ha suscitato maggiore attenzione è stata avanzata da Zhou Xiaochuan, governatore della Banca centrale della Repubblica Popolare Cinese. Il governatore ha espressamente indicato una via per la graduale costruzione di una «moneta mondiale», che sia gestita non più da un solo paese ma da un organismo sovranazionale, e che punti a spodestare il dollaro dal ruolo di valuta chiave delle relazioni economiche internazionali.

Il messaggio è chiaro: se gli americani non intendono salvaguardare il valore dei crediti in dollari posseduti dalle altre nazioni, queste ultime potrebbero una buona volta decidere di fare a meno dei dollari. La mossa di Pechino è stata interpretata come uno dei tanti segnali del

«ritorno di Keynes», non solo nelle strategie di politica economica dei singoli paesi ma anche nell'ambito dei rapporti economici mondiali. Il riferimento evidentemente è al bancor, la proposta di moneta

mondiale che l'economista britannico elaborò in vista della conferenza di Bretton Woods del 1944 dedicata alla riforma del sistema internazionale dei pagamenti. In realtà, parlare di una revanche keynesiana sembra improprio. Le autorità cinesi appaiono più che altro preoccupate di individuare un sistema che garantisca la stabilità del valore della moneta di riserva internazionale, e quindi anche dei titoli denominati in essa. Si tratta di un obiettivo molto circoscritto, che riflette chiaramente il punto di vista del creditore da cui i cinesi si pongono.

Il piano di Keynes era stato invece concepito da un punto di osservazione in un certo senso opposto, che almeno in parte rifletteva gli interessi di una Gran Bretagna indebitata verso l'estero. Ma soprattutto, bisogna ricordare che l'economista di Cambridge non si proponeva semplicemente di istituire il bancor. Puntava in realtà a costruire un sistema di rapporti internazionali in grado di contrastare sia le ondate speculative, sia la deflazione e la crisi mondiale. Per il conseguimento di questo obiettivo, Keynes riteneva indispensabile attivare un meccanismo di riequilibrio tra paesi debitori e paesi creditori che fosse affidato alla politica economica ben più che al mercato, e che soprattutto fosse a carico di entrambi, non solo dei debitori. Occorreva cioè indurre i paesi creditori a effettuare politiche espansive, in modo da aumentare gli acquisti dall'estero e favorire così il riequilibrio dei conti tra i vari paesi in uno scenario di sviluppo generalizzato della domanda e della produzione.

Per conseguire tale risultato Keynes riteneva sensato introdurre anche delle sanzioni, nonché al limite delle misure protezionistiche, contro i paesi creditori riluttanti a espandere la propria domanda. Ad avviso di molti, questa sarebbe ancora oggi la strada da seguire per la costruzione di un sistema monetario stabile. Si tratta di posizioni legittime e in buona misura condivisibili, anche se forse bisognerebbe mettere più chiaramente in luce le contraddizioni esistenti tra il regime di accumulazione del capitale trainato dalla finanza privata e il sistema monetario concepito da Keynes. Ma al di là di tali riflessioni di fondo, sarebbe ingenuo pensare che i cinesi, creditori per eccellenza, possano giungere da soli a elaborare un progetto che vincoli in primo luogo la loro libertà operativa.

Sarebbe auspicabile, allora, che l'Unione Europea abbandonasse l'attendismo di questi anni e si assumesse la responsabilità di orientare la proposta cinese in una direzione maggiormente bilanciata a favore dei paesi debitori verso l'estero. Ma come ci si può mai illudere che agisca in questa chiave all'esterno dei propri confini chi si muove in senso del tutto opposto all'interno dei medesimi? La verità è che il

progetto di un'Unione Europea germanizzata ed esportatrice, oltre che contraddittorio in assenza di un motore esterno della domanda effettiva, è del tutto incompatibile con qualsiasi velleità di protagonismo europeo in materia di riforma del sistema monetario mondiale.

14. Contro il liberoscambismo di sinistra

Esiste una via d'uscita dall'incubo di una germanizzazione europea foriera di austerità, deflazione, depressione e mezzogiornificazione delle periferie? È giunto il tempo di azzardare una risposta a questo urgente interrogativo politico. Prima di affrontare l'argomento occorre tuttavia fare preliminarmente i conti con un ossimoro tentatore che svariati eredi del movimento operaio novecentesco hanno per lungo tempo considerato parte imprescindibile del loro credo politico.

Non si tratta, beninteso, del cosiddetto «liberismo di sinistra», che a nostro avviso ha goduto di un successo relativamente superficiale e le

cui contraddizioni interne sono sempre state troppo evidenti per immaginare che potesse tramutarsi in effettivo senso comune. In fondo, nel liberismo di sinistra riecheggia l'ideologia del sogno americano, di un ipotetico modello di capitalismo anglosassone temperato nel quale le pari opportunità possano sostituire le tutele del lavoro. Ma in questo modo il liberismo di sinistra finisce per esaltare le prerogative di una società inesistente.

Volendo individuare un alter ego cinematografico si potrebbe citare La ricerca della felicità, il film di Gabriele Muccino interpretato da Will Smith, padre tenero e responsabile che riesce a compiere una vertiginosa scalata dai sobborghi poveri di San Francisco ai vertici di un'importante società finanziaria, grazie a un notevole ingegno e a una fede incrollabile nelle proprie capacità. Storia vera e a suo modo struggente, fintamente critica e di fatto apologetica, ma in ogni caso priva di qualsiasi rilevanza statistica, considerato che gli Stati Uniti si situano ormai agli ultimi posti nelle classifiche Ocse sul tasso di mobilità sociale (assieme al Regno Unito e all'Italia). Il liberismo di sinistra è in fondo questo: un'apologia raffinata, ma senza agganci con la realtà.

L'ossimoro tentatore che intendiamo qui criticare è allora un altro: si tratta del «liberoscambismo di sinistra», un concetto storicamente molto più radicato e insidioso, che opera all'interno di faglie logiche profonde, rinvenibili persino nel pensiero del Marx del 1848.

Dimostrare che il liberoscambismo di sinistra è un controsenso, come vedremo, costituisce una sfida intellettuale decisiva per determinare il posizionamento degli eredi del movimento operaio novecentesco nella crisi in corso.

Svariate istituzioni, dal Fondo monetario internazionale alla Commissione europea, richiamano da tempo l'attenzione sull'esistenza di un nesso tra l'apertura dei vari paesi ai movimenti internazionali di capitali, di merci e in parte anche di persone, e il corrispondente ridimensionamento degli indici di protezione dei lavoratori e della quota salari sul reddito nazionale. Altri economisti, come Dani Rodrik, si sono spinti oltre, evidenziando l'esistenza di un nesso tra apertura dei mercati e restringimento non soltanto dei diritti sociali, ma anche dei diritti politici, vale a dire del perimetro di effettivo esercizio della democrazia.

Tali ricerche non fanno che confermare quel che già si evince dalla cronaca quotidiana. Il caso Fiat è emblematico, in tal senso. In questi mesi l'amministratore delegato di Fiat, Sergio Marchionne, ha insistito

sul fatto che può ottenere a Detroit o in Serbia un valore del prodotto per ora di lavoro decisamente maggiore rispetto ai più modesti rendimenti degli impianti di Pomigliano o di Mirafiori. Il differenziale, si badi, è reale: non dipende dal grado di utilizzo della capacità ma al contrario lo determina. Per questo motivo Marchionne si è detto pronto a spostare le unità produttive all'estero a meno che in Italia non si affermi un nuovo modello di relazioni industriali, fondato sul recesso dai contratti nazionali, sull'eliminazione delle ultime sacche di resistenza sindacale e sulla conseguente possibilità di imprimere un'accelerazione al prodotto per unità di lavoro.

Naturalmente Marchionne non è il solo a adottare questa strategia.

La minaccia continua delle delocalizzazioni è un elemento costitutivo dell'attuale regime di accumulazione del capitale, che scuote le fondamenta delle relazioni industriali di moltissimi paesi. La libertà di spostamento dei capitali, oltretutto, non agisce solo sui salari diretti o sulle condizioni di lavoro, ma anche sul welfare. Basti pensare agli effetti dell'apertura dei mercati sulla concorrenza fiscale tra paesi, e sulla conseguente crisi di finanziamento dello stato sociale. Questo tipo di concorrenza non viene praticata dai soli paradisi fiscali. Molti paesi ricchi la sostengono apertamente: per evitare le fughe di capitale all'estero si elargiscono sussidi alle imprese e sgravi ai possessori di ingenti ricchezze, e si recupera poi tramite i consueti tagli agli investimenti pubblici e alla spesa sociale.

I dati ci dicono insomma che siamo al cospetto di una competizione salariale e fiscale perpetua, che da tempo alimenta quella che senza retorica può essere definita una «guerra mondiale tra lavoratori», la quale nella crisi pare aver trovato un ulteriore fattore di accelerazione.

È bene chiarire che si tratta di una guerra trasversale, che mette in competizione gli stessi paesi avanzati tra loro e che non può essere sintetizzata nella sola corsa al ribasso tra lavoratori dei paesi ricchi e lavoratori dei paesi poveri. Il caso tedesco, come abbiamo visto, è in questo senso emblematico. La minaccia di trasferire interi spezzoni di produzione all'estero ha favorito le cosiddette «riforme del lavoro» in Germania, rendendo questo paese il centro nevralgico della concorrenza salariale europea, con un divario tra produttività del lavoro e retribuzioni tra i più alti del mondo. Ma anche dagli Stati Uniti emergono oggi chiari segnali di compressione salariale e di eliminazione delle già risibili tutele del lavoro esistenti. Basti ricordare che i sussidi del governo federale americano e l'abbattimento del costo del lavoro in Chrysler hanno fortemente contribuito allo spostamento dell'asse strategico di Fiat verso gli Stati

Uniti. Tutto ciò sta a indicare che la competizione salariale e fiscale al ribasso può partire anche dai paesi più avanzati del mondo.

Gli economisti sono da tempo ben consci di queste tendenze, e del rischio che esse alimentino perniciosi fenomeni di deflazione globale.

Per questo motivo, anche all'interno del mainstream, è possibile rintracciare giudizi fortemente critici nei confronti dell'indiscriminata apertura dei mercati: dal giovane Franco Modigliani a Paul Samuelson, a Paul Krugman, autorevoli studiosi ortodossi hanno sottolineato che in presenza di disoccupazione gli stessi teoremi del paradigma dominante favorevoli al libero scambio perdono qualsiasi rilevanza. Un risultato, questo, che nell'ambito del paradigma alternativo viene ulteriormente rafforzato.

Ebbene, in un simile scenario analitico, è interessante notare che sul piano politico solo il candido movimento di Seattle, pur tra mille contraddizioni e ingenuità, si è posto in questi anni il problema di elaborare un abbozzo di critica della globalizzazione. Al contrario, tra gli eredi della tradizione del movimento operaio sembra prevalere da tempo una sorta di liberoscambismo acritico, talvolta addirittura apologetico. Dopo il crollo dell'Urss questa posizione ha caratterizzato in Europa soprattutto i socialisti, ma ha pure interessato frange della cosiddetta sinistra alternativa, delle realtà di movimento e degli stessi partiti comunisti. In Italia la svolta liberoscambista avvenne anche prima, probabilmente in concomitanza con le conclusioni di Giorgio Napolitano al convegno sul protezionismo ospitato nel 1976 da Rinascita.

Le cause di questa sudditanza verso il dogma liberista della totale apertura dei mercati sono tante, di ordine sia teorico che pratico. Vi sono ad esempio i sostenitori della vulgata secondo cui la libera circolazione dei capitali e delle merci favorirebbe i paesi poveri, mentre le restrizioni e i controlli garantirebbero le posizioni di privilegio dei paesi ricchi. Eppure, i dati segnalano che gli unici paesi in via di sviluppo che nell'ultimo ventennio hanno fatto registrare convergenze significative verso il reddito delle nazioni avanzate sono quelli che hanno realizzato aperture agli scambi gradualmente e non sottoposte a rigidi controlli, come la Cina e l'India. Di fronte a evidenze economiche così controverse, i sostenitori del liberoscambismo hanno allora rilanciato sul piano politico, affermando che la totale apertura ai movimenti di capitale e di merci costituirebbe una garanzia per la pace.

Ma anche sotto questo aspetto i dati non confortano: basterebbe ad

esempio ricordare che la libera circolazione dei flussi finanziari raggiunse livelli eccezionali proprio alla vigilia della Prima guerra mondiale.

Insomma, è come se alcuni degli eredi del vecchio internazionalismo operaio avessero completamente stravolto e deformato l'istanza universale delle origini, solidale e pacifista, arrivando a confonderla con l'apertura dei mercati, vale a dire con l'internazionalismo del capitale. Gli apologeti del libero scambio sembrano in questo senso aver dimenticato l'insegnamento di Keynes, che nel 1933 sostenne una tesi esattamente opposta alla loro:

Non sembra logico che la salvaguardia e la garanzia della pace internazionale siano rappresentate da una grande concentrazione degli sforzi nazionali per conquistare i mercati esteri, dalla penetrazione, da parte delle risorse e dell'influenza di capitali stranieri, nella struttura economica di un paese e dalla stretta dipendenza della nostra vita economica dalle fluttuazioni delle politiche economiche di paesi stranieri. Alla luce dell'esperienza e della prudenza, è più facile arguire proprio il contrario.

Ma anche Marx, che protezionista non era, ironizzò sulle tesi di chi confondeva libero scambio, pace e fratellanza tra i popoli, sostenendo che «chiamare fraternità universale lo sfruttamento a livello cosmopolitico è un'idea che avrebbe potuto nascere solo nella mente della borghesia». Se per Marx il libero scambio andava sostenuto, questa scelta era dovuta piuttosto alla sua forza devastatrice, alla sua capacità di agire da vettore della crisi, dello scontro sociale e della rivoluzione, che nel 1848 egli erroneamente considerava prossima.

La verità, dunque, è che gli attuali liberoscambisti di sinistra confondono globalizzazione del capitale e pace universale in maniera rozzamente preanalitica, e su queste basi etichettano d'istinto il protezionismo e persino il controllo dei movimenti di capitale come politiche «nazionaliste», «reazionarie», «di destra», foriere in quanto tali di conflitti bellici. Questi «comunisti liberoscambisti», come talvolta provocatoriamente li abbiamo definiti, alimentano un equivoco colossale che si sta pagando caro, poiché impedisce di delineare un autonomo punto di vista del lavoro nello scontro interno agli assetti del capitale, tra fautori del protezionismo e difensori del libero scambio.

Dopo la crisi del regime di sviluppo trainato dalla finanza, e fino a quando non si troverà un meccanismo propulsivo alternativo, questo scontro è destinato a durare, modificando profondamente gli assetti

della divisione internazionale del lavoro. Di ciò si sono accorti un po' tutti: i movimenti neonazionalisti, così come le leghe localistiche.

Al contrario i socialisti e i comunisti, e più in generale gli eredi delle tradizionali rappresentanze politiche e sindacali del lavoro, appaiono su questo tema silenti, estraniati dal dibattito. Basti notare, a questo riguardo, che, mentre le destre prosperano da anni sulla spregiudicata proposta di «arrestare gli immigrati», mai nessuna voce a sinistra si è levata per proporre di «arrestare i capitali», vale a dire per riprendere e aggiornare la politica di controllo dei movimenti internazionali di capitale largamente praticata nel corso della seconda metà del Novecento.

In Italia è forse ancora una volta la vicenda Fiat ad apparire più sintomatica della crisi delle sinistre al cospetto della globalizzazione.

Alcuni intellettuali e politici hanno etichettato Marchionne come

«cattivo manager», che investe poco e punta solo ad abbattere il costo del lavoro. C'è del vero in queste critiche, ma bisogna rendersi conto che sono accuse superficiali. In un certo senso potremmo considerarle simmetriche all'affrettato elogio del «capitalista buono» che gli veniva rivolto non moltissimo tempo fa.

La verità è che Marchionne non è né buono né cattivo: egli è solo un'equazione, è una mera funzione del meccanismo di riproduzione del capitale. Finché a un manager viene concesso, questi minaccerà sempre di effettuare investimenti lì dove le opportunità di sfruttamento del lavoro e i relativi profitti sono maggiori. Anzi, data la storica posizione di debolezza della Fiat nel risiko in atto da tempo all'interno del settore automobilistico, non c'è da meravigliarsi se la strategia di Marchionne sia così rozza e si scarichi in modo così brutale sulle condizioni dei lavoratori.

Il problema quindi non può risolversi semplicemente giudicando il manager, ma andrebbe posto in termini storico-critici, guardando al sentiero di sviluppo del capitalismo nazionale iniziato negli anni settanta del secolo scorso, e soprattutto andrebbe affrontato in termini politici. Nel luglio 2010, quando Marchionne ha fatto della minaccia di delocalizzazione la sua arma «di ultima istanza» nel confronto che si accingeva ad aprire con il sindacato, l'allora premier Berlusconi lo ha repentinamente appoggiato sostenendo che «in una libera economia e in un libero Stato, un gruppo industriale è libero di collocare dove è più conveniente la propria produzione».

E in prossimità del referendum di Mirafiori, l'ex presidente del Consiglio ha aggiunto che se Marchionne non avesse ottenuto dai lavoratori la flessibilità che chiedeva, la Fiat avrebbe fatto bene a spostarsi in altri paesi. Ebbene, è sintomatico di una profonda debolezza strategica che in tanti abbiano manifestato indignazione e sconcerto per le parole dell'ex premier, ma nessuna forza politica abbia indicato una chiara alternativa alla sua netta presa di posizione. Nessuno, per esempio, ha affermato che «un gruppo industriale non deve necessariamente essere lasciato libero di collocare dove è più conveniente la propria produzione, senza sostenere alcun costo per il proprio spostamento e magari continuando persino a godere di generosi sussidi statali».

Ma la questione dell'apertura dei mercati non attiene solo ai movimenti di capitale fisico e alla connessa localizzazione degli impianti industriali. Il problema è di ordine generale, e quindi riguarda tutti i tipi di movimenti di capitale, a partire da quelli finanziari. Questi, come è noto, hanno prodotto in varie circostanze veri e propri stravolgimenti nei rapporti di forza interni ai paesi che li subivano.

L'Italia, in particolare, è stata più volte bersaglio delle fughe di capitale ed è tornata a esserlo di recente. Viene in tal senso da domandare: di fronte a nuovi attacchi speculativi contro i titoli italiani e degli altri dei paesi periferici, quale sarebbe la proposta politica delle forze di sinistra? Accetterebbero di subire passivamente gli effetti di una versione ancor più feroce della crisi valutaria del 1992? O sarebbero piuttosto in grado di evidenziare che l'assetto liberoscambista dell'Unione Europea genera una deflazione competitiva palesemente insostenibile, e che dunque non si può restare al suo interno senza un profondo mutamento del medesimo?

In definitiva, è possibile individuare una proposta che consenta di elaborare un autonomo punto di vista del lavoro nello scontro interno agli assetti del capitale, tra liberoscambisti e protezionisti? È ancora possibile colmare l'enorme ritardo delle sinistre di fronte alla possibilità di incunearsi nella crisi dei rapporti intercapitalistici europei e mondiali? La Storia ci insegna che varie opzioni sono state praticate in passato e possono essere in ogni momento riprese, aggiornate e sviluppate nella direzione di un'esplicita tutela degli interessi del lavoro. Come vedremo, si possono elevare argini contro le fughe speculative di capitale e si possono vincolare i movimenti internazionali di capitali e di merci al fatto che i vari paesi rispettino un comune

«standard retributivo e del lavoro».

L'apertura dei mercati, in altri termini, può essere condizionata all'adozione preventiva di misure di cooperazione internazionale finalizzate a contrastare la deflazione competitiva. Ma prima di approfondire le questioni tecniche, occorre che maturi una consapevolezza politica: se non si sottopone a critica il

«liberoscambismo di sinistra» di questi anni, e se non si mette in discussione l'indiscriminata apertura globale dei mercati, la «guerra tra lavoratori» proseguirà indisturbata in Europa e nel mondo, con effetti deflazionistici in grado di distruggere gran parte delle capacità produttive esistenti e di indurre ulteriori regressi democratici.

15. Per uno standard retributivo europeo

Esaminiamo ora più in dettaglio le opzioni tecniche disponibili per contrastare la deflazione e la crisi europea. Il primo problema consiste nell'intervenire sull'attuale, insostenibile assetto competitivo della zona euro. A questo scopo, occorre innanzitutto accantonare l'idea perniciosa secondo cui il riequilibrio nei rapporti di credito e debito interni all'Unione potrebbe avvenire tramite massicce dosi di austerità, principalmente a carico dei paesi debitori verso l'estero. Per un robusto e durevole bilanciamento delle relazioni intraeuropee è necessario piuttosto indurre la Germania e gli altri paesi in surplus verso l'estero ad attivare politiche interne di espansione e di reflazione, tali da accrescere le loro importazioni. Un passo decisivo da compiere, in questa direzione, deve consistere nell'introduzione di efficaci disincentivi alla politica di contenimento relativo dei salari a lungo praticata dalla Germania.

Tra le possibili soluzioni, in tal senso, vi è l'adozione di una misura di coordinamento della contrattazione salariale, definibile «standard retributivo europeo». Tale proposta verte essenzialmente su tre pilastri.

In primo luogo, tutti i paesi membri dell'eurozona dovrebbero garantire una crescita minima dei salari nominali che punti a una tendenziale convergenza della quota salari sul Prodotto interno lordo – ossia del rapporto tra salari reali e produttività del lavoro – verso un dato livello obiettivo. Quest'ultimo agirebbe da «attrattore» per tutti i paesi, e dovrebbe essere non inferiore a quello corrente in ciascun paese. Lo scopo è interrompere la ormai ultratrentennale caduta delle quote salari in Europa e favorire, nel lungo periodo, un loro allineamento. Questo obiettivo è tanto più urgente se si considera che i primi dodici paesi aderenti alla zona euro hanno fatto registrare, nel corso di un trentennio, una caduta della quota salari superiore ai dieci punti percentuali.

In secondo luogo, lo standard retributivo europeo aggancerebbe la dinamica dei salari nominali all'andamento dei conti esteri di ciascun paese, in modo da favorire il riequilibrio tra paesi in surplus e paesi in deficit verso l'estero. In particolare, i paesi caratterizzati da surplus sistematici verso l'estero sarebbero tenuti ad accrescere i salari

nominali oltre il livello di crescita minima stabilito dal primo pilastro.

Sia che tale maggior crescita dei salari nominali comporti inflazione, sia che provochi aumenti ulteriori della quota salari rispetto agli altri paesi membri, contribuirebbe comunque all'assorbimento del surplus commerciale verso l'estero, tramite una riduzione delle esportazioni o un aumento delle importazioni.

Infine, la coerenza: i paesi nei quali gli andamenti delle retribuzioni fossero divergenti rispetto alla dinamica richiesta dallo standard dovrebbero essere sottoposti a sanzioni analoghe a quelle previste dai Trattati europei nel caso di deficit pubblici «eccessivi».

È bene chiarire che la praticabilità effettiva di uno standard retributivo europeo dipenderà non solo dall'esistenza di norme cogenti, ma anche dal rilancio di un sistema nuovamente progressivo di tutele del lavoro e di contrattazione collettiva su base europea. Un rafforzamento dei contratti collettivi nazionali e un loro coordinamento a livello europeo appaiono condizioni necessarie per la determinazione di un assetto delle relazioni industriali conforme alla logica dello standard.

L'idea di standard retributivo europeo è inedita, ma non nasce dal nulla. Può essere considerata una sintesi tra la cosiddetta «clausola della valuta scarsa» – originariamente avanzata da Keynes e in seguito immessa, sia pure depotenziata, nello statuto del Fondo monetario internazionale – e le cosiddette clausole sul «labour standard» – che da tempo l'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) suggerisce di inserire negli accordi internazionali sul commercio.

Della clausola della valuta scarsa viene recepita la fondamentale lezione keynesiana secondo cui la tendenza alla deflazione competitiva può essere contrastata, e la pace tra le nazioni può essere credibilmente perseguita, solo se il peso dei riequilibri commerciali viene spostato dalle spalle dei paesi debitori a quelle dei paesi creditori, attraverso un'espansione della domanda da parte di questi ultimi anziché una contrazione della stessa da parte dei primi. Del labour standard la proposta qui avanzata incorpora l'esigenza di sanzionare quei paesi che in un modo o nell'altro basino la loro capacità competitiva sul mancato rispetto di un insieme minimo di tutele dei lavoratori.

Rispetto alle clausole da cui trae ispirazione, lo standard retributivo europeo presenta tuttavia anche delle novità. Dalla clausola della

valuta scarsa lo standard retributivo si differenzia per il fatto che, al fine di salvaguardare il mercato unico europeo, prevede sanzioni pecuniarie anziché restrizioni al commercio per i paesi inadempienti. Rispetto al labour standard della Oil, lo standard retributivo non si sofferma sulle tutele del lavoro ma più specificamente sulle quote salari. In compenso, diversamente dalla proposta della Oil, lo standard retributivo non si limita a fissare un livello minimo di tutele in termini assoluti, ma mira piuttosto a fissare una crescita delle retribuzioni nominali in funzione della crescita della produttività – incorporata nella quota salari – e dell'andamento della bilancia commerciale del paese in questione.

Questa caratteristica ha un'importante conseguenza: mentre la logica del labour standard tende a colpire soprattutto i paesi meno sviluppati

–

ed è stata per questo motivo criticata – lo standard retributivo europeo può cogliere nell'inadempienza anche i paesi più ricchi. In particolare, sarebbero soggetti a sanzioni quei paesi come la Germania che, pur trovandosi in una posizione di forza, caratterizzata da alta produttività e da continui accumuli di surplus verso l'estero, pretendono di insistere con la deflazione relativa dei salari.

È da notare che lo standard retributivo prevede una convergenza tra le quote salari dei paesi membri dell'Unione, date dal rapporto tra salari reali e produttività del lavoro. Non è necessariamente contemplata, invece, una convergenza tra i salari reali. Il motivo di ciò è che, in un assetto europeo caratterizzato da tendenze strutturali alla divergenza tra le produttività del lavoro, l'equalizzazione dei salari reali implicherebbe un allargamento della forbice tra i margini di profitto conseguibili nei diversi paesi, il che finirebbe per accentuare i processi di mezzogiornificazione già in atto. Affinché lo standard possa produrre anche convergenza tra i salari reali, occorre che venga inserito in un più ambizioso piano di politica industriale europea, teso all'allineamento tendenziale dei tassi di crescita delle produttività del lavoro.

Incorporando tali problematiche, lo standard retributivo si colloca dunque a un livello di analisi decisamente più profondo rispetto alle numerose proposte di introduzione di un salario minimo europeo, che prese di per sé potrebbero addirittura aggravare, anziché attenuare, gli squilibri tra i paesi dell'Unione. Ciò non toglie, tuttavia, che con opportuni accorgimenti le proposte di salario minimo europeo possano essere rese compatibili con la logica antideflattiva dello standard e contribuire quindi al suo rafforzamento.

Lo standard retributivo europeo andrebbe infine inquadrato nell'ambito di un più generale «standard del lavoro europeo», valido anche per le relazioni extra Ue. La logica resterebbe la medesima: introdurre meccanismi che inducano i paesi in surplus commerciale verso l'estero ad attivare la domanda interna, e che più in generale contrastino i fenomeni di deflazione competitiva sui salari e sulle condizioni di lavoro. In più, a livello extraeuropeo le misure per i paesi inadempienti potrebbero prevedere non soltanto sanzioni pecuniarie ma anche interventi di carattere protezionistico, analogamente a quanto già previsto dalla clausola della valuta scarsa inserita nello statuto del Fmi.

Naturalmente, come abbiamo segnalato in precedenza, la possibilità di indurre in maniera efficace paesi extraeuropei come la Cina a ridurre il surplus commerciale verso l'Unione Europea dipenderà non solo dal vincolo dello standard del lavoro, ma anche dall'esistenza di condizioni favorevoli a una riforma del sistema monetario internazionale, o quanto meno alla possibilità di definire nuovi accordi bilaterali di pagamento.

Lo standard del lavoro europeo, così delineato, costituirebbe una novità politica di rilievo almeno pari a quello del Wagner Act del 1935, che nel mezzo della Grande depressione diede alle organizzazioni dei lavoratori statunitensi i poteri necessari per cercare di invertire la tremenda dinamica deflazionista dell'epoca. Lo standard, infatti, stravolgerebbe una parte non trascurabile dei Trattati in vigore e dell'attuale impianto politico-istituzionale dell'Unione Europea.

Naturalmente, una tale carica innovativa solleva un problema: nell'attuale scenario politico europeo, come ci si può illudere che questo tipo di proposta trovi occasioni effettive di applicazione? La risposta è scontata: non ci si può illudere di nulla, men che mai allo stato attuale.

Tuttavia, può essere interessante notare che lo standard fa luce su una possibilità politica finora negata dalla vulgata: e cioè che l'interesse generale all'unità europea possa essere fatto coincidere con l'interesse dei lavoratori europei, siano essi tedeschi, italiani o greci. Lo

«standard» appare infatti in grado di assicurare all'Europa un nuovo e più equilibrato profilo di sviluppo, e di generare al tempo stesso una potenziale convergenza di obiettivi tra lavoratori appartenenti a paesi diversi. Sarebbe questa una novità assoluta in uno scenario europeo in cui le vertenze del lavoro hanno finora oltrepassato raramente i

confini nazionali, e spesso hanno visto i lavoratori dei vari paesi europei in aperto conflitto tra loro. Lo standard in un certo senso ribalta tale scenario, definendo le condizioni per una rinnovata coesione tra i lavoratori europei attorno al comune obiettivo di scongiurare la deflazione competitiva e di favorire una ripresa delle quote salari. Per questo motivo non pare azzardato definirlo un esempio inedito, concreto e non retorico, di nuovo internazionalismo del lavoro.

16. Modernità della pianificazione

L'adozione di misure di intervento, come lo standard del lavoro, che inducano i paesi in surplus verso l'estero a espandere la domanda e a reflazionare, costituirebbe un indubbio passo in avanti per l'avvio di un processo di unificazione europea più credibile di quello, fallimentare, inaugurato un ventennio fa a Maastricht. Tali soluzioni, peraltro, non potrebbero considerarsi esaustive. La crisi dell'Unione

monetaria europea costituisce il riflesso di una più generale crisi del regime di accumulazione mondiale trainato dalla finanza privata. Per affrontare l'una e l'altra senza reticenze, non ci si può dunque esimere dal tentativo di delineare le caratteristiche generali di un possibile regime di sviluppo alternativo.

A questo scopo, il recupero della ricetta keynesiana volgare, fondata sulla spesa pubblica in disavanzo finanziata anche attraverso la creazione di moneta da parte della Banca centrale europea, rappresenterebbe senz'altro un avanzamento verso la soluzione dei problemi. La nascita degli Eurobond, i titoli pubblici europei, e la possibilità per la Banca centrale europea di acquistarli direttamente sul mercato primario metterebbero l'Unione Europea nelle condizioni di attivare un propulsore interno della domanda effettiva trainato dall'investimento pubblico. Le difficoltà di fronte alle quali ci troviamo, tuttavia, non possono essere superate grazie al mero rilancio della domanda. La crisi epocale a cui assistiamo è senza dubbio la risultante di un crollo delle spese, ma non può ridursi semplicemente a questo.

La realtà, infatti, è che siamo al cospetto di un fallimento del mercato che riguarda le modalità stesse di formazione dei prezzi e di allocazione delle forze produttive tra i vari settori dell'economia. Come abbiamo già accennato in precedenza, l'ascesa dei prezzi delle attività finanziarie al rango di *primum mobile* del sistema ha consentito per anni di sostenere i livelli della domanda effettiva e della produzione, ma al tempo stesso ha avuto ripercussioni pesantissime sui processi di determinazione della loro composizione. I flussi degli investimenti sono stati trainati da boom speculativi che hanno preso avvio ogni volta in ambiti diversi, dal settore immobiliare al comparto delle nuove tecnologie dell'informazione.

A seguito di ogni ascesa dei prezzi finanziari, le opportunità di finanziamento degli investimenti produttivi aumentavano, e ciò determinava una poderosa mobilitazione delle forze produttive e una crescita conseguente della produzione potenziale, più accentuata nei settori investiti dal boom, meno in quelli distanti da essi.

Ma quando il vento dei mercati poi cambiava, non restava che misurare i giganteschi eccessi di capacità produttive create e rimaste inutilizzate: case, capannoni, macchinari, impianti, attrezzature, conoscenze tecniche, tutto lì fermo, a deteriorarsi per anni, fino a marcire. Uno spreco colossale, che non riguardava solo l'eccesso di capacità produttiva realizzata, ma anche la sua errata allocazione tra i settori. È questo un fenomeno meno immediatamente percepibile

rispetto alla dissipazione di risorse causata, ad esempio, dalla corruzione di funzionari pubblici. Ma si tratta pure, a ben pensarci, di uno spreco che per dimensioni oltrepassa di gran lunga tutti quelli derivanti dai fallimenti della pubblica amministrazione ai quali i media usano dedicarsi.

Gli sprechi descritti costituiscono una risultante inevitabile del regime di accumulazione trainato dalla finanza privata, e non possono quindi essere annullati semplicemente riesumando un vecchio keynesismo addomesticato. Anzi, agendo da nuovo volano della finanza privata e dei prezzi di mercato, la sola spesa pubblica in deficit potrebbe complicare ulteriormente la situazione. Occorre insomma comprendere che il problema del livello della domanda effettiva e della produzione e il problema della loro allocazione tra i settori non possono essere disgiunti. Non ci si può illudere di attenuare il primo con un input di spesa pubblica, lasciando che il secondo sia ancora guidato dalle dinamiche dei prezzi che hanno dominato il regime di accumulazione dell'ultimo trentennio.

L'esigenza che si pone, allora, non può che consistere nella definizione di un meccanismo di sviluppo che ridimensioni il ruolo dei prezzi di mercato, e in particolare dei prezzi che si formano sui mercati finanziari, nella determinazione del livello e della composizione della domanda e della produzione. Come è noto, esiste un solo modo razionale per approssimarsi a un tale obiettivo: occorre riprendere e attualizzare il tema della «pianificazione». Bisogna cioè indagare sulla potenziale modernità del «piano», nelle sue varie declinazioni. Perché il piano rappresenta, in fin dei conti, il punto di riferimento concettuale per tutte le soluzioni di sviluppo che si differenzino, almeno nelle linee essenziali, dalla meccanica dell'odierno regime di accumulazione trainato dalla finanza privata.

È inutile nascondere che discutere oggi in Europa di modernità della pianificazione significa sfidare un vero e proprio tabù. Non va dimenticato, a questo riguardo, che la stessa Unione monetaria europea nacque dalle ceneri del fallimento sovietico, vale a dire del primo esperimento di organizzazione pianificata dei rapporti sociali alternativo alla logica della riproduzione capitalistica. Il fatto che a distanza di un ventennio dall'implosione dell'Urss ancora non si riescano a esaminare le grandezze e gli orrori di quell'esperienza con il distacco necessario all'indagine scientifica, e quindi si fatichi anche a circoscrivere la sua rilevanza storica, ha determinato pure una sorta di rimozione collettiva del tema più generale della pianificazione pubblica.

In questo prolungato vuoto di analisi storico-critica, i più nefandi ideologi del regime di accumulazione vigente hanno potuto prosperare semplicemente riproducendo sillogismi d'accatto smentiti da tutte le evidenze, come quelli che ancora interpretano qualsiasi limitazione alle libertà del mercato capitalistico come un vincolo alla libera espressione dell'individualità sociale. Ma anche dal lato opposto, all'interno dei cosiddetti movimenti, si è preteso di aggirare la questione scottante del piano sbandierando parole d'ordine ambigue, ultima delle quali la definizione di «bene comune». Nella definizione scientifica originaria l'espressione descrive una forma di organizzazione delle relazioni economiche precisa ma con applicazioni decisamente limitate. Invece, nelle sue declinazioni dei movimenti, il concetto di «bene comune» è divenuto equivoco, al punto da significare tutto e niente.

La sua ambiguità, si badi, non è casuale. Deriva dal fatto che alcune teste pensanti delle realtà di movimento si sono illuse, attraverso la bandiera dei «beni comuni», di promuovere la nascita di un modo generale di produzione sociale che sia immediatamente «altro» rispetto allo Stato e al mercato, e alle modalità di esercizio del potere che contraddistinguono l'uno e l'altro. Letti in quest'ottica i «beni comuni»

rischiano dunque di assumere i tratti di un eden immaginario, una chimera inutile e fuorviante.

Non è un caso che i marxisti e i veri protagonisti del movimento operaio novecentesco non si siano mai lasciati sedurre da simili illusioni: per loro, il primo problema è sempre consistito nella presa –

graduale o rivoluzionaria – del potere statale, nell'uso delle leve dello Stato per la socializzazione della produzione e nella progressiva democratizzazione delle decisioni economiche. Se dunque una via per il comunismo – e non semplicemente per il «comune» – esisteva, sarebbe passata per forza attraverso una presa del potere. L'idea di una spontanea auto-organizzazione dei rapporti sociali veniva lasciata, a giusta ragione, alle frange più ingenuie del movimento anarchico.

In un tale brodo di confusioni ideologiche, è risultato pressoché impossibile anche solo mettere in discussione la tesi dell'assenza di alternative al regime di accumulazione vigente. Oggi, allora, occorre un salto di qualità nella lettura della storia recente. Potremmo dire, in un certo senso, che è giunto il tempo di elaborare il «lutto sovietico»

proprio per delimitarlo storicamente, per ridimensionarne la portata, e

per rilanciare quindi il discorso più generale della pianificazione pubblica. Del resto, così come è da ritenersi politicamente infantile l'opera di rimozione intorno alla «pianificazione socialista» realizzata, sarebbe altrettanto ingenuo discutere oggi di socialismo in termini ideali. In realtà il discorso sulla pianificazione deve necessariamente articolarsi e modificarsi in funzione dell'articolazione e del mutamento dei rapporti di forza tra i portatori di interessi sociali contrapposti. È

chiaro quindi che andrebbe sviluppato sempre in funzione della dinamica di quei rapporti, perché «piano» può significare molte cose.

Basti ricordare che, durante la prima crisi petrolifera, furono addirittura gli Stati Uniti a essere investiti da un grande dibattito sulla pianificazione, a seguito delle proposte avanzate al Congresso americano dal Comitato per la pianificazione nazionale, costituito da numerosi esponenti politici, dell'industria, dei sindacati dei lavoratori e guidato dal premio Nobel per l'economia Wassily Leontief.

Naturalmente, non di pianificazione «sovietica» si discuteva. Il discorso sulla proprietà e sul controllo dei mezzi di produzione, in particolare, rimaneva per più di un verso contraddittorio. Tuttavia, in ogni snodo di quella discussione pareva sussistere un punto fermo, largamente condiviso tra i partecipanti, che verteva sul convincimento comune dell'insufficienza del «keynesismo reale» – cioè delle sole manovre monetarie e fiscali anticicliche – per uscire dalla crisi. Ora, quella crisi e questa crisi sono diverse. Resta però il fatto che Leontief si spese in quell'occasione su un tema cruciale: chiamava tutti a prendere atto dell'esistenza di fallimenti nel sistema dei prezzi di mercato almeno tanto gravi quanto quelli caratterizzanti l'attività statuale, e invitava per questo motivo a interrogarsi sulla possibilità di ridefinire ed eventualmente ampliare lo spazio della decisione politica in merito a quanto, come e cosa produrre.

Com'è noto, da lì a qualche anno il corso degli eventi avrebbe preso una piega ben diversa da quella auspicata da Leontief. Potremmo dire, in un certo senso, che proprio dalle difficoltà di attecchimento del discorso sulla pianificazione scaturì e si fece largo quella opposta idea di accumulazione del capitale fondata sulla finanza privata, la cui forma politica venne rappresentata dalla «reaganomics» e che avrebbe dominato la scena mondiale per i successivi trent'anni. Ma oggi, di fronte alle inefficienze e all'instabilità rivelate proprio dalla crisi di quel regime di accumulazione, ci pare necessario tornare al sentiero alternativo suggerito da Leontief, per riscoprirne la potenziale attualità.

Funzionale alla definizione di una logica alternativa di sviluppo è infatti in primo luogo la presa d'atto del fallimento di un meccanismo di riproduzione sociale in cui le autorità politiche, Stato e banca centrale, sono state relegate in una funzione puramente ancillare rispetto ai mercati finanziari: quella di «regolare» le condizioni di solvibilità del sistema, che di fatto significa agire da meri «prestatori di ultima istanza per il capitale privato».

La definizione di un meccanismo di riproduzione sociale alternativo richiede dunque in primo luogo l'attribuzione alle autorità politiche di una funzione logicamente contrapposta a quella corrente: lo Stato e la banca centrale dovrebbero cioè ripristinare e ampliare quelli che Reinhart e Rogoff hanno definito una «repressione dei mercati finanziari» e un «pesante uso dei controlli dei capitali», che caratterizzarono l'economia mondiale del secondo dopoguerra e che per circa un trentennio favorirono una stabilità macroeconomica mondiale senza precedenti. Ma soprattutto, la repressione finanziaria determinerebbe le condizioni logiche necessarie per inaugurare un nuovo regime, in cui l'autorità pubblica assuma il controllo della circolazione monetaria al fine di agire quale «creatrice di prima istanza di nuova occupazione». Di prima istanza, si badi, ossia non per fini di mera assistenza, ma per la produzione di quelle basic commodities, e quei «beni collettivi», che maggiormente incidono sulle condizioni del progresso materiale e civile della società e che, proprio per questo, non dovrebbero essere lasciate alla ristretta logica dell'impresa capitalistica privata.

La crisi del regime di accumulazione trainato dalla finanza privata e la crisi conseguente dell'unità europea, insomma, potrebbero costituire un'occasione storica per l'apertura di un confronto, in seno all'Europa, sulla possibilità di ridisegnare l'assetto dell'Unione intorno a un motore pubblico dello sviluppo economico e sociale fondato su una visione moderna, dinamica e progressiva di «nuova pianificazione», sociale e territoriale. Per gli ossimorici «liberisti di sinistra», impegnati a contrastare anche i tentativi di riesumazione del più timido keynesismo volgare, questa proposta potrà apparire oltremodo blasfema. I loro giudizi, tuttavia, appaiono oggi inficiati da un'evidenza: non sembrano disporre di soluzioni credibili né per rimettere in moto il meccanismo di accumulazione trainato dalla finanza privata, né per garantire la sopravvivenza dell'attuale Unione monetaria europea.

17. Se salta la moneta unica,
può saltare anche il mercato unico

Uno «standard del lavoro europeo», una «repressione finanziaria» e un «motore pubblico dello sviluppo europeo» fondato su un recupero e un aggiornamento del tema del piano. Per quanto ambiziose, le proposte contenute nelle pagine precedenti rappresentano in un certo senso un'evoluzione logica di alcune tra le più avanzate indicazioni di riforma della politica economica europea discusse in questi anni, sia prima che dopo la crisi. Elementi di convergenza si rintracciano, ad esempio, rispetto ad alcuni spezzoni del dibattito che si sviluppò nei primi anni novanta intorno alle proposte di Jacques Delors e, più di recente, nelle parti più avanzate di un documento del Partito socialista europeo sottoscritto a Varsavia nel dicembre 2010. Nelle soluzioni riportate in questo libro vi sono però anche degli importanti elementi di novità, perché un mero maquillage non salverà l'Unione. Solo un ribaltamento della logica deflazionista che guida il processo di «germanizzazione» in corso potrà scongiurare il pericolo di una deflagrazione dell'Unione Europea.

Sussistono le condizioni politiche per un ribaltamento logico dell'assetto economico dell'Unione? Segnali positivi, in tal senso, ultimamente non sono mancati. Ma l'estrema lentezza dei cambiamenti nei rapporti di forza e di visione politica in Europa si scontra con la velocità di propagazione della crisi, e costringe pertanto

a misurarsi con la possibilità che alcuni paesi siano costretti ad abbandonare la moneta unica prima che si riesca a inaugurare un processo di riforma degno di tal nome.

Di una simile circostanza nel nostro paese si fatica ancora a discutere apertamente. I dati sulle divergenze in corso, tuttavia, stanno lì a indicarci che è giunto il tempo di esaminarla senza reticenze. A questo proposito abbiamo già accennato al rischio che si ripetano, elevati a potenza, gli avvenimenti del 1992. Vale a dire, una prima fase di lacrime e sangue per scongiurare l'uscita dal Sistema monetario europeo, quindi la presa d'atto dell'impossibilità di difendere la parità di cambio, dunque la svalutazione, e infine l'attuazione di un ampio programma di dismissioni del capitale nazionale all'estero.

Da quella sequenza l'economia italiana uscì duramente colpita. In particolare, i lavoratori italiani pagarono due volte: prima a causa delle restrizioni della spesa pubblica e dei salari, e poi a seguito del deprezzamento della lira e dell'aumento del costo delle merci-salario importate. Uno dei risultati pratici di quella catena di eventi fu il più pesante crollo della quota salari sul Prodotto interno lordo mai registrato dal dopoguerra. Ma fu, più in generale, un vero e proprio cambiamento di sistema: dai sindacati, legittimati in cambio della completa rinuncia all'azione rivendicativa, ai partiti, rapidamente sospinti verso il modello dei comitati elettorali e d'affari.

Mario Monti tuttavia insiste: il nostro destino non è quello di ripetere gli eventi del '92. Noi non siamo la Grecia, noi non falliremo, noi resteremo nella zona euro. Per rassicurarci, di recente è arrivato persino a sostenere che il rafforzamento della linea deflazionista europea contenuto nel cosiddetto «Fiscal Compact», il trattato di stabilità finanziaria che obbliga al pareggio di bilancio e che è accettato da tutti i paesi europei a eccezione di Gran Bretagna e Repubblica Ceca, costituirebbe un successo per l'Italia, aggiungendo che «non siamo nel mezzo, ma verso la soluzione della crisi». Dichiarazione intempestiva, considerato che in quegli stessi giorni l'Italia entrava ufficialmente di nuovo in recessione, il che nella migliore delle previsioni attendibili comporterà nel 2012 un crollo ulteriore della produzione nell'ordine dei due punti, dopo quello catastrofico di oltre cinque punti registrato nel 2009. Non pago, il presidente del Consiglio ha dichiarato che l'Italia si farà promotrice di un'iniziativa comunitaria tesa all'ulteriore liberalizzazione e integrazione dei mercati europei, a partire dal mercato dei servizi tedesco. Una mossa che riflette la storia personale dell'uomo, ma che non aiuta: lo squilibrio tra paesi creditori e paesi debitori non potrà mai logicamente risolversi con un posizionamento ultraliberista da

parte di questi ultimi.

La verità, come abbiamo detto in precedenza, è che il destino dell'attuale Unione Europea dipende in larga misura dall'evoluzione del quadro politico tedesco. Pertanto, anziché maldestramente rassicurarci o aggrapparsi alla fede nelle improbabili virtù taumaturgiche del liberoscambismo, le autorità politiche nazionali farebbero bene ad aprire una fase dialettica in seno all'Unione, che verifichi l'esistenza o meno, in Germania e negli altri paesi in surplus, di forze politiche disposte a contribuire al ribaltamento dell'attuale indirizzo deflazionista europeo. Va ribadito, in proposito, che la preoccupazione principale delle autorità tedesche non verte sul mero pericolo di un default e di una svalutazione da parte dei paesi periferici (oltretutto l'uno e l'altra si tengono logicamente assieme, cosa che alcuni promotori degli appelli al ripudio del debito faticano a comprendere).

Simili

decisioni

ovviamente

darebbero

svariati

problemi

all'economia della Germania, poiché ridurrebbero il valore dei crediti posseduti dalle sue banche e diminuirebbero la competitività delle sue imprese. Di contro, però, andrebbe ricordato che un'eventuale svalutazione ridurrebbe pure il valore dei capitali situati nei paesi periferici, e quindi darebbe occasione ai capitali esteri in attivo, in misura significativa tedeschi, di effettuare «shopping a buon mercato»

soprattutto nell'Europa del Sud. In altre parole, un'eventuale esplosione della zona euro non interromperebbe il processo di centralizzazione dei capitali e la connessa «germanizzazione» dell'Europa.

I veri timori, in Germania, non derivano dalla possibilità di una crisi dell'eurozona. Ciò che l'establishment tedesco davvero sembra temere è che se salta la moneta unica potrebbe saltare anche il mercato unico europeo. I paesi periferici estromessi dall'euro potrebbero cioè vedersi a un certo punto costretti a introdurre pure dei controlli sui

movimenti di capitali e al limite delle merci. Questo costituirebbe un enorme problema per la Germania, non solo perché la strategia di sviluppo tedesca è da lungo tempo basata su esportazioni realizzate in larghissima misura in Europa, ma anche perché l'unica condizione davvero necessaria per portare a compimento i processi di centralizzazione dei capitali funzionali alla «germanizzazione»

dell'Europa risiede proprio nella sopravvivenza del mercato unico.

Se dunque le autorità di governo dei paesi dell'Europa del Sud volessero realisticamente dare una chance a un'ipotesi di riforma dell'Unione, esse dovrebbero coordinarsi e agire in direzione opposta a quella, ultraliberista, di recente sostenuta da Monti. Dovrebbero cioè mettere in chiaro che, se in Germania prevalesse la volontà di abbandonare i paesi periferici al loro destino, se i principali gruppi di interesse tedeschi intendessero assistere indifferenti allo scollamento progressivo dell'eurozona, allora non sarebbe soltanto la moneta unica a saltare, ma si finirebbe per mettere in discussione anche il mercato unico europeo. I paesi periferici potrebbero infatti reagire non solo svalutando, ma anche imponendo restrizioni ai movimenti di capitali e di merci.

Non si tratterebbe del resto di una mera rappresaglia. È agevole dimostrare che, oltre un certo limite, i costi della permanenza nella zona euro e nel mercato unico possono di gran lunga superare i costi di uno sganciamento da entrambi. Il caso della Grecia, sotto questo aspetto, è ancora una volta emblematico. L'uscita dal mercato unico, inoltre, consentirebbe di governare meglio la distribuzione del reddito rispetto alla caduta della quota salari che tipicamente consegue a una mera svalutazione.

La tesi politica alla base di questa argomentazione è evidente: l'europeismo, per farsi oggi pratica politica concreta, dev'essere puntellato da una chiara esplicitazione delle conseguenze del suo fallimento, e in particolare dei costi che anche i paesi in surplus verso l'estero finirebbero per sostenere. Chi intende oggi realmente sostenere la causa dell'unità europea dovrebbe allora operare su due piani. Da un lato dovrebbe avanzare proposte come lo «standard retributivo e del lavoro», in grado di evidenziare la potenziale coincidenza logica tra la salvaguardia dell'unità europea e la tutela degli interessi di tutti i lavoratori europei, in primo luogo tedeschi. Ma al tempo stesso dovrebbe dichiararsi pronto a governare un eventuale tracollo dell'eurozona, anche attraverso una limitazione della libertà di movimento dei capitali e, se necessario, delle merci, soprattutto da e verso i paesi in surplus commerciale.

Qualche anima bella potrà forse trovarlo sorprendente, ma un credibile rilancio dell'unità europea potrebbe effettivamente dover passare

per

l'esplicito

riferimento

a

un'eventuale

opzione

neoprotezionista da parte dei paesi periferici. Gli sviluppi del quadro politico europeo dipenderanno anche dalla possibilità che la crisi costringa i paesi mediterranei, inclusa la Francia, ad avviare su queste basi una più credibile dialettica con i gruppi di interesse prevalenti in Germania e nei paesi in surplus.

Intanto, nello scenario di estrema incertezza che caratterizza la fase presente, a livello nazionale bisognerebbe adottare una linea di politica economica che possa ritenersi adatta a qualsiasi circostanza, vale a dire sia al caso di una tenuta della zona euro che di un suo tracollo.

In un articolo pubblicato di recente sul Sole 24 Ore, uno degli autori di questo libro ha sostenuto, in tal senso, che invece di immolarsi al nefando obiettivo di austerità insito nel pareggio di bilancio pubblico, le autorità nazionali dovrebbero puntare al tendenziale pareggio della bilancia commerciale verso l'estero. In passato questo obiettivo è stato perseguito soprattutto attraverso politiche di austerità che riducevano i redditi e le importazioni, e politiche di contenimento dei salari che puntavano a sostenere il surplus commerciale manifatturiero. Simili interventi hanno finito per assecondare alcune fragilità strutturali del sistema produttivo nazionale, come lo scarso grado di centralizzazione e di organizzazione dei capitali.

Oggi bisognerebbe agire in direzione opposta. La disciplina fiscale e del lavoro, il governo del credito e la politica di investimento pubblico dovrebbero essere orientati a forzare i processi di centralizzazione dei capitali e la riorganizzazione delle reti. È questa la via maestra per rilanciare una produttività del lavoro che da troppo tempo risulta stagnante, soprattutto a causa dell'estrema frammentazione del

sistema nazionale di produzione e distribuzione. Inoltre, bisognerebbe puntare al tendenziale assorbimento delle principali voci di disavanzo verso l'estero, tra le quali spiccano la bilancia energetica e quella agroalimentare. Nuove misure di pianificazione nazionale finalizzate alla massimizzazione del risparmio energetico, e di riorganizzazione del settore agricolo, potrebbero contribuire allo scopo.

Il pareggio tendenziale della bilancia commerciale verso l'estero dovrebbe insomma rappresentare un obiettivo strategico. Per le incoerenze interne dell'assetto dell'Unione, infatti, la crisi economica e finanziaria europea è destinata a durare. I paesi in grado di controllare i conti con l'estero riusciranno ad affrontare le future fasi di instabilità in condizioni di maggiore autonomia decisionale. Inoltre, anche laddove l'eurozona implodesse, un paese o un gruppo di paesi già capaci di assorbire i deficit verso l'estero riuscirebbero ad affrontare la tempesta in condizioni di minor svantaggio.

È opportuno notare, infine, che la linea d'indirizzo appena delineata potrebbe rivelarsi l'unica alternativa realisticamente in grado di fronteggiare le aggressive piattaforme politiche avanzate dalle montanti destre populiste. Come si evince anche dalle posizioni assunte dalla destra francese di Sarkozy, queste mirano ad affrontare la crisi europea in primo luogo minacciando il divieto di libera circolazione dei lavoratori. Aniché stare a guardare, le sinistre dovrebbero allora avanzare la proposta, logicamente antagonistica, di una limitazione della libera circolazione dei capitali ed eventualmente delle merci.

Certo, una tale opzione strategica verrà da alcuni eredi del movimento operaio considerata inammissibile, vista la perniciosa egemonia del liberoscambismo tra le forze della sinistra in Europa. Ma a quelli che preferiscono limitarsi ad annaffiare i semi della retorica europeista mentre l'Unione brucia, suggeriamo di tener conto del gigantesco pericolo insito nel loro comportamento inerziale: trovarsi al cospetto del fallimento dell'Europa di Maastricht con una sinistra completamente disarmata e una destra populista trionfante. Se così fosse, persino i recenti fenomeni di fascistizzazione che hanno investito l'Ungheria potrebbero rivelarsi un inquietante preludio dei fatti a venire, piuttosto che una trascurabile eccezione all'interno dell'Unione Europea.

È notizia di questi giorni che in un'Atene strozzata dalla crisi è stata avanzata la proposta di chieder conto dei vecchi debiti di guerra che vennero imposti alla Germania per risarcire il popolo greco delle atrocità subite dai nazisti, e che i tedeschi saldarono solo in minima

parte. A prescindere dalla significatività politica dell'iniziativa, questa lascia intravedere i rischi reali di fronte ai quali ci troviamo. Per quanto si fatichi tuttora a riconoscerlo, antichi rancori stanno infatti riaffiorando dalle viscere della storia d'Europa. Come un vaso di Pandora: una volta evocati, i vecchi fantasmi di un passato fatto di ferro e di fuoco potrebbero riprendere il sopravvento. Vi è dunque più di un motivo storico per ritenere che la pace tra le nazioni e i connessi diritti di libertà possano realmente subire un'erosione, fino a essere esplicitamente minacciati.

Al fine di scongiurare simili pericoli, le sinistre europee dovrebbero abbandonare la pia illusione radicale di poter salvaguardare e addirittura sviluppare i diritti civili, mentre una competizione capitalistica senza freni comprime i diritti sociali. Per scongiurare il pericolo che la crisi inasprisca ulteriormente le relazioni internazionali e alla fine getti un'ombra persino sulla salvaguardia delle libertà civili, l'espressione «sinistra» dovrebbe tornare a caricarsi di un significato materiale ulteriore rispetto al mero posizionamento formale nella geografia degli scranni parlamentari.

Gli eredi delle rappresentanze politiche e sociali del lavoro dovrebbero in questo senso rivedere criticamente la concezione dei rapporti sociali, i sistemi di alleanze e la connessa visione che hanno dominato le scelte politiche europee dell'ultimo ventennio.

La sfida è alta, ma al tempo stesso è urgente. Perché se davvero si intende impedire all'austerità di destra di sospingerci nel tunnel della distruzione politica dell'Unione, è necessario che alla parola «sinistra»

venga nuovamente attribuito il senso di una missione storica, a partire dalla chiara esplicitazione di una strategia di uscita dal conclamato fallimento dell'Europa di Maastricht.

Approfondimenti e indicazioni bibliografiche

A dispetto della forma pamphlet prescelta, le considerazioni riportate nelle pagine precedenti traggono ispirazione da una consolidata tradizione di ricerche e di dibattiti accademici. Alcuni degli argomenti affrontati in questo volumetto permeano l'attualità politica: si pensi al famigerato «spread» fra i tassi di rendimento dei titoli italiani e dei titoli tedeschi.

Altri temi costituiscono da decenni oggetto di discussione all'interno della cittadella universitaria: è il caso, ad esempio, della possibilità di stimare il valore dei cosiddetti «moltiplicatore» e «acceleratore» al fine di valutare gli effetti delle politiche di austerità sul reddito e sul disavanzo pubblico, o di quantificare gli effetti depressivi di una deflazione. Altre questioni ancora si collocano sulla frontiera dell'odierna ricerca economica: si pensi ad esempio alla letteratura sul ruolo dei large players nei mercati finanziari o alle regole alternative di comportamento del banchiere centrale. In tutti i casi, le tesi di questo libro sono espressione di un paradigma teorico, definito della «riproducibilità», alternativo a quello attualmente prevalente della «scarsità».

Una ricognizione completa del dibattito accademico sui temi toccati nel corso del saggio esula, naturalmente, dagli scopi di questo paragrafo. Nondimeno, riteniamo utile offrire al lettore alcune coordinate per eventuali approfondimenti. In quel che segue sono

riportati i riferimenti bibliografici degli studi citati in questo libro e di altre ricerche sui temi principali ai quali ci siamo dedicati nelle pagine precedenti. Per quanto possibile cercheremo di citare testi in italiano, sebbene oggi la letteratura in materia sia pubblicata quasi esclusivamente in inglese.

Sul paradigma della scarsità e sulla macroeconomia mainstream Il paradigma dominante della scarsità trova applicazione nella teoria economica detta neoclassica o marginalista, i cui fondamenti vengono di solito individuati nei contributi di Menger, Jevons e Walras risalenti alle ultime decadi del XIX secolo e che ha trovato successiva sistemazione epistemologica e teorica in Lionel Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* (MacMillan, London 1932; trad. it. Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica, Utet, Torino 1947), e in Paul Samuelson, *Foundations of Economic Analysis* (Harvard University Press, Cambridge 1947; trad.

it. Fondamenti di analisi economica, il Saggiatore, Milano 1973).

La versione più avanzata della teoria neoclassica pura è contenuta nei cosiddetti modelli di equilibrio economico generale intertemporale di perfetta concorrenza, elaborati nel corso degli anni cinquanta da Gerard Debreu e Kenneth Arrow. Nel campo della teoria neoclassica dello sviluppo economico, un punto di riferimento per i macroeconomisti rimane tuttora Robert Solow, «A Contribution to the Theory of Economic Growth», in *Quarterly Journal of Economics*, The Mit Press, vol. LXX, n. 1, 1956.

Per una ricostruzione storica dell'evoluzione del pensiero neoclassico, si veda Ernesto Screpanti e Stefano Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, Carocci, Roma 1998. Per un'esposizione didattica avanzata degli sviluppi più recenti delle applicazioni della teoria neoclassica all'analisi della crescita, si veda Fabio-Cesare Bagliano e Giuseppe Bertola, *Metodi dinamici e fenomeni macroeconomici*, il Mulino, Bologna 1999.

Da tutte queste elaborazioni teoriche scaturisce in generale l'idea secondo cui i «fondamentali» dell'analisi economica possono essere individuati nelle scarse dotazioni di lavoro e di altre risorse produttive disponibili, nelle preferenze dei singoli individui e nella tecnologia esistente. Sulla base di questi dati, è possibile determinare l'equilibrio

«naturale» al quale, sotto particolari condizioni, un'economia di perfetta concorrenza e priva di asimmetrie o imperfezioni dovrebbe pervenire. Tale equilibrio dovrebbe caratterizzarsi, tra l'altro, per un impiego delle risorse disponibili pieno ed efficiente, ossia in grado di garantire il massimo benessere degli individui.

Dai più recenti sviluppi nell'ambito del paradigma della scarsità, scaturisce poi l'attuale approccio mainstream di teoria e politica macroeconomica.

La definizione di «mainstream» segue la traccia fornita originariamente da Paul Samuelson (Economics, McGraw-Hill, New York 1948; trad. it. Economia, Utet, Torino 1954), che con questa espressione definì la discussa «sintesi» tra l'analisi neoclassica e il pensiero di Keynes tentata da Hicks, Modigliani, Patinkin e i loro continuatori. Più di recente, il termine «mainstream» è stato associato a quell'insieme di contributi volti ad ammettere l'esistenza di possibili imperfezioni e asimmetrie di mercato non contemplate dalla teoria neoclassica pura. Si parla a questo riguardo anche di «nucleo della macroeconomia moderna» o di «nuovo consenso». Tra le più note esposizioni didattiche della macroeconomia mainstream, si veda Olivier Blanchard, Alessia Amighini e Francesco Giavazzi, Macroeconomia.

Una prospettiva europea, il Mulino, Bologna 2011. Si veda pure Joseph E. Stiglitz, Principi di macroeconomia, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

Una trattazione più avanzata è contenuta in Olivier Blanchard e Stanley Fischer, Lezioni di macroeconomia, il Mulino, Bologna 1992.

L'azionista di maggioranza dell'attuale mainstream macroeconomico è l'approccio talvolta detto «imperfezionista» o «nuovo-keynesiano». Il riferimento a Keynes non deve però trarre in inganno.

L'interpretazione nuovo-keynesiana del contributo dell'economista britannico è stata criticata per vari motivi, tra i quali il fatto che in essa si tende a restringere la questione della carenza di domanda effettiva a un mero problema di «breve periodo»; nel lungo periodo il sistema economico dovrebbe comunque convergere verso l'equilibrio

«naturale». Tale equilibrio risulta caratterizzato, nel contesto nuovo-keynesiano, da imperfezioni e asimmetrie, e quindi tenderà a generare un livello di benessere sociale inferiore rispetto al caso della teoria pura. Tuttavia, non presenta problemi direttamente riconducibili a

una carenza di domanda effettiva. Per una rassegna sul tema, si rinvia ai saggi contenuti in M. Messori (a cura di), *La nuova economia keynesiana*, il Mulino, Bologna 1996. A ogni modo, il mainstream

«nuovo-keynesiano» rappresenta comunque un tentativo di sintesi fra la teoria neoclassica e il pensiero di Keynes.

Non rientrano in questo approccio quegli economisti ultraortodossi, come il premio Nobel Edward Prescott e i suoi seguaci, che tendono a escludere i problemi di domanda effettiva persino nel cosiddetto «breve periodo».

Sul paradigma della riproducibilità e sul pensiero «critico»

Per

pensiero

economico

«critico»

intendiamo,

in

prima

approssimazione, un insieme di contributi teorici afferenti a linee di ricerca diverse, che possono essere variamente ricondotte alle opere, tra gli altri, di Marx, Keynes, Kalecki, Sraffa, Leontief e Minsky. Benché tra gli studiosi citati intercorrano differenze epistemologiche e analitiche anche profonde, li accomuna una visione del capitalismo quale economia monetaria di riproduzione, segnata dalla divisione in gruppi sociali portatori di interessi contrapposti e dall'inesistenza di un equilibrio definibile «naturale» nel senso tipico del paradigma dominante.

Per un elenco dei tratti distintivi degli approcci di teoria critica si rinvia a Luigi Pasinetti, *Keynes e i keynesiani di Cambridge*, Laterza, Roma-Bari 2010, e Augusto Graziani, *La teoria monetaria della produzione*, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio – Studi e Ricerche, Arezzo 1995. Si veda pure Pierangelo Garegnani, «Sraffa: analisi

classica e analisi neoclassica», in L. Pasinetti (a cura di), *Aspetti controversi della teoria del valore*, il Mulino, Bologna 1989; Hyman P.

Minsky, Keynes e l'instabilità del capitalismo, Bollati Boringhieri, Torino 2009, e l'introduzione di Riccardo Bellofiore al volume; Giorgio Lunghini, «La teoria economica dominante e le teorie alternative», in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma 2011.

Per una trattazione didattica del confronto tra macroeconomia mainstream e critica, si veda Emiliano Brancaccio, *Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia*, FrancoAngeli, Milano 2012.

La crisi del mainstream e la crisi del pensiero economico dominante

Sulla *débâcle* del mainstream di fronte alla crisi Sul favore con cui esponenti di punta del pensiero economico dominante hanno guardato agli sviluppi della cosiddetta «ingegneria finanziaria», rinviando a Mario Draghi, Francesco Giavazzi e Robert Merton, «Transparency, Risk Management and International Financial Fragility», NBER Working Paper, 2003.

Nel medesimo anno, nel suo discorso di insediamento alla presidenza dell'American Economic Association, il premio Nobel Robert Lucas dichiarava che «il problema centrale della prevenzione della depressione è stato risolto». Ancora nel 2008 Olivier Blanchard, economista di punta del Mit e capo economista del Fondo monetario internazionale, in un saggio intitolato *Lo stato della macroeconomia*, sosteneva che «la condizione della macroeconomia è buona» e che vi è ormai «un'ampia convergenza di visioni» tra gli economisti.

Non suscita dunque meraviglia che la recessione mondiale esplosa nel 2008 abbia rappresentato, per molti esponenti del mainstream, una sorta di fulmine a ciel sereno. La sorpresa, del resto, è stata da qualcuno onestamente riconosciuta. Ad esempio, i redattori del rinomato sito di orientamento mainstream *lavoce.info* hanno scritto: «Questa è la più grande crisi finanziaria della Storia [...] Nessuno di noi redattori, dobbiamo riconoscerlo, l'aveva prevista. Molti di noi l'avevano sottovalutata» (in L. Pelizzon, a cura di, *Il mondo sull'orlo di una crisi di nervi*, Castelveccchi, Roma 2009).

Sulla difficoltà di individuare nella letteratura mainstream antecedente al 2008 delle analisi effettivamente in grado di anticipare

la crisi, si veda Andrea Imperia e Vincenzo Maffeo, «As If Nothing Were Going to Happen. A Search in Vain for Warnings about the Current Crisis in Economic Journals with the Highest Impact Factors», in E.

Brancaccio e G. Fontana (a cura di), *The Global Economic Crisis. New Perspectives on the Critique of Economic Theory and Policy*, Routledge, London-New York 2011. Sulle possibili ragioni di un tale accecamento, si veda Alessandro Roncaglia, *Economisti che sbagliano*, Laterza, Roma-Bari 2010. Si veda anche Marco Passarella, «La scienza triste e la farfalla di Lorenz», in *economiaepolitica.it*, 2009. Riguardo poi al dibattito interno al mainstream successivo alla crisi del 2008, il rettore dell'Università Bocconi Guido Tabellini si è domandato: «Vi sarà un'altra rivoluzione nelle idee degli economisti circa i compiti della politica economica e il funzionamento dell'economia di mercato?». Alla domanda Tabellini ha dato una risposta negativa, ritenendo che «le lezioni da trarre dalla crisi, per quanto importanti, sono più circoscritte» e, a suo avviso, possono essere affrontate con gli strumenti già in possesso dell'attuale mainstream (Guido Tabellini, «Il mondo torna a correre».

L'Italia non si fermi», in M. Mariani (a cura di), *Lezioni per il futuro*, Il Sole 24 Ore, Milano 2009). Eppure è interessante rilevare che alcuni esponenti dell'ortodossia si sono visti costretti a «deviare»

dall'ordine teorico costituito per cercare di interpretare la crisi in atto. È

il caso di Alan Greenspan, che attribuisce ai prezzi dei titoli un ruolo ben diverso da quello tipico delle analisi ortodosse («Inflation. The Real Threat to Sustained Recovery», *Financial Times*, 26 giugno 2009, trad. it. in *Il Sole 24 Ore*, 27 giugno 2009). Una ulteriore «eresia» è quella degli esponenti del mainstream che si sono allineati a una tesi tipicamente eterodossa, che individua un possibile nesso tra sperequazione dei redditi, caduta della domanda effettiva e abbattimento della crescita di «lungo periodo».

A sostegno di questa tesi si sono espressi, tra gli altri, Jean-Paul Fitoussi e Joseph E. Stiglitz, «The Ways Out of the Crisis and the Building of a More Cohesive World», in *The Shadow GN, Chair's Summary*, LUISS Guido Carli, Roma, 6-7 maggio 2009; Jean-Paul Fitoussi e Francesco Saraceno, «Inequality and Macroeconomic Performance», document de travail de l'Ofce, n. 13, 6 luglio 2010; nonché l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) e il Fondo monetario internazionale (Fmi) negli atti della conferenza congiunta

«The Challenges of Growth, Employment and Social Cohesion», Oslo, 13 settembre 2010. Questa chiave di lettura appare difficilmente compatibile con alcune caratteristiche di fondo dei tipici modelli mainstream pubblicati, ad esempio, dallo stesso Stiglitz. Sul tema, si veda Emiliano Brancaccio, «Some Contradictions in “Mainstream” Interpretations of the Crisis», in E. Brancaccio e G. Fontana (a cura di), *The Global Economic Crisis*, cit.

Sulla crisi mondiale ed europea secondo il paradigma alternativo Sulla fragilità intrinseca dell'Unione monetaria europea si era già da tempo espresso, tra gli altri, Augusto Graziani, «The Euro: an Italian Perspective», in *International Review of Applied Economics*, vol. XVI, n. 1, 2002. Si veda anche Emiliano Brancaccio, «Deficit commerciale, crisi di bilancio e politica deflazionista», in *Studi Economici*, n. 96, 2008. Tra i numerosi economisti critici che avevano anticipato i termini della futura crisi globale esplosa nel 2007-2008, di particolare interesse è il saggio di Paolo Sylos Labini, «Le prospettive dell'economia mondiale», in *Moneta e Credito*, n. 223, settembre 2003.

Tra le numerose rassegne dei contributi di teoria critica dedicati alla crisi mondiale, segnaliamo il volume a cura di E. Brancaccio e G.

Fontana, *The Global Economic Crisis*, cit., con saggi, tra gli altri, di Alessandro Vercelli, Riccardo Bellofiore e Joseph Halevi, Gennaro Zezza, Antonella Stirati, Guglielmo Forges Davanzati e Riccardo Realfonzo, Stefano Perri, Lilia Costabile, Ernesto Screpanti, Andrea Presbitero e Alberto Zazzaro, Bruno Bosco, Ugo Pagano e Maria Alessandra Rossi, Enrico Bellino. In particolare, all'interno dello stesso volume, sul disordine finanziario generato dalla stagnazione dei salari e dalla contemporanea crescita del debito delle famiglie negli Stati Uniti, si veda il saggio di Aldo Barba e Massimo Pivetti, «Changes in Income Distribution, Financial Disorder and Crisis»; sul ruolo della Germania quale agente amplificatore della crisi europea, si veda Sergio Cesaratto,

«Notes on Europe, German Mercantilism and the Current Crisis». Si veda pure Riccardo Bellofiore, Joseph Halevi e Marco Passarella,

«Minsky in the “New” Capitalism. The New Clothes of the Financial Instability Hypothesis», in D. Papadimitriou e L.R. Wray (a cura di), *The Elgar Companion to Hyman Minsky*, Edward Elgar, Northampton

2010.

Sull'esigenza di favorire la competizione tra paradigmi Imre Lakatos sosteneva che «la storia della scienza è stata e deve essere una storia di paradigmi in competizione tra loro», e che «quanto più presto inizia la competizione, tanto meglio è per il progresso». In effetti, proprio a seguito della crisi esplosa nel 2007-2008, la ricerca economica ispirata ai contributi di teoria critica ha ricevuto nuova attenzione all'interno dell'accademia e nel mondo dei media. È curioso notare, tuttavia, che nel medesimo periodo la sopravvivenza della teoria critica pare essere stata messa fortemente in discussione, soprattutto all'interno dell'università italiana.

L'adozione di criteri di valutazione della ricerca universitaria che rischiano di essere penalizzanti per le eterodossie potrebbe infatti avverare la profezia di Guido Tabellini, che definì le scuole critiche delle «sette di economisti in via di estinzione» («Osservazioni sulla nota di dissenso di Luigi Pasinetti», Civr, panel 13, Consensus Group di economia, appendice 5, 2006; si veda anche Franco Locatelli,

«Economisti in guerra sulla ricerca», in *Il Sole 24 Ore*, 9 febbraio 2006). Per sensibilizzare l'opinione pubblica intorno ai rischi insiti nella scomparsa di un pensiero economico critico, e per promuovere quindi un sistema maggiormente pluralistico di valutazione della ricerca universitaria, l'Associazione Paolo Sylos Labini ha promosso nel 2010

un «Manifesto per la libertà del pensiero economico», sottoscritto da oltre 700 esponenti della comunità accademica.

Sul concetto di «austerità»

Sulla declinazione del concetto di austerità in Berlinguer, si veda Giuseppe Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari 1989.

Sulle contraddizioni logico-politiche di una presunta austerità «di sinistra», i passi citati in questo saggio sono tratti da: Karl Marx, *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1994, libro III, cap. XXX; e John Maynard Keynes, *Esortazioni e profezie*, il Saggiatore, Milano 2011.

Sull'esistenza di una relazione tra flessibilità e disoccupazione L'ipotesi che esista un nesso causale tra flessibilità del mercato del lavoro da un lato, e tassi di occupazione e di disoccupazione dall'altro, ha ricevuto, negli ultimi anni, numerose confutazioni empiriche. Al punto che lo stesso Blanchard, capo economista del Fondo monetario internazionale ed esponente di punta del mainstream, ha riconosciuto che «le differenze nei regimi di protezione dell'impiego appaiono largamente incorrelate alle differenze tra i tassi di disoccupazione dei vari paesi» (Olivier Blanchard, «European Unemployment: The Evolution of Facts and Ideas», in *Economic Policy*, vol. XXI, n. 45, 2006). Per una riproposizione elementare dei test empirici effettuati dall'Ocse per verificare l'esistenza o meno di un legame tra indici di protezione dei lavoratori e tassi di disoccupazione, si veda Domenico Suppa, «Appendice statistica» a Emiliano Brancaccio, *Anti-Blanchard*, cit. Si veda anche Tito Boeri e Jan van Ours, *Economia dei mercati del lavoro imperfetti*, Egea, Milano 2009.

Sugli effetti dell'austerità e della politica espansiva Per esaminare le implicazioni delle politiche di austerità o di espansione della spesa pubblica occorre in primo luogo determinare gli effetti delle stesse sull'andamento dell'occupazione e del reddito. Per alcuni anni ha goduto di notevole seguito la tesi secondo cui una politica di austerità potesse addirittura generare effetti espansivi.

L'idea deriva da uno studio su Danimarca e Irlanda effettuato da Francesco Giavazzi e Marco Pagano («Can Severe Fiscal Contractions Be Expansionary? Tales of Two Small European Countries», NBER

Working Paper, n. 3372, maggio 2010). Un ripensamento critico di tale posizione si deve a Roberto Perotti, «The "Austerity Myth": Gain Without Pain?», NBER Working Paper, n. 17571, novembre 2011). Più di recente, a seguito della crisi mondiale, l'idea di un'austerità espansionistica ha avuto meno seguito e ci si è invece posti, più semplicemente, il problema di valutare le ripercussioni delle diverse politiche di bilancio sul Pil e sull'indebitamento.

Con riferimento agli Stati Uniti d'America, le stime condotte negli ultimi anni in merito alle ripercussioni sul livello del Pil hanno condotto a risultati assai diversificati. Ad esempio, per John B. Taylor e altri autori mainstream, un incremento permanente di un punto percentuale della spesa pubblica genera un incremento del Pil che, nel corso del tempo, scende da un punto percentuale a valori negativi (cfr. John F.

Cogan, Tobias Cwik, John B. Taylor e Volker Wieland, «New Keynesian versus Old Keynesian Government Spending Multipliers», in *Journal of Economic Dynamics and Control*, vol. XXXIV, n. 3, 2010, pp. 291-295). Il modello adottato si caratterizza tuttavia per ipotesi restrittive altamente controverse, criticate anche nell'ambito del mainstream.

Una stima effettuata da Christina Romer e Jared Bernstein sulla base di un diverso impianto teorico indica un incremento del Pil di 1,6 punti percentuali, che tende a stabilizzarsi per lungo tempo attorno a quel livello («The Job Impact of the American Recovery and Reinvestment Plan», in *Obama Transition Document*, 10 gennaio 2009). Altri autori registrano incrementi anche molto superiori a quelli riscontrati da Romer e Bernstein (cfr. Alan S. Blinder e Mark Zandi, «How the Great Recession Was Brought to an End», Princeton University and Moody's Analytics, 27 luglio 2010). Con riferimento all'Europa, Alberto Bagnai e Francesco Carlucci stimano che, a fronte di una riduzione permanente della spesa pubblica dell'1%, si determinerebbe una riduzione del prodotto reale dell'1% dopo un anno, dell'1,6% dopo cinque anni, e dell'1,3% dopo sette anni («An Aggregate Model for the European Union», in *Economic Modelling*, vol. XX, n. 3, 2003).

È interessante notare che Olivier Blanchard ribadisce la tipica tesi mainstream secondo cui i problemi di carenza di domanda effettiva sussistono realmente nel «breve periodo» ma poi tendono a sparire nel

«lungo periodo», nel momento in cui il sistema economico torna all'ipotetico equilibrio «naturale». Il problema è che diventa sempre più difficile definire la lunghezza del periodo «breve» nel momento in cui lo stesso Blanchard riconosce che una caduta ulteriore della domanda potrebbe avere effetti sistemici dirompenti (si vedano gli atti della Conferenza del Fmi: «Macro and Growth Policies in the Wake of the Crisis», Washington DC, 7-8 marzo 2011). Questo problema, ad avviso degli economisti critici, è di ordine non solo empirico ma anche teorico.

Sulle regole di comportamento del banchiere centrale La formulazione standard della regola di Taylor è riportata in John B. Taylor, «Discretion versus Policy Rules in Practice», in *Carnegie-Rochester Conference Series on Public Policy*, n. 39, 1993; e in *Monetary Policy Rules*, University of Chicago Press, Chicago 1999.

Una trattazione divulgativa della regola di Taylor applicata al caso della crisi economica, è contenuta in John B. Taylor, *Fuori strada*, Ibs, Torino 2009.

Un'esposizione della «regola di solvibilità» alternativa è contenuta in Emiliano Brancaccio, *La crisi del pensiero unico*, FrancoAngeli 2010, 2ª ediz., e in Emiliano Brancaccio e Giuseppe Fontana,

«Solvency Rule versus Taylor Rule», di prossima pubblicazione sul *Cambridge Journal of Economics*.

Sulle determinanti degli spread e sulla deflazione competitiva La tesi secondo cui i tassi d'interesse possono essere influenzati dagli andamenti dei conti esteri, oltre che dei conti pubblici, è stata avanzata da più parti, sia in ambito mainstream che eterodosso. Si veda ad esempio Paolo Manasse e Nouriel Roubini, «“Rules of Thumb” for Sovereign Debt Crises», *Imf Working Paper* 2005.

L'idea che gli spread europei possano essere spiegati essenzialmente dall'indebitamento verso l'estero di alcuni paesi membri dell'Unione è stata avanzata, prima della crisi, in Emiliano Brancaccio, «Deficit commerciale, crisi di bilancio e politica deflazionista», cit. Dopo lo scoppio della crisi dell'eurozona, dei possibili nessi tra spread e conti esteri sono stati rilevati anche dal *Global Financial Stability Report* del Fondo monetario internazionale pubblicato nell'aprile 2010.

Sulla maggiore rilevanza dei deficit e debiti esteri rispetto ai deficit e debiti pubblici, si veda Daniel Gros, «External versus Domestic Debt in the Euro Crisis», *Ceps Policy Brief*, 2010. Sullo stesso argomento, e sulla deflazione competitiva attuata dalla Germania, si rinvia a Emiliano Brancaccio, «Current Account Imbalances, the Eurozone Crisis and a Proposal for a European Wage Standard», di prossima pubblicazione sull'*International Journal of Political Economy*.

Tutti i contributi elencati valutano l'accumulo di squilibri nei conti esteri all'interno dell'Unione monetaria in termini diversi rispetto all'interpretazione ottimistica degli stessi contenuta in Olivier Blanchard e Francesco Giavazzi, «Current Account Deficits in the Euro Area: the End of the Feldstein-Horioka Puzzle?», in *Brookings Papers on Economic Activity*, n. 2, 2002.

Sull'Unione monetaria europea e sulla mezzogiornificazione La

definizione originaria di «mezzogiornificazione» è contenuta in Paul Krugman, *Geografia e commercio internazionale*, Garzanti, Milano 1995.

Sugli squilibri tra aree centrali e periferiche e i loro nessi con l'assetto politico-istituzionale dell'Unione monetaria europea si veda Augusto Graziani, «The Euro: An Italian Perspective», cit. Sulla relazione

tra

mezzogiornificazione

e

possibili

fenomeni

di

centralizzazione dei capitali, si veda Emiliano Brancaccio e Giuseppe Fontana, «The Taylor Rule, the Solvency Rule, and Capital Centralization in a Monetary Union», paper presentato alla 15th Conference of the Research Network Macroeconomics and Macroeconomic Policies (Fmm), Berlino, 28-29 ottobre 2011.

Sui processi di centralizzazione dei capitali

Le tendenze alla centralizzazione dei capitali sono un oggetto privilegiato di analisi di un classico del marxismo novecentesco: Rudolf Hilferding, *Il capitale finanziario*, con un'introduzione di E. Brancaccio e L. Cavallaro, Mimesis, Milano-Udine 2011 (ed. orig. 1910). Riguardo alla verifica empirica del fenomeno, un gruppo di studiosi ha recentemente analizzato la struttura di controllo che caratterizza le grandi imprese e società finanziarie a livello mondiale. Gli autori mostrano come tale struttura abbia un elevatissimo grado di centralizzazione, con 787 gruppi che controllano l'80% delle più importanti imprese del mondo (di questi, appena 147 gruppi controllano il 40%).

Gli autori sostengono, inoltre, che in tempi di crisi proprio l'alta centralizzazione amplifica gli effetti di contagio economico-finanziario (si veda Stefania Vitali, James B. Glattfelder e Stefano Battiston, «The Network of Global Corporate Control», in *PLoS ONE*, vol. VI, n. 10,

2011).

Sul ruolo dei large players nelle crisi recenti Con riferimento alle manovre speculative giocate sulle debolezze della zona euro, rinviando all'articolo di Susan Pulliam, Kate Kelly and e Carrick Mollenkamp, «Hedge Funds Try “Career Trade” Against Euro», in The Wall Street Journal, 26 febbraio 2010. Per un approfondimento circa il ruolo svolto dai grandi fondi speculativi nelle crisi valutarie degli anni novanta, si veda Giancarlo Corsetti, Paolo Pesenti e Nouriel Roubini, «The Role of Large Players in Currency Crises», NBER Working Paper, n. 8303, maggio 2001.

Sulla critica del liberoscambismo di sinistra

Contrariamente a quel che si potrebbe supporre, la dottrina del libero scambio incontra obiezioni anche tra alcuni dei più autorevoli esponenti del mainstream. Come ricorda Paul Krugman, ad esempio, Paul Samuelson scriveva che «Senza piena occupazione e con un prodotto interno netto sub-ottimale, tutti i deprecati argomenti mercantilisti si rivelano validi» («Theoretical Notes on Trade Problems», in The Review of Economics and Statistics, 1964; citato in Paul Krugman,

«L'impareggiabile Samuelson», in lavoce.info, 16 dicembre 2009).

Marcello De Cecco ha inoltre fatto notare che autorevoli economisti italiani di orientamento ortodosso, tra i quali anche il premio Nobel Franco Modigliani, hanno per lungo tempo espresso notevole scetticismo nei confronti dell'apologia del libero scambio («Gli economisti italiani e l'economia internazionale del Novecento», in Rivista Italiana degli Economisti, 2010).

Riguardo poi al potenziale conflitto tra apertura dei mercati ed esercizio della democrazia, si veda Dani Rodrik, La globalizzazione intelligente, Laterza, Roma-Bari 2011. Sul nesso tra apertura dei mercati e declino delle quote salari, si veda European Commission, Employment in Europe, 2007, cap. V; e Paul Krugman, «Trade and Wages, Reconsidered», draft paper for the meeting of the Brookings Panel on Economic Activity, febbraio 2008. Nel campo degli approcci alternativi, una critica del liberoscambismo è contenuta nel volume a cura di Ian Steedman, Fundamental Issues in Trade Theory,

Macmillan, London 1979. Le citazioni di Marx sul tema, riportate nel volume, sono tratte dal Discorso sul libero scambio, Castelveccchi, Roma 2002; le citazioni di Keynes sono tratte dal saggio «Autosufficienza nazionale», in Id., Come uscire dalla crisi, a cura di P. Sabbatini, Laterza, Roma-Bari 1983 (ed. orig. 1933).

Su standard del lavoro, repressione finanziaria e pianificazione La proposta di standard europeo retributivo e del lavoro è contenuta in Emiliano Brancaccio, «Current Account Imbalances, the Eurozone Crisis and a Proposal for a European Wage Standard», di prossima pubblicazione sull'International Journal of Political Economy; e in

«Crisi della unità europea e standard retributivo», in Diritti Lavori Mercati, 2011, n. 2.

Il tema della repressione finanziaria è esaminato in Carmen M.

Reinhart e Kenneth Rogoff, Questa volta è diverso, il Saggiatore, Milano 2010 (questo volume presenta un'interessante contraddizione: i due autori, noti esponenti del mainstream, riconoscono che nel trentennio successivo al dopoguerra la repressione finanziaria ebbe un ruolo decisivo nella stabilizzazione dei sistemi economici occidentali e forniscono chiare evidenze in tal senso, ma al tempo stesso evitano di sostenere politicamente una simile opzione).

La proposta di un Comitato per la pianificazione nazionale venne avanzata in Wassily Leontief, «For a National Economic Planning Board», in New York Times, 16 marzo 1974 e i numerosi articoli che seguirono. Si veda anche l'intervista a Leontief, «What an Economic Planning Board Should Do», in Challenge, luglio-agosto 1974; e Wassily Leontief, Antologia di scritti economico-politici, il Mulino, Bologna 1982. Sulle origini del dibattito sulla pianificazione all'interno dei partiti socialisti europei, è particolarmente istruttivo e per più di un verso attuale il saggio di Mario Telò, «Teoria e politica del piano nel socialismo europeo tra Hilferding e Keynes», in Aa.Vv., Storia del marxismo, vol. III, t. II, «Dalla crisi del '29 al XX Congresso», Einaudi, Torino 1981, pp. 391-440.

La lettera di duecentocinquanta economisti contro le politiche di austerità poste in essere per fronteggiare la crisi europea, menzionata nell'introduzione,

è

stata

pubblicata

nel

giugno

2010

su

www.letteradeglieconomisti.it. La critica della «speranza», cui abbiamo accennato nell'introduzione, è tratta da Alberto Asor Rosa, Scrittori e popolo, Samonà e Savelli, Roma 1965. Brevi stralci dei capitoli 11 e 13

sono tratti da due articoli di Emiliano Brancaccio, pubblicati sul Sole 24 Ore e su MicroMega. Quasi tutti i dati citati in questo saggio sono tratti dai database AMECO della Commissione europea o dell'Ocse.

Ulteriori informazioni sull'attività di ricerca, didattica e divulgativa degli autori sono riportate sui siti web www.emilianobrancaccio.it e www.marcopassarella.it.

Gli autori ringraziano Marco Figus per aver fornito dettagli sulle attività speculative di «short selling», e Hervé Baron, Carmen, Arianna e Francesco per aver letto e commentato una versione precedente del saggio.

Sommario

Introduzione

1. Il fascino discreto dell'austerità
2. L'avidità è giusta
3. Fisionomia di un attacco speculativo
4. Un altro 1992?
5. Banalità del cospirazionismo
6. Nemesis
7. Va tutto bene
8. Spread, l'incompreso
9. Se la Germania fa concorrenza sui salari
10. La vera funzione del banchiere centrale
11. L'apparente irrazionalità dell'austerità
12. Mezzogiornificazione
13. La Cina non ci salverà
14. Contro il liberoscambismo di sinistra

15. Per uno standard retributivo europeo

16. Modernità della pianificazione

17. Se salta la moneta unica, può saltare anche il mercato unico
Approfondimenti e indicazioni bibliografiche